



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

dia nazionale, l'esercito di terra e l'armata di mare prenderanno il lutto per tre giorni qual soleanne manifestazione del cordoglio della nazione siciliana per le vittime cadute in Napoli nell' indicato giorno 15 maggio nella difesa della libertà.

Art. 2. In tutte le chiese di questo reame si porgeranno preci all'Altissimo pel trionfo della causa del riscatto di questa nobile nazione dal tiranno che l'opprime.

Fatto e deliberato in Palermo il 22 maggio 1848.

Il presidente della Camera dei Comuni
Marchese Torrearsa.

Il presidente della Camera dei Pari
Duca Serra di Falco.

(*Giornale off. num. 49.*)

Nè al cordoglio soltanto, ed alle preci dei devoti il popolo siciliano restrinse il suo affetto pei fratelli di Napoli, ma egli spontaneo, e guidato dall'ardente audacia dei suoi capi rivoluzionarii spingeva energicamente le inchieste ad una spedizione armata in soccorso dei Napolitani.

Il proclama che siegue fu pubblicato prima che il Parlamento decretasse l'atto sublime di affetto nazionale.

SICILIANI!

« I nostri fratelli di Napoli sono finalmente insorti! Il fraudolente relatore della santa guerra Lombarda, il costituzionale bombardatore, inaugura l'apertura promessa del Parlamento napolitano con bombe e mitraglie. Le sue fedelissime truppe, i commilitoni dei reggimenti inviati contro l'Austriaco combattono accaniti contro i proprii concittadini.

Siciliani! Ecco bella occasione di dare con magnanimo fatto solenne mentita alle troppe calunnie con che l'infame Bor-

bone, e i suoi venduti satelliti han cercato vituperarci in faccia all'Italia e al mondo, quasi indiscreti, egoisti, disertori dalla sacra lega italiana. Maledizione e morte a quel vilissimo Giuda scettrato!

Senza porre tempo framezzo, fratelli, corriamo in soccorso dei fratelli. L'esecrato nemico è nemico comune.

Chi vuole seguirci alla generosa impresa si presenti e tosto, oggi stesso, ad iscriversi nel ruolo appositamente aperto per la spedizione nell'officina marittima sita in Toledo ».

Viva la indipendenza! Viva la lega italiana!

V. Giordano Orsini e S. Percelli
colonnelli d'artiglieria.

P. Miloro. *capitano di vascello.*

V. Motto, *chirurgo in capo.*

Gli stessi individui per mezzo di vari deputati chiesero alle Camere l'autorizzazione di questo progetto di spedizione il di 12 maggio 1848. La mozione fu accolta e subito votata. —

La più dignitosa risposta a coloro che ancora osano ingiuriare di municipalismo il popolo siciliano, e la sua rivoluzione, sono i fatti e i documenti di questi giorni di sua libertà, ed indipendenza.

Il Parlamento decreta quanto segue:

Articolo unico.

È data autorità al potere esecutivo di spedire nei modi e nel tempo che esso stimerà migliore, e sotto al comando di chi crederà abile all'impresa un numero di volontarii con pezzi d'artiglieria e munizioni da guerra alla volta del regno di Napoli onde aiutare quel generoso popolo nella lotta contro Ferdinando Borbone assegnandosi dallo stesso potere esecu-

rivo a luogo di sbarco di tale spedizione quel punto che il medesimo giudicherà più sicuro e acconcio all'impresa.

Fatto e deliberato in Palermo il 22 maggio 1848.

Il Presidente della Camera dei Comuni
Marchese di Torrearsa.

Il Presidente della Camera dei Pari
Duca di Serra di Falco.

(*Giornale Ufficiale*, N.º 12).

§ 2.

I Siciliani in Calabria.

Una spedizione in Calabria era rivoluzionariamente e strategicamente gigante, essa poteva nuovamente rimettere la Sicilia alla testa del movimento nazionale, impadronirsi di Reggio onde impedire da quel punto le comunicazioni della flotta napoletana colla cittadella di Messina, aiutare la sollevazione delle Calabrie, riunirne gli elementi e spingerli in Napoli — attuarsi in somma dopo un anno di persecuzioni e di mene quel principio che avea animato sin dal suo nascere la rivoluzione sicula, che poi gli Stabili, i Butera, i Torrearsa ammortizzarono.

La forza del sentimento popolare trascinava soltanto allora il potere esecutivo, e le camere in quella via radicale — assecondarono la generosità dei rivoluzionarii più per togliersi con essi un intoppo ai loro disegni che per la persuasione d'essere giunta l'ora di dover chinare il capo alla forza degli eventi — vedremo appresso con quale energia e con quale preveggenza spinsero quella macchina colossale i governanti.

Incomincerò dal riassumere la pura narrazione d'un volontario della medesima spedizione che riguarda solo i fatti

della colonna sicula, lasciando ai bravi Calabresi la parte di illustrare a suo tempo quei fatti eroici e sventurati della loro classica terra.

« Il giorno 10 giugno partiva da Palermo una colonna di 600 uomini comandata dal generale Ribotti con 7 pezzi di artiglieria senza munizioni, con una cassa di oncie 3,800 (475,000 fr.). Giunta in Milazzo il 13 ripartiva per Paola sopra due vapori, dopo aver preso da Messina la munizione per soli 3 giorni di fuoco di artiglieria, e una legione di 400 volontari.

All'alba del 13 quei vapori mercantili inseguiti dai legni di guerra napolitani, dovettero piegare verso l'isola di Stromboli, da dove, profittando della notte, ripresero la rotta per Paola, ove giunsero il mattino del 14. Discesa a Paola la colonna, arrivò il 15 in Cosenza ove erasi stabilito un Comitato rivoluzionario presieduto dal conte Ricciardi, il quale, con gran sorpresa dei Siciliani, arringò alla truppa calabrosicula sentimenti di moderazione e di perdono (com'egli diceva) pei fratelli devianti. — I Calabresi che aveano sostenuto quasi un anno di rivoluzione, erano già privi alquanto di mezzi pecuniarii onde sostenerla, e non di meno abborrivano dal toccare le proprietà dei seguaci borbonici. Ciò che in faccia alla moderazione del Comitato ed alla loro energia altamente li onorò.

Altronde i realisti con nuove false cercavano di sconcertare le operazioni dei rivoluzionarii, mentre i Calabresi liberali per non scoraggiare la colonna sicula assicuravano essere facilissima cosa prendere le posizioni occupate dalla truppa regia.

La sera del 18 giugno la Colonna siciliana partiva da Cosenza per occupare, prima dei regii, Castrovillari ch'era posto in ottima posizione e a quattro giorni da Cosenza; inoltre si assicurava dai paesani che, occupato questo sito strategico, tutti i villaggi vicini si sarebbero uniti ai rivoluzionarii. Per-

chè dunque il generale Ribotti lasciò la truppa siciliana oziosa per tre giorni in Cosenza in momenti sì preziosi e difficili?

All'alba del 19 la colonna arrivò nella campagna detta di Taverna Nuova, ivi si seppe i regii aver già occupato Castrovillari; essa allora marciò sopra Spezzano Albanese che dopo Castrovillari era il punto men difficile a difendere. Il 20 alla mattina giungeva in Tarzia a cinque miglia da Spezzano; ivi si seppe che la truppa regia si avanzava per occupare lo stesso sito, ma la colonna sicula, alle 11 antimeridiane occupò Spezzano. Fermatasi quivi, aveva ricevuto pochi ordini dal generale, il quale trascurò intieramente di mettere dei posti avanzati fuori del paese.

La mattina del 24 1700 soldati borbonici erano già alle porte di Spezzano; la confusione si sparse nel paese, i più svelti già attaccarono immediatamente il nemico e poi mano mano rinforzati dai Calabro-siculi, fugarono i regii dopo un' ora circa di fuoco, e l'inseguirono per circa 7 miglia. Un ordine del generale fece suonare a raccolta.

Ritornata la colonna in Spezzano, ebbe ordine di marciare sopra Castrovillari, pria che i borbonici vi fossero rinforzati da un altro corpo che si seppe essere in marcia. Si giunse a Cassano al mezzogiorno del 25, ove arrivò poco dopo il colonnello Longo con altri sei individui. La truppa che andava a rafforzare quella di Castrovillari si seppe essere 500 uomini di cavalleria e 4,000 di fanteria. Fortunatamente questa truppa dovea traversare le gole di Campitenesi difese da due mila Calabresi comandati da D. Mauro. Si era sicuro del valore suo e dei suoi.

Il giorno 26 si marciò sopra Castrovillari. Comandava il corpo di battaglia il gen. Ribotti, e l'avanguardia il colonnello Longo; il generale avea ordinato dare l'attacco l'indimane dell'arrivo e di prendere solamente posizione dopo pervenuta l'armata verso Castrovillari, e ciò affinchè soprattutto il sig.

Mileto con 400 dei suoi avesse il tempo di marciare attraverso le montagne per ritrovarsi il giorno del combattimento alle spalle del nemico e così esso restare in Castrovillari in mezzo a due fuochi. Però il colonnello Longo giunto sotto Castrovillari al ponte chiamato della Virtù, s'imbattè negli avamposti nemici, e li sbaragliò. L'avanguardia avanzatasi sino alle barricate di Castrovillari vi trovò concentrato e in ordine di battaglia un numeroso e fresco nemico. Si attaccò allora un fuoco animatissimo. Fortunatamente giungeva il centro della forza, e l'armata calabro-sicula respingeva l'ineguale nemico sin sotto le mura di Castrovillari. Sopravvenuta la sera, fu uopo ritirarsi. Invece di un accampamento presso Castrovillari il generale credè più utile di ordinare la ritirata a Cassano.

In Cassano si credette avere avuta una disfatta e si sparse l'allarme.

La mattina del 27 giugno Mileto coi suoi 400 attaccò Castrovillari alle spalle credendo il generale essere alla fronte. Dopo tre ore di fuoco dovette ritirarsi. Dopo quel giorno i disastri rivoluzionarii si precipitarono cumulatamente l'uno sopra l'altro. La colonna sicula incominciava a diffidare del suo generale, i Calabri si erano per quelle sventure, ed a ragione, per quell'errore ultimo parte scoraggiati, e parte dispersi. Taluni avrebbero voluto arruolarsi fra la legione sicula, ma non vi erano più danari nella sua cassa militare, e le munizioni quasi finite. La sera del 17 s'indietreggiò in Spezzano Albanese.

Giorni avanti dell'attacco di Castrovillari il generale avea spedito un ufficiale a Palermo per manifestare al governo la posizione della sua colonna onde avere prontamente rinforzi, danaro, e munizioni. Non avendone avuto nessun riscontro si temette essere stato preso dai vapori nemici ch'erano in crociera in faccia a Paola. La posizione si peggiorava a Spezzano, ove non restavano che due giorni di vettovaglie ed

altrettanti di paga. Il sig. D. Mauro dopo essersi coi 400 battuto per tre giorni nelle gole di Campotenesi spedì un ufficiale al generale Ribotti per avere munizioni e danaro. Questi gli mandò pochissime munizioni che non giunsero in tempo; Mauro già era stato costretto d'abbandonare la posizione onde la truppa di Castrovillari si aumentò del rinforzo dei 1500 cavalli e fanti. Questo accrebbe ancor di più lo scompiglio e lo scuoramento dei rivoluzionarii. Dopo ciò gli armati di Mauro che si volevano arruolare fra i Siciliani, si sbandarono per mancanza dei mezzi pecuniari necessari a quello scopo. Si pensava aprirsi una ritirata in Sicilia e il 4. luglio si spedirono ufficiali al governo per facilitarla, mentre la colonna di Ribotti ripassava in Cosenza.

Cosa faceva intanto il governo di Palermo? Da prima esso pubblicava ufficialmente nei suoi sogni beati di moderazione i favolosi rapporti del commissario generale del potere esecutivo di Messina. Un solo ne vogliamo qui riportare per apprezzare il valore su cose di tanto rilievo di quel potere esecutivo.

COMMISSARIATO DEL POTERE ESECUTIVO

DEL VALLO DI MESSINA.

Bullettino delle cose di Calabria nei giorni 21 e 22 giugno.

Mi affretto a rendere di pubblica ragione i seguenti ragguagli che mi son pervenuti testè da' vari punti delle Calabrie.

Il general Busacca presso Cosenza fu attaccato dai Cosentini e Siciliani, i quali riportarono una completa vittoria.

Longo, dopo di essersi impadronito dei cannoni che rinvenne in Mongiana, prese la volta per S. Nicola di Valle Longa. Egli non avea che soli 400 uomini; ma il Nunziante, vilissimo, temè attaccarlo sebbene a pochi passi dalla via battuta dal Longo e rafforzato da un numero considerevolmente superiore di armati.

Nella provincia di Catanzaro girano due emissari del bombardatore, cioè il fratello di Nunziante, e un colonnello del genio, i

quali promettono che il re costituzionale è dispostissimo a concedere ogni cosa — Ma i Nicitresi han risposto — *È troppo tardi.*

Dicesi che Plutino con un seguito di 4,000 raccolti nella provincia di Reggio muova per riunirsi cogli armati delle Due Calabrie.

Il 21 giugno, 17 bassi ufficiali e 3 capitani furono richiamati in Napoli perchè si temea di un concerto con paesani. Tutte le divisioni riunite in un punto andranno in breve a piombare sulla colonna di Nunziante che se ne sta appiattato a Monteleone.

Messina 24 giugno 1848.

Il commissario — D. PIRAINO.

(Giorn. off. n. 46.)

§ 3.

Il rapporto e il consiglio dei Ministri.

Il giovine prode Scalia uno dei più ardenti rivoluzionarii Palermitani, recavasi appositamente dalle Calabrie in Palermo sfidando i perigli che glielo vietavano — e presentava al ministro di guerra un rapporto circostanziato della posizione, e delle sciagure che aveano turbato, e sconvolto quella nobile, ardita, e costante impresa d'un anno che a fronte delle barriere quasi insormontabili aveano saputo iniziare primi e soli in Europa in settembre 1847 i prodi delle Calabrie; e disvelando al governo le difficoltà di poter oltre quell'impresa proseguire a vantaggio dei rivoluzionarii, gli manifestava il bisogno di una celere ritirata — Con queste parole quel rapporto ufficiale comunicava le sue istanze al ministero.

QUARTIER GENERALE DI CASSANO

a di 25 giugno 1848.

Signor Ministro

Un sol partito restava, quello d'imbarcarci alla marina di Corigliano nel golfo di Taranto, e a pochi passi della nostra posizione di Cassano. Mentre due vapori facendo il lungo giro della Sicilia vengono a prenderci sulle coste del Ionio; noi faremo il possibile per sostenerci innanzi Castrovillari, e in ultimo ci salveremo nella Sila restando sempre a portata di imbarcarci alla marina di Corigliano.

Segretezza nel movimento dei vapori, e sollecitudine ci fanno certi della buona riuscita del progetto. Ad ogni modo tutti i nostri son pronti a morire colle armi alla mano senza abbandonare le artiglierie, se il soccorso che si domanda non giunge a tempo -- Le cose andando male noi faremo imbarcare eziandio tutti i capi principali della rivolta mancata, onde sottrarli all'ira del despota che impera in queste belle e straziate contrade.

Ribotti

G. Longo col.

M. Delle Franci col.

Errico Fardella col.

Carlo Gran Monte col.

Cav. Costabile Carducci col.

A. Scalia magg.

F. Burgio magg.

Tommaso Landi col.

Il maggiore Scalia coll'audacia del rivoluzionario innanzi a cui sparisce quasi ogni difficoltà o disastro—facea sperare al governo nuovi avvenimenti o possibilità che facessero risorgere la fortuna delle armi delle Calabrie. — Il governo però era in obbligo di misurare ogni circostanza col sesto della fredda ragione, perchè trattavasi appunto o di dover spingere

i capi rivoluzionarii dell' isola alla gloria di tanta impresa colle possibilità fondate su basi d' una vittoria e soccorrerli sollecitamente d' ogni forza e d' ogni bisognevole, o dove queste speranze le scorgevano spente o dubbie, spedire tosto quei vapori e quei mezzi per tener pronta la ritirata a coloro che formavano il principale elemento sostenitore della nostra rivoluzione — perchè erano appunto i capi delle armi del popolo. — Costoro erano semplici soldati in una terra nuova alla loro popolarità, erano la vita ed il sostegno d' una città e d' un popolo nei luoghi accesi dal prestigio delle loro gesta. Ma il consiglio dei ministri lasciò trasportarsi da una idea poetica — ed invece di spedire sollecitamente e ad ogni costo uomini e mezzi — pensava solo a scrivere questo rapporto.

Egli invece di dare ascolto alle rivelazioni firmate da tutti i capi della spedizione, credè solo le supposizioni rivoluzionarie dello Scalia che d' altronde avea cogli altri firmato in Calabria quel rapporto ufficiale.

• Il maggiore Scalia qui arrivato ieri mi ha consegnato le due vostre lettere del 25 giugno, coll' una delle quali mi chiedete munizioni, e danaro, e coll'altra a firma anche di tutti gli uffiziali superiori fate un rapporto sulla posizione della nostra truppa in Calabria.

A quanto mi avete scritto, il maggiore Scalia ha soggiunto a voce i particolari dei due attacchi di avamposti, nel primo dei quali i soldati furono inseguiti dai nostri sino alle porte di Castrovillari, e nel secondo i nostri ripiegarono. Oltre a ciò ha confermato che in Paola al momento della sua partenza era giunta a quel commissario una lettera del campo di Filadelfia che assicurava la sconfitta di una parte delle truppe di Nunziante nella quale i Catanzaresi aveano fatto prigionieri 200 circa, e presi loro vari bagagli.

Ho subito portato alla conoscenza di S. E. il presidente del governo, e degli altri ministri la vostra lettera, e lo stesso maggiore Scalia ha ripetuto i suoi ragguagli verbali nel consiglio tenuto ieri a questo oggetto.

Nel detto consiglio si sono riflettute le cose seguenti :

La Sicilia ha fatto la spedizione in Calabria per aiutare, per assistere la insurrezione di quelle province contro il nemico comune di Napoli; e noi ciò praticando tendevamo anche a conseguire due scopi essenzialissimi; quello cioè di dare nel continente una diversione alle truppe del re di Napoli, che dopo il suo brutale trionfo del 15 maggio, avrebbe potuto pensare di dirigere sulla Sicilia; e secondo perchè giungendo a forzare e vincere le posizioni dei borbonici in Reggio, noi avremmo fatto il più gran colpo per riuscire al grande intento di scacciare le truppe dalla cittadella di Messina.

A fine di procedere con quella avvedutezza che si conviene noi rimisimo la scelta del tempo in cui la nostra spedizione dovea passare in Calabria all'accordo che da Messina aveste fatto coi capi dell'insurrezione calabrese.

Che la insurrezione fosse dichiarata nelle due province di Cosenza, e Catanzaro è un fatto innegabile, e qui si ha fiducia che il vantaggio portato dai Catanzaresi sulle truppe di Nunziante ha dovuto produrre i più buoni effetti anche nella provincia di Cosenza.

Il sig. Scalis ci assicura che gli alloggi, e i viveri non vi mancano nei luoghi che occupate; assicura egualmente che i nostri sono sempre animati da quello spirito, e da quel coraggio che li distingue, e che un buon numero di Calabresi è con voi, oltre degli altri corpi che nella provincia stessa sono armati, e pronti a sostenere l'insurrezione.

Dunque nessun sinistro è avvenuto ai nostri, ed ai Calabresi che sono nella nostra provincia; le forze del campo di Filadelfia hanno ottenuto un segnalato vantaggio contro i soldati di Nunziante. Queste condizioni non possono certamente consigliare la nostra ritirata che voi proponete, ritirata che sarebbe perniciosissima, perchè farebbe scoraggiare i Calabresi, e ringagliardire i Borbonici; e quindi distruggerebbe tutti quei vantaggi che dalla spedizione di Calabria si aspettavano. È questo un fatto troppo grave, e peserebbe su di voi, e dei vostri ufficiali superiori tale responsabilità per una ritirata intempestiva che dovete pensarvi maturamente prima di risolvervi a farla, e io spero che le buone notizie che avete dovuto anche voi ricevere dopo la data delle vostre lettere, dei vantaggi riportati contro Nunziante, vi abbiano fatto cambiare pensiero.

Poste queste condizioni, non volendo nel tempo istesso lasciarvi privi della ritirata che avete proposto per le conseguenze possibili, si è stabilito ieri che il Vesuvio, ed il Giglio delle Onde vadano al

punto da voi indicato, portandovi munizioni, danaro, e un aiuto di altri duecento uomini, perchè possiate rafforzare la vostra colonna.

In questo modo mentre che noi non manchiamo a mandarvi i vapori nei luoghi che desiderate, vi diamo dall'altra i mezzi come rafforzarvi, e quindi resta intieramente sulla vostra responsabilità ogni ulteriore vostra risoluzione; ripetendovi però che la ritirata sarebbe pernicioso, e nociva alla causa della rivoluzione; nè potreste con serenità di coscienza decidervi a farla che in un caso estremo. Aggiungiamo che se per tenere la posizione attuale, e propugnare per la santa causa riconoscerete il positivo bisogno di altri aiuti qualunque, noi faremo ogni potere, e ogni sforzo per fornirveli.

La risoluzione dei ministri era sublime ove una spedizione almeno di 4 mila uomini ed altri mezzi di guerra mandavansi all'istante a rafforzare quelle armi e a risollevare lo spirito rivoluzionario diggià abbattuto dalle disgrazie, e che immaginavano con ipotesi di nuove vittorie rialzato. — Ma come potea ciò eseguire il governo se un solo soldato di truppa regolare non avea ancora creato nel giro di tre mesi d'armistizio e d'organizzazione, e manteneva inermi, indisciplinate e nude tre o 4 mila reclute per timore sempre di non rafforzare il principio rivoluzionario — ed armava soltanto i campioni del buon ordine che poi divennero campioni di Ferdinando?

Il fatto mostra come il governo neppure adempì al soccorso sparutissimo d'armati che nella seduta deliberava, e la responsabilità ricadeva tutta sul ministero.

— In quel corso di tempo la colonna sicula credendosi dimenticata dal governo siciliano, o che fosse accaduto qualche sinistro ai vapori che nel mare aspettavano — veduti offrirsi ai suoi sguardi alcuni trabaccoli risolse affidarsi alla ventura di quelle vele, prendendo la volta verso la Grecia.

O fu tradimento, o caso, sorpresi e fatti prigionieri dalle fregate borboniche, quei Siciliani a sette miglia da Corfù, sotto

il tiro dei cannoni furono rimorchiatì in Napoli, denudati e sepolti nei sotterranei e nelle prigioni di Sant'Elmo.

Consegno alla storia quelle rivoluzioni e quei documenti di chi si ebbe l'incarico dal Governo di recarsi col vapore in Calabria ad aprire la ritirata ai siculi — essi parlano alto. —

« Al signor Pasquale Miloro capitano di rascello.

Palermo.

Partenza da Milazzo il 5 luglio.

Arrivo in Palermo il 6 detto.

Partenza da Palermo il 7 detto.

Arrivo all' ancoraggio di Favignana l' 8 detto.

Partenza dal detto punto il 9 detto.

Arrivo in Siracusa il 10 detto.

Partenza l' 11 detto.

Arrivo in Corigliano e Rossano il 12 detto.

In Cortona il 13 detto.

Partenza lo stesso giorno.

Arrivo in Siracusa il 14 detto.

Molto prima del giorno 5 luglio si avea con varie proteste ed officii fatto conoscere al Governo lo stato cattivo del vapore. Il *Giglio delle Onde* che mi portò gli ordini verbali e non per iscritto non avea carbone sufficiente per poter venire in Calabria, motivo per cui fui obbligato entrare in Siracusa onde fare provviste. Eccoti acclusa la copia del mio rapporto quando arrivammo in Siracusa, la quale ti prego di non perderla, e me la restituirai al ritorno.

Caro Pasquale, fa capitare queste carte a Luigi Orlando.»

Giorgio Miloro.

G. M.

Colle osservazioni storiche che sieguono Luigi Orlando illustrava la lettera medesima di Miloro che ha depositato in mie mani.

OSSERVAZIONI STORICHE.

« 1.º Una volta fatta la spedizione era dovere del ministro mantenersi il mezzo di corrispondere giornalmente, e di ricevere i rapporti delle operazioni che si andavano facendo. Di tutto questo nulla fu fatto; gettato quel pugno d' uomini in Calabria non si pensò nè a soccorrerli, nè a tener pronti i mezzi di rimbarcarli in caso di sinistro.

2.º Scalia fu spedito dai capi della spedizione il 27 giugno allorchè si vide disperata ogni impresa, e di non doversi pensare che al ritorno. Scalia partito il 27 arrivò in Palermo il primo luglio con l'incarico di esporre al Governo la posizione orribile in cui si trovavano i nostri, cioè senza munizioni di bocca e da fuoco, senza danaro in cassa, inseguiti da 45 mila uomini, e senza mezzi di trasporto per poter tentare un imbarco. Che in vista avesse ottenuto dal Governo i vapori che si trovavano in Palermo e condursi nel punto convenuto, unico mezzo di salvezza. Con lo stesso incarico fu spedito dopo il sig. Maltese.

A. Scalia arrivato in Palermo fu ordinato dal Governo osservare il più rigoroso silenzio sulle notizie arretrate, perchè non fosse funestata la gioia della elezione del principe e del di lui prossimo arrivo, come si facea sperare. Due vapori esistevano in porto, il *Peloro*, ed il *Palermo* arrivato il 30 giugno da Tolone, e non si spediscono — anzi il *Palermo* si destina a portare una ambasceria al nuovo principe, e quindi viene imbellettato spendendovi più di 2,000 once, e nessuna provvidenza vien data. Lo Scalia per ordine del Governo non fiata.

3.º Il 4 luglio arriva Maltese in Palermo; il Governo gli

impone di nulla far pubblico, ma qualche cosa s' incomincia a sospettare dal popolo. Allora il 4 con avviso telegrafico si ordina a Miloro che si trovava in Melazzo col vapore il *Vesuvio* di portarsi in Palermo ove arrivato il 6 gli si dice quanto dovrebbe fare, e questi fa osservare e replica quanto avea detto nei suoi precedenti rapporti, cioè, che trovandosi il *Vesuvio* con l' inquadatura rotta non potea forzarsi la macchina, ed essendosi l' incarico di somma importanza e pericolo domandava per quel viaggio il *Palermo* pronto in porto, ma il vapore *Palermo*, molto veloce, destinato ad una ambasceria galante doveva imbellettarsi, non impicciarsi per simile inezia.

Il 7 luglio dal popolo si conosce in parte la sorte che minacciava la spedizione in Calabria, e vedendo che nessuna risoluzione si pigliava dal Governo, si propone in varii circoli di fare l' indomani interpellare il ministro della guerra. — Questi, istruito a tempo, il 7 a mezzanotte obbliga Miloro a partire senza alcuna istruzione, istruzioni che gli sarebbero trasmesse a Favignana ove dovea aspettarle.

Così partiva un vapore per andarsi a nascondere a Favignana per potersi dire l' indomani alla Camera che si era provvisto. E questo vapore resta colà sino al giorno 9 dove non riceve che ordini verbali. Il *Giglio delle Onde* dovea andar con lui di conserva senza l'abbasto del carbone, onde si dovette perdere altro tempo in Siracusa.

Da tutto ciò risulta che il Governo ebbe in tempo l' avviso della situazione dei nostri, che se avesse nel momento spedito i vapori che si trovavano in porto, la Sicilia non sarebbe stata priva di 700 suoi prodi, giacchè s' imbarcarono in Catenella marina di Catanzaro il 7 luglio, e furono fatti prigionieri l' 11 luglio dal solo Stromboli nelle acque di Corfù, cioè a dire 11 giorni dopo dell' arrivo del sig. Scalia — dopo quattro giorni di essere stati in mare. »

Eccellenza

« Penetrati altamente della delicatezza del nostro incarico, abbiamo cercato per quanto sta in noi eseguirlo più scrupolosamente che si potè. — Giunti finalmente alla marina di Corigliano, eravamo in sul punto di mettere in mare la lancia, quando ci accorsimo di varie fazioni che passeggiavano lungo il lido; non volendo avventurarci in braccio a gente che non conoscevamo, fecimo segno perchè venissero a bordo, ma non si decisero se non quando videro la bandiera napolitana alzata ed il comandante Miloro che coll'uniforme avea l'aria di un ufficiale regio. Venne a bordo un brigadiere di dogana, il quale in buona fede si adattava sino a far da spia. — Ci disse che i Siciliani aveano guadagnato la provincia di Catanzaro, e correva voce che si fossero imbarcati già per Sicilia. Soggiunse che il paese era tranquillo e devotissimo a Ferdinando, e che la guardia nazionale si era già messa in vigore perseguitando i poveri compaesani compromessi. Giudicando inutile la nostra presenza
. ci risolsimo di andare a Balzano. Non appena ci eravamo colà avvicinati colla nostra bandiera, che una barca venne a bordo facendo le meraviglie di veder un vapore siciliano azzardarsi di venire sin là, ci scongiurarono perchè nessun di noi scendesse, per non incontrarvi una morte certa. — Poco dopo giunse un'altra barca con sei giovani calabresi che ci dissero che i nostri si erano imbarcati per Sicilia, che i liberali che aveano impugnate le armi erano stati obbligati a nascondersi
. e che da un momento all'altro si aspettavano le truppe regie. Ci pregarono colle lacrime agli occhi di volerli portare con noi giacchè la loro vita non era sicura, noi gli risposimo che eran padroni e se ve ne eran degli altri potrebbero imbarcarsi liberamente. Due di loro scesero per

prendere roba e danaro, ed avvertire gli altri compagni: . . .

Dopo due ore di aspettativa trovandoci col vapore vicinissimi alla spiaggia, la notte era già venuta, intesimo una voce chiamare i compagni che erano a bordo, gli si disse di venire a bordo, ma lui rispose che la barca era in potere dei realisti, che da dieci o dodici giovani che venivano ad imbarcarsi erano stati arrestati, e quei due giovani *che aveano fratelli sul Vesuvio*, volendo far resistenza, erano stati ammazzati.

Un grido di indignazione e di rabbia accolse questa funesta notizia. Ci ringraziarono della buona accoglienza ma che era loro dovere di vendicarsi, non di fuggire; li lasciammo a terra, ci abbracciarono, e prima che si incamminassero pel paese giurarono o morire o distruggerli. Partimmo da Balzano colla morte nell'anima dirigendoci per Cotronea, malgrado che vi fosse la truppa ed il Castello bene armato. L'indomani vi giunsero di buon'ora con bandiera inglese, fingendo che il vapore fosse comandato da un ufficiale inglese, e che avesse l'incarico della sua nazione di far ritirare prontamente i Siciliani.

Infatti le barche che vennero se la bevvero facilmente. Ci dissero che per i Siciliani correva certa voce che si fossero imbarcati per Sicilia dalla provincia di Reggio, che la truppa era a Cosenza ed a Catanzaro, e che il capitano del porto dal quale erano stati spediti e che era per venire, ce lo avrebbe confermato. Sicuri del fatto nostro e non volendo molto rischiare la celia ci allontanammo velocemente drizzando per Siracusa a prendere il *Giglio*, e passare in Catania dove attingere notizie e disposizioni. Una barca incontrata per via ci disse con certezza che i nostri si imbarcavano alla spicciolata alla marina di Bagnara. Intanto in Catania

ci si dice che i nostri sono a S. Giov. Triolò, che da Messina sono stati spediti due brigantini. Ho fatto segnalare a Messina per aver notizie certe e prendere con certezza di fatto le nostre risoluzioni, e spediamo a V. E. con una stoffetta il rapporto dettagliato della nostra disgraziata commissione. »

Narrerò quella sciagura col medesimo reclamo dei Siciliani prigionieri che diressero al Borbone appellandosi al Governo Britannico.

MEMORIALE DEI SICILIANI PRIGIONIERI

catturati dal vapore Stromboli.

• I Siciliani catturati dal vapore napoletano lo « Stromboli » reclamano a di loro prò il diritto pubblico delle genti e la protezione generosa e leale della nazione inglese, che non può non chiamarsi offesa pel modo e pel sito della preda.

Eglino formano parte della milizia regolarmente organizzata dal governo di Sicilia. Comandati in linea gerarchica dal detto governo discesero nelle Calabrie, ove portaronsi, meno per favorire la insurrezione, quanto per impossessarsi delle batterie e de' siti strategici che restano di rincontro Messina, onde impedire che fosse approvisionata, e soccorsa la cittadella ed obbligarla con tal modo alla resa.

Le colonne delle truppe napoletane mandarono deluso questo loro progetto, ed eglino per fortuna di guerra furono obbligati a rimbarcarsi nella marina di Catanzaro.

I documenti dati alle stampe (si nel giornale ufficiale del 30 giugno che nel giornale ministeriale giustificano i fatti di sopra espressi.

Erano giunti nelle acque di Corfù (dominio Inglese) ed erano sì presso a quelle Isole che non solo distinguevansi le abitazioni e gli abitanti, ma ben anche per la minima distanza uno di esso loro potette gettarsi a nuoto e giungere alla riva.

Fu in quelle acque ed in quel sito che ben da lontano e fuori del tiro del cannone si scorse un vapore che inalberava bandiera inglese, che avvicinandosi li chiamò all'ubbidienza con un colpo di

cannone senza cambiar vessillo, in modochè il detto colpo vibrato assicurò la bandiera.

Allora i due navigli su cui erano gli esponenti imbarcati anzichè proseguire la rotta per Corfù si avvicinarono al detto vapore credendolo legno inglese. Ma dopo poco conobbero l'inganno in cui erano stati tratti, poichè dal vapore si vibrava un colpo a palla e dipoi s'innalzava il vessillo napoletano.

Ecco i veri fatti della loro cattura, da cui risulta il duplice abuso consumato dal comandante lo « Stromboli », per essersi servito impropriamente della bandiera inglese, e per aver eseguita la preda nei domini inglesi.

Il Governo napoletano avrebbe dovuto rimandarli liberi e senza condizione al Governo siciliano e, finchè tanto non si fosse effettuato, avrebbe dovuto trattarli come prigionieri da guerra. Nulla di tutto ciò. Essi giacciono ristretti e stivati nell'ergastolo di Nisita (eccetto pochi detenuti sotto chiave nel forte S. Elmo), e dopo aver sofferto molti e molti patimenti e non poche sevizie, ivi restano quasi nudi col meschinissimo cibo de' condannati a' ferri ed obbligati a dormire sulla nuda terra.

Tra essi forse vi son pochi ch'evasero dai luoghi di pena e si arrolarono nelle milizie, ma la maggioranza si compone di cittadini godenti la integrità de' loro diritti e tra' quali si noverano 164 galantuomini appartenenti a famiglie distinte e civili della Sicilia.

Ne' quali fatti d'armi tra la Sicilia ed il regno di Napoli molti militari napoletani soffrirono colà la prigionia di guerra, ma vennero però trattati con ogni riguardo, scrupolosamente nulla si fe' loro mancare, i feriti furono curati nelle case più cospicue di Palermo, si usarono tutti i modi per raddolcire le pene inseparabili della prigionia e dipoi tutti si rimandarono in questo reame. Il diritto delle genti il prescrivea, l'umanità il comandava.

Non hanno altro ad aggiungere. Dissero quanto è bastevole per far note le loro ragioni. Si attendono i risultamenti di regola consentiti e reclamati dal diritto pubblico delle genti e da quello internazionale.

§ 4.

La legione Sicula in Roma.

Colla legione sicula, pria che i regii comprimessero la sollevazione delle Calabrie, dietro le capitolazioni di Vicenza e Treviso, dirigevami, d'accordo agli altri corpi franchi italiani che aveano dovuto firmare l'inazione per tre mesi contro l'austriaco, alla tanto desiata diversione sugli Abruzzi per iscagliare il colpo là d'onde partiva ogni danno d'Italia — sul trono di Napoli.

A connettere questi fatti in rapporto alla guerra dell'indipendenza nazionale, pria di rivelare le cause che impedirono la celere riuscita di quel patrio progetto, trascrivo la parte e lo scopo che si ebbe la legione sicula nella guerra italiana i quali giustificano il principio « che sperare l'indipendenza col governo pretino e borbonico fu la più triste sciagura che cadde sulla sorte d'Italia ».

Siegono alcuni brani del rapporto che fece la legione sicula in Roma agli Italiani.

I SICILIANI IN FERRARA ED IN TREVISO.

« Quando i fratelli mancano ai loro doveri, ed anche ci calunniano, è lecito qualche volta essere superbi della propria coscienza, e dei propri fatti ».

« La legione sicula senza mai prender fiato, ansiosa di trovare il tedesco giungeva dopo dieci giorni di viaggio e di marcia da Sicilia a Ferrara — Questa legione componevasi in parte di quei giovani che sin dall'alba del giorno 12 gennaio non avean posato per un solo istante il fucile combattendo soli, e senza aiuto di sorta d'altra parte d'Italia, nella rivoluzione di Sicilia il dispotismo dei governi

italiani. — Il Parlamento di Sicilia nello spedire questo drappello di giovani in Italia compiva l'opera più sublime e generosa, perchè nell'istante che decideva la spedizione per la guerra dell'Indipendenza, sfidava tutte le furie e le forze borboniche gridando Ferdinando e la sua dinastia decaduti per sempre dal trono dell'Isola, mandava all'Italia misti in così poco numero alcuni di coloro che crearono la rivoluzione, e sostennero la guerra contro i regii, e venivano nel Veneto coi moschetti da caccia non avendo ancora la Sicilia neppure un sol fucile da munizione.

Questi giovani stanchi e quasi sfiniti per gli sforzi immensi che avea loro costato una rivoluzione, ed una guerra sostenuta più con le ugne, che con le armi, sfidavano a piedi, col sacco ed il fucile addosso, il sole cocente, le pioggie, i disagi delle marce lunghe e disastrose, e primo al sacrificio, ed all'esempio era colui che li guidava.

La maggior parte di costoro erano uffiziali, e delle prime famiglie di Palermo, che venivano a servir l'Italia da semplici soldati.

In Ferrara i Siciliani hanno trovato i Tedeschi. La vista dei nemici dell'Indipendenza, mantenuti con tanto affetto in quella fortezza nel seno d'Italia, fece fremere i Siciliani i quali rammentandosi come un popolo quando vuole anche a pugna sa scacciare il nemico, s'indegnarono altamente contro i Ferraresi, ed il loro governo, perchè avvezzi senza cannoni ad assalire e vincere anche insuperabili fortezze, volevano ad ogni costo scacciare dalla cittadella lo straniero.

La Masa con un proclama si appellò ai cittadini, ed al gonfaloniere, chiamandoli responsabili della vergogna, e del danno che cadeva su Ferrara, e su l'Italia: gli assonnati si scossero e secondarono il pensiero dei Siciliani.

A preparare i mezzi il comandante la Legione Sicula organizzava un comitato di guerra; spaventato il governo venne allora a transazione, ed acconsentì al Comitato colla condizione di chiamarlo *Consulta*, e di mettervi dentro qualcuno di sua fiducia: scelse il cav. avv. Agnelli.

Nella prima riunione La Masa fece presente la necessità di bloccare la fortezza perchè la riguardava come un richiamo del nemico, e come un suo avamposto nel centro d'Italia, facendo conoscere che bastavano tre giorni di blocco per conquistarla, essendo i tedeschi mancanti di provigioni da bocca, e potendosi facilmente tagliare le

acque. Non essendovi luogo ad opposizione per tanta evidenza di ragioni fu deliberato lo blocco.

Intanto una Commissione di Civici spedita da Comacchio portava la notizia che da Chioggia il giorno antecedente si sentiva il cannone, e che una fregata a vapore rimorchiava due barche per volare a quei lidi onde tentarvi uno sbarco, e nessuno volle andare alla difesa di quel litorale già abbandonato colle sue fortezze; solo La Masa co' suoi cento compagni si prontò all'impresa ed a stento potè ottenere dal Cardinale 500 uomini di rinforzo tra civici, e bersaglieri. Allontanatosi il nemico, La Masa e Lopez, maggiore di artiglieria, si diedero a fortificare il litorale ed a organizzarvi una attivissima guarnigione. Visitata in Comacchio la fortezza e conoscendola di nocumento alla città e non di difesa — progettarono al Cardinal Legato di appianarla onde togliere un ricovero al tedesco; l'Eminentissimo non si degnò neppure di rispondere: la guarnigione tedesca gli piaceva meglio d'una guardia italiana e fece di tutto a riserbargliela intatta.

Erano 12 cannoni in fortezza: La Masa e Lopez li destinavano al blocco della cittadella. Ritornati si diedero ad organizzare la forza ed i mezzi per lo blocco.

Giungevano intanto a La Masa alcuni uffiziali da Treviso ad arrecare la dolorosa notizia del primo smarrimento delle truppe volontarie, e ad invitarlo a portarsi colla sua presenza in campo, onde rimettere la fiducia nell'animo dei civici e dei corpi franchi che per causa di averla perduta nel loro capo si discioglievano, e ritornavano in parte alle loro case. Veniva ancora il principe di Canino Bonaparte ad invitare caldamente La Masa allo stesso ufficio, e La Masa che a due inviti era rimasto fermo nell'idea di rimanere in Ferrara perchè sapeva bene, che partendo lui il Legato avrebbe disperso ogni preparativo ed ogni sforzo per lo blocco; stretto allora dalle reiterate inchieste, messo al bivio durissimo dal rimorso di non mettere l'opera sua ad impedire lo scioglimento dei corpi volontari, e dalla necessità dello blocco, per soddisfar l'uno e l'altro dovere, pensò condur seco metà della sua legione, onde rialzar lo spirito degli sventurati prodi volontari, e metà lasciò in Ferrara per tener viva nei Ferraresi e nel governo la promessa di preparare i mezzi allo blocco della cittadella promettendo di ritornare altra volta quando questi sarebbero già pronti. Arrivato a Padova La Masa scrisse un proclama offerendo un progetto agli armati ed al Governo

provv. Veneto di una nuova riorganizzazione pei corpi volontari componendoli a squadre. La sua idea fu generalmente accolta e giunto a Treviso, radunato un consiglio militare, era eletto Presidente, ed il governo Veneto legalizzava con un decreto la scelta, e la nuova istituzione mettendo sotto la sua direzione tutti i corpi volontari stanziati nel Veneto. Il consiglio, gli armati, ed il governo Veneto volevano che La Masa oltre di essere Presidente fosse egli il comandante generale dei corpi volontari, e si gridò più volte nella piazza: Viva il generale La Masa — Egli però non volle accettare quel secondo posto; ed il governo lasciava a disposizione del consiglio la scelta del comandante — La Masa propose il colonnello Morandi che avea fatto le guerre di Grecia e di Spagna; la proposizione fu accolta universalmente, e legalizzata con decreto del governo. I volontari incominciarono allora a rianimarsi di fiducia e si concentravano a Treviso sotto la direzione del consiglio militare.

Il general Armandi che spontaneo alla prima inchiesta avea approvato con entusiasmo e con Manin decretato l'istituzione del consiglio, accortosi poi che quello era un edificare un posto ai corpi volontari che non si volevano a verun patto da taluni maligni pedanti italiani, si diede con tutta astuzia e gesuitismo a distruggerlo.

La costanza del consiglio vinceva a poco a poco ogni ostacolo ed ogni guerra, che dai traditori, o stolti si faceva — Era scopo del consiglio militare il correre sul Cadore con 4 mila volontari, e vincolare il nemico ai confini e chiudergli il passo. E vedendo come la Consulta di Ferrara ed il Cardinale invece di approntare i mezzi allo blocco della cittadella — offerivano più volentieri i viveri alla guarnigione che la presidiava — vedendo sparso al vento ogni sforzo ed ogni consiglio dei militi Siciliani che si attiravano anzi inutilmente l'odio di quei cittadini che volevano in casa l'austriaco — ordinò allora alla metà della legione che rimasta era in Ferrara di raggiungerlo a Treviso, e pubblicò una soleane protesta contro il Cardinale e la Consulta.

Armandi invece di raccogliere dissipava le truppe che erano a Treviso e negava loro i materiali di guerra, e i cannoni di montagna — Il tempo passava ed i nemici scendevano a torme dal Cadore: si facevano delle brevi sortite ed il nemico fuggiva sempre loro d'innanzi, al di là del Piave — Per compire il numero che abbisognava all'impresa del Cadore La Masa lasciando la sua legione a Treviso, come presidente del consiglio correva a Milano per raccogliere

quanti volontari poteva in quelle parti — Un battaglione di Civica mobilitata si moveva allora da Milano con due cannoni per recarsi sollecita a Treviso sotto la direzione del consiglio — Un battaglione di Polacchi guidati dal celebre Wichiewicz, soprannominato il profeta della Polonia, si offeriva a La Masa per venire ammesso in Treviso quante volte il Governo veneto lo accettasse; Mazzini e De Boni offerivano 4 mila Svizzeri che completamente armati, essi aveano arruolato per la guerra d'Italia.

Infra 8 giorni La Masa compiva la sua missione e tornava con queste speranze in Treviso ed in Venezia.

Facea presenti ad Armandi le sue operazioni, e questi freddamente rispondeva davanti al consiglio che l'ascoltava e fremea — « Noi non vogliamo nè Svizzeri, nè Polacchi — Noi non siamo in obbligo di difendere le provincie Venete che hanno fatto tanto poco per noi » — Sciagurato! come se difendendo le provincie Venete non salvava Venezia e l'Italia — Intanto i volontari di Treviso sorprende- vano i tedeschi al Sile, li combattevano tutti valorosamente e parte ne facevano prigionieri, parte restavano morti sul campo, parte fuggivano — I Siciliani erano all'avanguardia, ed i compagni medesimi li chiamarono questa volta « leoni »; la metà della legione era rimasta in Treviso che avea mandato a Venezia 50 fucili per ricambiarli coi *stutzen* e quando intese che i suoi compagni si battevano, corse sollecita al Comitato chiedendo armi ed ansiosa volò in cerca dei combattenti.

Si preparava poi l'impresa pel Cadore — di nuovo La Masa si recava a Venezia per chiedere l'ultima volta al Governo Provvisorio i mezzi di guerra. Armandi al solito negava tutto. Allora indegnato il Presidente del consiglio militare protestava altamente al governo contro quel ministro di guerra dicendo, che se non precipitavano quell'uomo dal posto affidatogli, bastava egli colla sua mente a far rovinare la causa del Veneto.

Il governo rispondeva « appresso ».

Il giorno 12 giugno veniva in Treviso un parlamentario tedesco ad annunziare al Comando generale ed al Comitato la capitolazione di Vicenza — ed a proporre ai Trevisani l'uguale sorte —

Intanto La Masa presidente del consiglio ricevea un officio dal Comitato di Padova, ed un proclama in istampa a firma del comandante della Piazza ove manifestavasi apertamente la risoluzione di sostenersi sino all'ultimo sforzo.

Nell'istesso tempo riceveva Zambeccari comandante della Piazza di Treviso un ordine dal ministro Armandi di ritirarsi colla guarnigione in Venezia. Si tenne un consiglio militare — i capi di corpo la maggior parte rispondevano volersi sostenere sino all'ultimo sforzo come a Padova — La Masa decise la quistionè in questi termini — Padova e la sua guarnigione protestano ad Armandi di sostenersi; se il Comitato dipartimentale di Treviso ci assicura che il popolo non vuol cedere al Tedesco noi non dobbiamo essere meno generosi; e meno Italiani della guarnigione di Padova — d'altronde noi non dobbiamo combattere la forza che ha abbattuto Vicenza perchè metà di quella truppa è ritornata con Radetzski a Verona, una parte deve presidiare Vicenza, l'altra si dividerà tra Padova e Treviso.

Il popolo rispondeva per bocca del Comitato • vogliamo la guerra • e le finestre s'illuminavano a gioia — Incominciarono la notte medesima le ostilità ed i Siciliani tutta notte guidati dal loro capo guardarono le porte, le mura e la città con l'assistenza degli studenti Romani e dei Milanesi.

L'indomani il nemico incominciò da vari punti a bombardare Treviso, ed i nostri cannoni ed i nostri stutzen rispondevano con tutta energia al fuoco — La Masa non mancò mai di su le mura coi suoi Siciliani.

A metà del giorno il Comando generale ricevè un officio dal Comitato di Padova avvisandolo della ritirata di quella guarnigione — Fu allora che incominciò la confusione in Treviso — I cittadini a quella nuova rimasero colpiti, e gridavano capitolazione — i volontari parte volevano a qualunque costo la guerra — parte la ritirata — parte la capitolazione — i volontari Trevisani si protestavano col fucile ed il cannone contro la ritirata — giurando di scaricarli addosso a coloro che sortivano — Si convocò allora un consiglio da Zambeccari, comandante della Piazza, di tutti i capi militari. Si doveva decidere soltanto o sulla difesa, o sulla capitolazione.

La maggior parte si dichiarava per la capitolazione — pochissimi sostenevano l'opinione contraria —

La Masa disse • il mio desiderio sarebbe di seppellirmi piuttosto sotto le rovine di queste mura che cedere — solo la prudenza e la responsabilità che mi pesa sulla coscienza di tanti volontari, e di una città potrebbe farmi transigere — io non voglio dare il mio voto — soltanto mi protesto che quante volte le basi della capitolazione sono quelle di ottenere quanto noi potevamo salvare ritirando

doci, cioè, l'onore delle armi, i cannoni e la via libera fino a Venezia — allora soltanto mi uniformerò alla maggioranza dei voti ed all'idea d'una capitolazione — mancato un solo di questi patti, non intendo aderire a verun trattato collo straniero.

Tutti accettarono quei patti — si passò alla votazione — 18 furono per la capitolazione = 4 per la difesa — La Masa non votò.

I parlamentari di nuovo vennero fuori, e giunti alla porta quei pochi contrarii impedivano loro col fucile l'uscita — accorrevano molti del partito opposto e stavano d'ambo le parti per iscaricarsi addosso i fucili.

La Masa ad impedire nuove sciagure, le più tremende — arringò in atto disperato agli armati — protestò a coloro che volevano sostenersi che anche questo era il suo desiderio ma che in simili fatti la maggioranza è quella che deve essere rispettata — che il sacrificio della propria vita è gloria quando è spontaneo, e quando non porta nocumento a coloro che vogliono fare uso di prudenza — erano degni di ammirazione coloro che volevano seppellirsi piuttosto sotto le rovine di Treviso che cedere — erano degni di considerazione gli altri che volevano conservare le loro forze per essere utili alla patria in un altro momento. Prometteva loro che non accetterebbe mai una capitolazione senza quei patti che nel consiglio avea manifestati. Così ogni tumulto fu quietato — ed i parlamentari si portavano dal nemico. —

La risposta si dava l'indomani ed era contraria alle basi proposte e La Masa con Mordini Forbes, e Modena risolsero all'istante di uscir tosto colle armi ed aprirsi la via sino a Mestre senza parlarsi più di capitolazione. —

Tutti i rapporti che si ricevevano erano unanimi nel dire che la via da Treviso a Mestre era libera — I cittadini non ebbero più coraggio di opporsi alla sortita — Zambeccari aderiva alla proposta e dava ordine alla guarnigione di radunarsi alla porta Altimia, e dava ordine di abbattersi la barricata che impediva l'uscita. — Tutto infra un'ora era pronto. I tremila volontari erano schierati militarmente in ordine di battaglia. La Masa era alla testa dell'avanguardia composta di Siciliani e Milanesi — Morandi comandava la colonna — si aspettò un'ora al sole — immobili — e frementi del desiderio di venir fuori — disposti con entusiasmo ad aprirsi colle baionette la via

se veniva ad impedirle il nemico — dopo, invece di Zambeccari, veniva il suo aiutante a recar la notizia che la capitolazione era stata firmata coll'onore delle armi, e secondo i desiderii — tutti credono secondo le basi proposte — Si diede ordine di ritornare in quartiere, e di partire infra tre ore.

Nel momento della partenza si venne a conoscere che era stato tradito il patto della libertà della via sino a Venezia e che erano tutti condannati all'inazione di tre mesi.

La Masa allora si protestò verbalmente a Zambeccari, volea ancora protestarsi nuovamente avanti agli armati, ma per non mettere nuove scissure, e nuovi tumulti si limitò a quella verbale protesta aspettando l'ora opportuna a manifestare all'Italia i suoi sacrifici — che tali erano per chi invece di capitolare in quella guisa avrebbe scelto mille volte la morte. — Ma il bene comune volle ancora il sacrificio del suo decoro, ed egli non esitò a dedicarglielo. — Ora dai codardi — e dagli invidi la virtù si calunnia.

Dopo tre giorni di marcia la guarnigione di Treviso giungeva a Ferrara — dall'articolo che il comandante La Masa ha fatto inserire nell'Alba e che qui riportiamo si vede chiaro come il cardinale Ciacchi, e la Consulta adoprarono ogni mena, ed ogni tedescheria a disciogliere i battaglioni dei volontari, e sopra tutto la legione sicula.

COMANDO DELLA LEGIONE SICULA

FERRARESI !

Non condannate i cento per i dieci stolti o cattivi ; fra i dodici eletti da Cristo vi fu un Giuda ; fra i cento militi guidati da un Italiano non è meraviglia che vi sia un Caino ; voi lo sapete ; il vostro governo e la vostra consulta non a caso negarono il misero soccorso del pane per disfamare i militi ritornati da Treviso ; lo negarono a preferenza ai Siciliani che lo chiedevano in prestito, perchè i Siciliani non intendono prender soldo da alcun governo per sostenere più energicamente la causa dell' indipendenza contro le armi dello straniero.

Se qualche trascorso nacque tra i Siciliani, l' ha voluto il cardinale Ciacchi, e la Consulta. — Quando La Masa appena giunto in Ferrara partiva per Venezia per trovare quei mezzi pecuniarii per la legione che gli negava in prestito Ferrara, prometteva al cardi-

nale di ritornare subito, colla condizione, che durante la sua assenza doveva soccorrere del soldo i suoi militi. Dopo tre giorni del misero soccorso di un *Paolo* per cadauno, l' eminentissimo lasciava in preda alla fame i Siciliani che aspettavano il ritorno del comandante per partire.

Se alcuni nella disperazione trascorsero, la colpa è di chi negava loro ospitalità, ed aiuto. Ma non per questo, e per pochi sciagurati dovea il Governo Pontificio buttare addosso l' obbrobrio a tutti quanti i Siciliani che hanno combattuto per la causa nazionale, con intimar loro di uscir via dai confini senza le armi, ed accompagnati dai carabinieri, e poi per grazia concedeva loro i fucili.

Il Legato, e la Consulta, ed alcuni rinnegati Ferraresi macchinarono il discredito dei Siciliani perchè li odiavano, e li temevano, perchè ardirono manifestar loro sentimenti d' indignazione per aver lasciato, e nudrito gelosamente nel loro seno in cittadella il Tedesco e perchè chiamarono pubblicamente il governo responsabile del disonore, e del danno, che cadeva su i Ferraresi, e sull'Italia. Il Legato e la Consulta profittarono delle insidie di un Siciliano per sedurre parte della compagnia a disciogliersi, offrendo i mezzi del viaggio a chi voleva partire, negando di che vivere a coloro che rimanevano ad aspettare il ritorno del Comandante; pur nondimeno il maggior numero sfidò la fame, e restò ad attendere. Il Legato, e la Consulta fu allora che ordinarono ai rimasti di abbandonare in 24 ore Ferrara, e di deporre le armi minacciando dell' arresto chiunque tentasse rimanere.

Il Legato, e la Consulta si rammentino che più dei Tedeschi abborriamo noi il tedescume pretino: si rammentino che è il giorno della spada, e del pensiero, e non più quello dell' ipocrisia, e del dispotismo; si rammentino, ed imparino a conoscere che quei Siciliani cui eglino han fatto imprecare per le mura di Ferrara la morte son quei medesimi, che iniziarono col sangue, e coi più sublimi sacrificii la rigenerazione italiana, e che ora corrono ansiosi a compierla in Calabria, e in Napoli.

Ferrara 5 luglio 1848.

*Il Capo dello Stato Magg. gen. dell'Esercito Siciliano
e Comandante la legione Sicula,*

G. LA MASA.

I fatti successi dietro la partenza dei volontari a Ferrara addimostrano abbastanza con qual senno, e squisitezza aveano saputo adoprarsi a pro dei Tedeschi il Legato, e la Consulta.

La Legione Sicula agli Italiani.

Giunta appena in Ferrara la colonna di Treviso convocai un consiglio dei comandanti dei vari Corpi franchi. Io progettava allora la spedizione sugli Abruzzi di tutti quei volontari delle capitolazioni di Treviso, e di Vicenza. Quel progetto fu accolto vivamente da tutti quanti fecero parte di quella seduta, ma mancavano i mezzi pecuniarii a tanta impresa — mi indettai allora coi commissari Lombardi ed essi intavolarono quel mio disegno col proprio governo. In Ferrara intanto negavasi dal governo pretino alla truppa dei volontari il sussidio di cinque giorni che chiedea per riorganizzarsi. Allora fui costretto di recarmi in Venezia a chiedere un prestito a quel governo almeno per la mia legione — La generosa Repubblica non avea più danaro e fece appositamente coniare una somma in oro per soccorrere la Legione Sicula, la quale somma dopo un mese ritornato in Sicilia le restituiva per via del sig. Gallina console Siciliano in Livorno.

Ma il cardinal Ciacchi nella mia assenza di cinque giorni non dormiva — Negò egli il terzo giorno il prestito di soldo ai volontari e li costrinse a uno a uno a sgombrare dalla città. I Siciliani furono accompagnati ai confini, e furono accolti invece fraternamente in Bologna. Perciò al mio ritorno in Ferrara non trovai un solo dei soldati italiani.

Così quel progetto soffriva il primo colpo mortifero dal porporato servo di Pio IX, di Ferdinando II, e dell'Austria.

Intanto io lasciai ogni cura di raggranellare quella forza ai commissari Lombardi ed al colonnello Morandi in Bologna, e partiva colla Legione Sicula alla volta di Livorno.

Allora designava di riunire le forze dei volontari italiani all'impresa su Napoli, e risolvea d'incominciare a lessere il rapporto rivoluzionario con ogni parte d'Italia. Uno dei rapporti ch'io scriveva secretamente pei commissarii non so per qual mano venne pubblicato in Toscana all'istante medesimo in cui spingevamo ad attuare quel disegno.

« Riproduciamo dal *Popolano* di Firenze il seguente invito firmato G. La Masa, quegli che comandò i volontari del Veneto.

Non faremo comenti; i fatti parlano alto.

« I corpi volontari, sostenitori della libertà italiana, e tutti gli uomini veramente italiani non possono sostenersi indipendenti nella guerra lombardo-veneta, perchè il turbare con diversi principii la unione delle armi è un nuocere alla guerra italiana.

Carlo Alberto (1) ha fatto *sua* una guerra, che era nazionale, dissipando colle arti i corpi volontari, lasciandoli in balia a se stessi, e facendoli adoperare barbaramente. Così ha fatto conoscere necessaria la sua forza — così ha fatto sua la guerra.

Un campo soltanto resta agli Italiani da potervi ripiantare le più salde basi della guerra nazionale. Essi troveranno questo nel regno di Napoli. Una diversione negli Abruzzi compirebbe la rivoluzione delle Calabrie.

I Siciliani la sostengono, e la sosterranno in quella parte che è più loro vicina. Tutti gli altri Italiani del continente, e specialmente dello stato Pontificio sono in obbligo di promuoverla, e sostenerla negli Abruzzi. Caduto il Borbone, l'Italia sarà libera, perchè mezza Italia, che non può prendere

(1) Dicendo Carlo Alberto parlo del partito Albertista che per paura dei democratici volontari, fece vittima il medesimo Carlo Alberto e l'Italia.

attualmente le armi contro lo straniero, allora farebbe traboccare la bilancia della guerra ridotta numerica.

Per questo lascia il continente per correre in Sicilia a spingere l'azione, fidando negli Italiani energici per l'adempimento della spedizione pegli Abruzzi.

E poichè l'economia di tempo è la prima risorsa delle nostre operazioni, mentre corro in Sicilia, spedisco nello stato Pontificio e nel Lombardo il mio aiutante Gaspare Cipri per instabilire quelle relazioni che devono formare la nostra unità d'azione, indispensabile per il trionfo della causa nazionale».

Livorno 14 luglio 1848.

Firmato — G. LA MASA.

(Giornale *l'Operaio di Milano*, 19 luglio 1848, n. 54).

Il Comitato Romano avea determinato pel giorno 12 la spedizione sugli Abruzzi.

E quel giorno medesimo mi presentai colla mia legione in Roma al Comitato di guerra.

In quella città erano i Romeo, del Re, Saliceti, La Cecilia ed altre notabilità rivoluzionarie del regno di Napoli pronti alla spedizione. Postergavasi quella mossa per due ragioni, primo perchè i mezzi pecuniarii non erano ancora interi; secondo perchè aspettavasi la colonna dei volontari che capitolarono nel Veneto.

Si rannodavano intanto le fila a compimento del disegno rivoluzionario, quando la notizia della compressione della sommossa Calabrese, e la sciagura dei Siciliani fatti prigionieri nel mare Ionio vennero ad estinguere ogni speranza ed ogni preparativo su Napoli.

Altra notizia contemporaneamente giungeva — ed era la spedizione formidabile che preparava il Borbone contro la Sicilia.

L'indomani di quel giorno medesimo che le nove funeste delle Calabrie ferivano l'animo dei Siciliani mi recai colla legione in Civitavecchia — d'onde c'imbarcammo, sul postale di guerra francese, alla volta di Messina.

CAPITOLO III.

§ 1.

Il Re.

I rovesci della guerra di Italia sotto la bandiera del re di Savoia, e della bugiarda federazione dei Principi aprivano la mente agli aristocratici di Sicilia, che era necessità di compiere quel primo colpo, che loro scagliarono sulla politica della nostra rivoluzione costituendo il governo in Monarchia costituzionale; e che era già l'ora di doversi eleggere un re.

Vedevano essi, che in Italia correva moralmente al suo fine colla esperienza la lotta dei due principii, repubblicano, e costituzionale, e che quest'ultimo avea nitidamente mostrato nei re, in alcuni il tradimento, in altri la non felice attitudine all'impresa della nazionalità italiana.

E per questo vollero i settatori accelerare e definire la sorte della politica siciliana, eligendo un monarca, per non lasciarsi sorprendere dalla necessità dell'Isola, e dai fatti del continente.

Molto più li spinse precipitosamente a quel colpo la nuova

del mio ritorno colla legione in Sicilia, e, la descrizione coscienziosa, che dava delle cose del continente al ministero, P. Ventura incaricato di affari in Roma, additando egli la via a cui correva l'Italia onde il governo siciliano seguirlo.

Trascrivo in qualche parte delle mie illustrazioni alcuni brani della corrispondenza ufficiale di P. Ventura, di cui egli mi avea dato copia in Roma per leggerle al mio ritorno nell'Isola in Parlamento, conoscendo egli che scaltramente occultavansi dal ministero alle Camere ed al pubblico, perchè additavano la verità e la via del salvamento. Le illustrazioni ultime di quest' opera disvelano la congiura ministeriale che mi chiuse la porta delle Camere perchè io non comunicassi alla Sicilia ed ai suoi rappresentanti le verità le speranze del continente e la via falsa e funesta ove perdevasi la libertà siciliana. Le verità d'un testimonio autorevole che mi fu tolto di manifestare alla Sicilia, le narro oggi all'Europa.

Queste corrispondenze ufficiali non sono più di P. Ventura, ma della patria di cui fu egli il rappresentante — ove uno scrupolo potesse ora sorgere nella sua coscienza ad impedirgliene la pubblicazione, io rompo quel ghiaccio pubblicando una parte di quei documenti che ridondano a gloria sua e di Roma, e disvelano, colla fede del sacerdote cittadino, l'ipocrisia delle sette, la barbarie dei preti, e la santità del popolo. Questo credo mio dovere di farlo perchè il carteggio è ufficiale — qualunque parte dei documenti che cade in mano del patriotta, anche che stampi la macchia del tradimento sui padri, gli amici e i fratelli, è egli in obbligo di rivelarla ai popoli per cui i generosi affrontano le baionette, i martirii, le miserie, l'esiglio e le calunnie, quei popoli che a prezzo di sangue e di esperienza possono riconoscere il miglior rifugio della propria libertà.

Per questo è delitto il tenere segrete le passate congiure quando queste gioveranno all'avvenire di quella patria medesima di cui ogni cittadino si ha avuto il mandato.

I dispacci d'una monarchia li ha pubblicati Lord Minto e il governo inglese; con maggior obbligo devono pubblicarli P. Ventura e gli altri rappresentanti d'una rivoluzione.

Le famiglie regnanti fra le quali mi dicea ella che si pensi sempre a scegliere il re, non possono dare alla Sicilia un re che le convenga. Dall'altra parte crederei di tradire il mio governo e il mio paese se nascondessi all'uno e all'altro la vera situazione dell'Italia. A costo dunque di compromettere la mia popolarità, manifestamente dichiaro che, attesi i rapporti che ricevo da tutte le parti, la repubblica non si può in Italia per nessuna guisa evitare. Ripeto ciò che ho detto nella mia *memoria* al cospetto del mondo intero. Non desidero la repubblica ma la temo, non la cerco ma la pavento, non la credo utile all'Italia ma funesta. Ciò non ostante dico che essa vi sarà *infallibilmente proclamata*, non per la forza dei partiti, non per la volontà dei popoli, ma per la malafede e l'imperizia dei governi che sempre dispotici e arbitrari non ostante di aver concesso delle costituzioni fanno cadere nel discredito e nell'odio la monarchia anche sotto la forma costituzionale, e come Luigi Filippo in Francia, così essi in Italia alla loro caduta che *non può essere lontana*, non lasceranno altra forma di governo che la repubblica.—Ripeto che non è ciò un mio desiderio e un mio progetto, ma un vaticinio di cui mille circostanze mi fan temere certissimo il compimento. Posso con tutta verità soggiungere di avere fatto e di fare tutti gli sforzi perchè ciò non avvenga; che a tale effetto ho parlato colla massima energia ai Deputati di Napoli, e agli agitatori del partito democratico che qui si ritrovano. Ma siccome, tutto ciò non ostante, dispero che i governi possano essere guariti dai loro funesti pregiudizii, e dalla loro ostinazione, così torno per la terza volta a ridire che lo stabilimento della repubblica in Italia possiamo bensì temerlo ma non già evitarlo. Forse proclamata questa forma di governo non potrà stabilirsi o stabilita

non potrà durare, forse ci condurrà all'anarchia, forse allagherà l'Italia di sangue, tutto ciò è possibile e ancora verosimile; ma tutto ciò non impedirà che cadano le monarchie costituzionali d'Italia, e che lascino la repubblica in eredità ».

« Ora se ciò avviene (la repubblica in Italia) e mi pare impossibile che non avvenga, se questo grande avvenimento di Italia sorprende la Sicilia con un re o di minore età o di fresca data

. sarà possibile che i nostri repubblicani rimangano addietro ai loro fratelli del continente? Dall'altra parte che indegnità sarebbe di cacciare senza un delitto un re che ci saremmo da noi stessi creato? *Turpius cietur quam non admittitur hospes*....

Noi saremmo dunque nella condizione contraddittoria di non potere conservare il nuovo re, e di non potere disfarcene. Noi fonderemmo un governo senza stabilità e senza avvenire. Noi metteremmo il paese in una situazione falsa e difficile dalla quale esso non potrebbe uscire senza una rivoluzione novella. Noi tradiremmo la patria nostra. E poichè io ho di tutto ciò una *convinzione profonda*, non sarà certamente il Padre Ventura colui che suggerirà la elezione di un re di una delle due famiglie italiane che sole lo potrebbero fornire ».

« Mi si risponderà che nulla ciò ostante la elezione del re per la Sicilia è un bisogno. Il popolo lo vuole, il clero lo attende, gl'interessi lo reclamano come un pegno di forza e di sicurezza ».

« Voglio tutto ciò ammettere. Quindi il problema politico da sciogliersi dal Parlamento sarebbe il seguente; trovare il mezzo di dare al paese un re che appagandolo pel presente non lo tenghi invincibilmente per lo avvenire: un re senza discendenza, un re provvisorio, un re che costituendo definitivamente un nuovo governo in modo da farlo riconoscere di diritto e di fatto, lo lasci libero nelle sue risolu-

zioni future che potranno cambiare col cambiare degli avvenimenti in Italia ».

« Ora ciò posto, io sfido i più grandi uomini di Stato a trovare al proposto problema altra soluzione fuori di quella che ho indicato additando D. Ruggiero Settimo ».

Alla conoscenza di quei fatti ingigantivasi appunto il timore degli aristocratici di ogni natura e li cacciava solleciti all'elezione del principe, saltando a piè fermo ogni ragione della libertà dell'Isola, delle condizioni d'Italia, e dell'impossibilità di un nuovo re italiano.

Ad alcuni ardenti deputati che voleano far sospendere al Parlamento quel decreto di elezione per aspettare le sorti della guerra d'Italia, ed ai più fervidi rivoluzionarii, che li sostenevano in faccia alla violenza dei settatori e dei mercenarii, imposero il silenzio colla forza, e le minacce della guardia nazionale; e colle calunnie dei partiti, armati di pubblici libelli, l'infamavano col nome di anarchici repubblicani, ed emissari del Bombardatore.

Ai caldi patriotti, a cui lo scaltrimento dei moderati avea saputo strappare di mano le armi della rivoluzione, lasciando inermi le scarse, e nude reclute, era tolto dalla reazione armata il difendere la libertà della parola dei rappresentanti del popolo.

Così mentre da alquanti capi rivoluzionarii dell'Isola cogli altri volontari di Italia faceasi la guerra contro le armi del dispotismo, e dello straniero, la setta moderata aristocratica sostenuta dal ministero, traendo partito, ed approfittando del campo libero, che aveale lasciato intera la generosità nazionale degli autori della libertà siciliana, vibrava la sua guerra tenebrosa contro lo spirito rivoluzionario, e il ministero rafforzato dalla diplomazia inglese compiva del modo che siegue l'elaborato e diplomatico disegno.

« Il ministro degli affari esteri prende la parola, ed annunzia aver egli ricevuto nuovi dispacci che assicurano la volontà

dell'Inghilterra a riconoscere la nostra bandiera tosto che sarà eletto il re ».

CAMERA DEI COMUNI.

Processo verbale..... seduta del giorno 10 luglio 1848.

L'indomani il Parlamento solennizzava il seguente decreto:

PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA.

Il Parlamento decreta:

Art. 1. Il duca di Genova figlio secondogenito dello attuale re di Sardegna è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo Statuto costituzionale del 10 luglio 1848.

Art. 2. Egli prenderà nome e titolo di *Alberto Amedeo Primo re dei Siciliani per la Costituzione del regno.*

Art. 3. Sarà invitato ad accettare e giurare secondo l'articolo 40 dello Statuto.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 11 luglio 1848.

Il presidente della Camera dei Comuni

Marchese Torreaarsa.

Il presidente della Camera dei Pari

Duca di Serradifalco.

(*Giornale Ufficiale*, num. 56.)

Mariano Stabile ministro degli affari esteri, e presidente del consiglio dei ministri scriveva a me comandante la legione sicula ed incaricato degli affari diplomatici in Italia le parole che attestano le menzogne, l'astuzia dell'Inghilterra, e la sua fatale credulità.

Siegue il messaggio del presidente del governo per la

scelta della deputazione che dovea presentare la corona al duca di Genova.

« Sig. Presidente, in seguito del decreto del dì 11 luglio corrente, pel quale questo general Parlamento ha chiamato il duca di Genova figlio secondogenito dell'attuale re di Sardegna a regnare in Sicilia, ho il piacere di farle conoscere che in adempimento dell'art. 3 del decreto suddetto pel quale è disposto che S. A. R. il duca di Genova sarà invitata ad accettare e giurare secondo lo Statuto, ho oggi stesso stimato mio debito nominare i signori qui appresso i quali andando a Torino ed accompagnandosi quivi ai signori Emerico Amari vice-presidente della Camera dei Comuni, e barone Casimiro Pisani deputato alla Camera suddetta, commissari di questo Potere esecutivo presso il Governo sardo, formino una Commissione che a nome del general Parlamento, e di questo Governo e della Sicilia intera presenti a S. A. R. il duca di Genova il decreto del Parlamento del dì 11 ad una collo Statuto del dì 10 luglio corrente, e la invitino ad accettare la elezione fatta dal Parlamento, e a venire a giurarne lo adempimento, a' termini dell'art. 30 dello Statuto suddetto ».

« I signori da me nominali sono:

Il duca di Serradifalco presidente della Camera dei Pari.

Il barone Pietro Riso Pari del regno, comandante generale della guardia nazionale di Palermo.

Il principe di Torremuzza Pari del regno ».

« Il principe di S. Giuseppe, Capo dello stato maggiore della guardia nazionale; ed i sigg. Francesco Ferrara, Francesco Perez, Giuseppe Natoli, e Gabriello Carnazza deputati alla Camera de' Comuni ».

« Di tutto ciò mi affretto, sig. presidente, dargliene la regolare conoscenza ».

CAMERA DEI COMUNI.

Processo verbale — Tornata del dì 17 luglio 1848.

Al sig. G. LA MASA comandante la legione sicula.

Palermo 12 giugno 1848.

Signore

• Da più tempo son privo di sue lettere, e però di notizie che riguardano lei, e la spedizione affidatale, tranne le notizie pervenute coi giornali e per organo dei nostri commissarii in Italia. Voglio augurarmi pertanto che in mezzo alle occupazioni di guerra vorrà dedicare qualche ora a scrivermi ragguagliandomi di tutti i particolari della spedizione sino al di d'oggi, non che di tutte altre notizie sullo stato d'Italia e sulla guerra che vi si combatte •.

• In difetto delle sue mi è grato potergliene dare alcune importanti e utilissime alla causa nostra. — Venerdì 9 corrente il console britannico domandò un'udienza dal presidente del governo in mia presenza, e per dispacci ricevuti dal suo governo, e di cui non potè lasciar copia, ci fe' conoscere che l'Inghilterra avendo esaurito, e senza successo tutte le vie diplomatiche per la riconciliazione della Sicilia col re di Napoli, era oramai persuasa essere inevitabile la separazione della Sicilia da Napoli e che per conseguenza, augurando all'isola nostra ogni bene e ogni felicità, si dichiarava pronta a riconoscere il nostro nuovo governo, tosto che il Parlamento lo avrebbe consolidato recando a compimento la riforma dello Statuto, ed eleggendo il nuovo re in persona di un principe italiano delle famiglie regnanti in Italia; intorno alle quali l'Inghilterra fece conoscere non avere alcuna preferenza •.

• Il dopo pranzo del giorno medesimo, e dopo che le Camere erano sciolte giungevano per la via di Messina lettere dei nostri Commissarii in Parigi datate del 27 maggio scorso per le quali mi si dà l'avviso di un'udienza avuta dai commissarii il giorno 26 dal sig. Lamartine, e dal ministro degli affari esteri sig. Bastide, da che risultavane una dichiarazione dalla parte del governo della repubblica francese di riconoscere officiosamente e di fatto come già praticavasi dalla repubblica, il nostro nuovo governo, e che in quanto al riconoscimento diplomatico, e di diritto la repubblica francese, ad esempio di se stessa che non aspetta di non essere diplomaticamente riconosciuta dalle grandi potenze europee, se prima non avrà terminata la sua nuova costituzione politica, si promette di assentirlo subito che sarà finita la riforma del nostro statuto, e fatta la ele-

zione del re, poichè in questo la Francia ha voluto rispettare la decisione del nostro Parlamento.

Si aggiungeva nei dispacci medesimi dei Commissari che il governo della repubblica si occupava già di mandare in Sicilia un suo inviato per la reciprocanza delle officiosità e delle relazioni amichevoli colla Francia.

Non saprei esprimerle con quale contento furono accolte queste liete notizie dalle Camere del nostro Parlamento, alle quali mi affrettai parteciparle, non che dal popolo tutto che in numero immenso e ansiosamente assisteva dalle ringhiere a tale comunicazione.

Ho creduto farne consapevole anche lei, sicuro che uguale impressione faranno sull'animo suo e di tutti i Siciliani, ai quali è guida ed esempio di patriottismo e di virtù cittadine.

Il Ministro degli affari esteri e del commercio

M. STABILE.

2.

Dimissione del Ministero Stabile.

Giungeva io frattanto a Messina: col proclama che siegue, vedendo che in Sicilia il partito dottrinario e del privilegio incominciava a colpire di calunnia il mio nome, avvisava ai Siciliani il ritorno della Legione spedita in Lombardia e le mie idee.

Una sola speranza sorgeva a confortare l'animo di chi non vedeva che la libertà del suo paese — e questa era il popolo — ed io rigettando ogni mia funzione di quell'armata che non aveva creata il ministero mi rivolsi altra volta al popolo.

GIUSEPPE LA MASA A' SICILIANI

Fratelli!

Eccomi di nuovo tra voi, a ricondurvi salvi, e vieppiù agguerriti i vostri compagni di gloria. — La nostra missione ci chiamava a rappresentare l'onore delle armi siciliane nella guerra dell'indipendenza italiana, rassicurata prima la nostra.

Noi avremmo proseguito pieni di gioia a combattere contro il tedesco, ma alla nuova che i nostri prodi Siculi avevano bisogno di soccorso nelle Calabrie, noi volammo solleciti negli stati Pontificii per deviare le forze di Napoli, e richiamarle con una formidabile diversione sugli Abruzzi. — Già quattro mila Italiani, al disperato invito, correvano all'armi per seguirci, perchè sanno che, abbattendosi il Borbone, si distrugge il primo nemico d'Italia.

La sciagura, che piombò addossò ai nostri 600 fratelli, ci arrestò nel cammino, e ci sparse l'animo d'amarrezza.

Ora però che il Bombardatore prepara nuove forze e bombe pei nostri lidi nati, noi corriamo ansiosi tra voi a difendere col petto l'Isola nostra divina, ed a vendicare i fratelli traditi e prigionieri.

Guerra! . . . guerra, e morte a' matricidi figli d'Italia! Io vengo tra voi da semplice cittadino, come da semplice ed oscuro Siciliano incominciai con voi la rivoluzione e combattei la guerra de' regii; e butto nel viso ai pochissimi stolti o traditori il mio grado, come l'ho buttato loro per ben due volte, perchè ai difensori del Popolo l'idea di una ricompensa è un insulto. — Quando il Comitato generale me lo dava, come onore, io lo accettai, perchè era un incarico difficile e periglioso più d'una battaglia; ora, che ad altro non potrà ridursi, che a segno d'invidia, io, che amo soltanto, e adoro il Popolo, e vinsi col Popolo, ritorno ebbro di gioia, e di entusiasmo nel suo seno.

La nostra guerra sarà una guerra popolare; ogni popolano, che ha un cuore, ed un'arma è un generale da incutere spavento, e distruggere i rodomonti borbonici. — Il mese di gennaio lo dice abbastanza.

All'armi, o fratelli! — Rammentatevi dei vostri bastoni armati di chiodi, e di falci — delle vostre coltella, e dei vostri tromboni; riprendeteli: a quella vista è avvezzo a fuggire, e ad essere rotto il nemico della nostra libertà.

Viva la guerra, il Popolo, ed il suo Parlamento!

Messina, li 24 luglio 1848.

G. LA MASA.

Osservava in città le batterie ed i fortini ben costruiti e ben posti che faceano sperare compiuta l'opera che dovea distruggere l'unico avanzo formidabile della forza regia.

Era quello l'unico armamento che erasi costruito per battere militarmente il nemico, ed era ben necessario, mancando alla città armamenti di difesa, il prevenire i borbonici pria che potessero cogliere il destro di scaricarci addosso, oltre le bombe della cittadella, la furia delle baionette e dei legni di guerra.

Il colonnello Orsini che avea diretto con ineffabile alacrità quei lavori, e che era alla direzione della guerra di quel valle, mi diceva di avere a sua disposizione quindici giornate di pieno fuoco, e che il Potere esecutivo era restio, anzi da gran tempo opponevasi ad ogni idea ostile contro i regii aspettando ogni salute ed ogni garentigia dalla diplomazia inglese.

In Milazzo vedea l'armamento dimenticato, e misero — e potea dirsi quella piazza abbandonata dai nemici, e dai difensori.

I più ardenti deputati assistiti dalla volontà degli uomini tutti di azione, aveano formato una gagliarda opposizione in Parlamento al ministero per abbatterlo.

I tirannetti della Guardia nazionale che scorgevano in quel potere il sostegno del proprio partito arrivarono a minacciare di morte tutti coloro che ardivano alzare una voce nelle camere, e colle ronde ad *uso borbonico* mettevano l'ordine dei birri in Palermo, e quei cittadini che formavano parte di questo corpo rimanevano infamati in faccia alla nazione, sebbene la maggior parte di essi, ciechi ed innocenti credevano di sostenere quel *buon ordine* della rivoluzione che i pochi scaltriti e maligni predicavano loro per ingannarli e per velare sotto quello aspetto purissimo ogni loro disegno, ed ogni infamia.

Il ministero gonfio di quel risultato, superbiva, e perseguitando d'ogni modo apertamente i suoi oppositori, vincea, invece di perseguire e vincere lo spionaggio borbonico che nell'Isola cresceva impunito.

Ed ecco farsi gigante la divisione — ecco in urto i partiti.

La coscienza mi fa dichiarare una colpa, che sebbene figlia d'un sentimento nazionale pur non di meno fruttò altro danno alla libertà siciliana che partori nuove sciagure.

Io mi lasciai trascinare dall'idea, che pienamente sentiva, di combattere per l'indipendenza italiana onde far una la causa di tutta Italia, e se da un lato vinsi nel Parlamento e nell'isola le barriere che mi mettevano innanzi i moderati, i dottrinarii, dall'altro lasciai libero il campo della rivoluzione agli *inglesisti*, togliendo il centro d'azione e d'energia colla mia assenza ai rivoluzionarii e per cui poterono i ministri ed i fautori del moderantismo rovesciare la medaglia della nostra causa, mettendo in alto ed in armi il partito conservatore colla Guardia nazionale, ed a basso ed inerme l'elemento rivoluzionario.

Ma io vedeva sempre per primo elemento della libertà della Sicilia, l'unione e l'indipendenza italiana.

Allora il ministero ed i settatori moderati si rendevano despoti delle sorti dell'Isola colla forza superstiziosa di savi che si aveano acquistata colle mene nella capitale, e colla forza della Guardia nazionale.

Al mio ritorno in Palermo fu mio pensiero di parlare al Presidente del Governo Ruggiero Settimo, ed a Mariano Stabile presidente del Consiglio dei ministri dicendo loro che era giunto l'istante di doversi dimettere il vecchio ministero perchè era volere del popolo e delle Camere, ed esso invece di soffrire il colpo d'opposizione in Parlamento, doveva prevenirlo col chiedere in massa la sua dimissione.

I governanti invece di secondare quel voto si armarono per combatterlo, predisponendo a loro vantaggio, per sostenersi, i capi della Guardia nazionale ed i colonnelli della Guardia Municipale, con queste parole «La Masa è venuto a mettere la repubblica e l'anarchia per farsi dittatore».

Fu allora che presentai in iscritto al Presidente della Camera la mia interpellazione al ministero; ed a prevenire una scissura, con Errante Bertolami Interdonato e Venturelli interrogammo il voto della maggioranza in casa del sig. Amodei, la quale si dichiarò decisa apertamente per abatterlo.

L'istesso giorno ci recammo a prevenire La Farina che egli sarebbe uno dei membri scelti al nuovo ministero per avviare la politica al vero principio nazionale, ed egli accettava la bramata missione.

Il ministero rispose allora colla sua dimissione in massa, lasciando soltanto alla guerra Paternò con un Comitato accanto per dirigerlo. Ed io vedute quelle riforme, richiamato a viva istanza dal Potere esecutivo, ritornava un'altra volta alle mie funzioni di Capo dello Stato Maggiore generale dell'esercito, non essendo per anco venuto l'uomo adatto a quel posto che io bramava.

Ruggiero Settimo mi esternava allora il desiderio di sentire dalla mia bocca quali uomini credeva io capaci al banco ministeriale. — Il mio progetto era il seguente:

Il marchese di Torrearsa, affari esteri — Interdonato, finanze — Vincenzo Errante, grazia e giustizia — Calvi, o Michele Amari, interno e sicurezza pubblica — Giuseppe La Farina, istruzione pubblica — Il generale Antonini, con un comitato di persone influenti nella rivoluzione, guerra e marina.

In parte adottavasi quel progetto, in parte fu trovato difficile — Il Potere esecutivo non volle un ministro militare italiano, perchè temeva il principio nazionale e la repubblica, ed Antonini ha combattuto sotto la bandiera di Carlo Alberto coi colori dell'Italia; e soltanto riteneva egli di quella nomina Torrearsa, e La Farina.

Caduto il ministero Stabile tutto il partito del favoritismo, della moderazione, dell'aristocrazia, e dell'inglesismo, sebbene imbrigliato dalla giustizia del popolo e della medesima legalità, pur non di meno non istancavasi dalla sua guerra accanita contro i rivoluzionarii.

Nel rielegersi il presidente della Camera dei Comuni quel partito fece nascere la pretesa che quella elezione cadesse sopra Stabile, dicendo: « Se ha errato nel posto del ministero quell'uomo che tanto ha lavorato nella rivoluzione non deve essere dimenticato per altre cariche ».

A questo proposito nella Camera, quando fu l'ora della elezione, il deputato Venturelli mi manifestò questo desiderio di molti rappresentanti e suo, per rimettere l'unione cittadina, e m'incaricò di persuadere a quella generosità i deputati rivoluzionarii.

Io vedea sempre necessario a quel primo periodo l'unione e la generosità degli uomini d'azione per compire in faccia al popolo l'esperimento che faceasi di quel partito che era allora potente — perchè le moltitudini non l'aveano intieramente

conosciuto funesto alla libertà — e persuasi a quella ultima transazione coloro che aveano fiducia nel mio consiglio ; ed il signor Stabile fu creato presidente della Camera dei Comuni.

Colle parole che sieguono Stabile e Torrearsa si ricambiavano le congratulazioni, e le lodi. —

« Il ministro degli affari esteri prende la parola per dichiarare alla Camera, ch'egli sente il dovere di mostrarsi grato all'onore che gli venne concesso dal presidente, che succedendo nel ministero al sig. Stabile che gli succede alla sua volta nella presidenza ammira la sapienza civile della Camera, e nulla crede esser mutato oltre i nomi ; che di fatto la indipendenza Siciliana a qualunque costo, le amichevoli relazioni di nazione a nazione presso lo straniero, la restaurazione della grande Nazionalità italiana nella formola possibile di Confederazione di stati indipendenti, la rigorosa unione, anzi la concessione di tutti gl'interessi Siciliani onde assicurare il frutto delle libere istituzioni conquistate col sangue da un popolo generoso, è il programma della politica interna ed esterna dell'antico e del nuovo ministero.

Il presidente ringrazia il ministero delle gentili parole che lo riguardano, e crede dover confidare che gli uomini che dividono con lui il governo della cosa pubblica, quantunque difficili siano i tempi, sapranno mostrarsi degni del seggio ministeriale. Quindi invitata la Camera a dar voto di ringraziamento al marchese di Torrearsa, la Camera ad acclamazione vi consente ».

CAMERA DEI PARI

Tornata di lunedì 14 agosto 1848.

Una macchia incancellabile pesa sulla coscienza di La Farina.

Egli pria di essere innalzato al potere riceveva tre mandati, uno dalla patria, il secondo dai deputati dell' opposizione, il terzo dai capi rivoluzionarii che pria di additarlo ministro corsero in sua casa a chiederlo sostenitore dei dritti democratici in faccia alla setta.

Quale egli fu lo dica il modo medesimo come permise che fossero calunniati l' opposizione della Camera ed i rivoluzionarii in faccia a quella diplomazia, che egli invece di sventare e rompere nel ministero secondò pienamente, e traendo frutto della fiducia dei liberali sostenne da fautore.

Il marchese di Torrecarsa a Lord Napier.

Una delle tante naturali oscillazioni alle quali va soggetto uno stato non uso ancora alle abitudini costituzionali e al tempo stesso con senso del più puro patriottismo, è un desiderio vivissimo che per meri motivi personali non si desse opportunità a ogni benchè minima scissura, sono state le ragioni che hanno indotto il nostro ministero che datava dal 27 marzo a ritirarsi dagli affari.

A renderle più certe le ragioni di questo cambiamento debbo assicurarla che io e i miei colleghi dei quali si è ricomposto il nuovo ministero siamo stati e siamo ancora i più intimi amici dei passati ministeri, e sostenitori della politica da essi seguita per la sincera convinzione di essere la più saggia e la più utile alle presenti condizioni della Sicilia. Ella sa per altro che qui non sono stati partiti, nè opposizioni di sorta sino al presente, non potendo dirsi tale una esilissima frazione dalle Camere scoppiata più che da altro, da personali motivi, ed essendo per certo che il buon senso generale di tutte le popolazioni della Sicilia e l'avveduta moderazione del Parlamento e di quanti hanno figurato nelle vicende della rivoluzione siciliana si sono sempre manifestati, e si mostrano ancora perfettamente concordi nel senso degli interessi veri e della indipendenza della Sicilia e soddisfatti della politica più utile del paese qual' è quella appunto avviata si bene dal cessato ministero.

I siffatti argomenti si convalidano bene da un fatto che sembra-

rebbe contraddittorio nella storia parlamentaria; quello cioè che la Camera dei comuni nel momento che ritiravasi il ministero del 27 marzo, volle dargli la prova più lusinghiera della stima e della riconoscenza della rappresentanza siciliana per gli importanti servigi resi alla patria, e l'attestato più luminoso ad un tempo della fiducia e della adesione della Camera medesima alla politica seguita dal ministero, chiamando il mio ottimo predecessore sig. Mariato Stabile alla presidenza della Camera, con una maggioranza che potrebbe quasi dirsi voto ad acclamazione, e ciò nel giorno medesimo 15 corrente in che faceasi nota la composizione del nuovo ministero di che ha qui in piedi la lista.

Non avendo in Napoli alcuna rappresentante di questo governo ho stimato mio debito dare a lei direttamente conoscenza di un tal fatto, intorno al quale dietro gli schiarimenti di sopra, sembrerebbe superfluo l'aggiungere che ella pel cambiamento avvisato non dovrà considerare mutata per nulla nè la condizione, nè la politica di questo governo, la quale come io medesimo ho avuto già l'onore di annunziare alle Camere, non patirà alcuna innovazione. E la prego del favore di darne anco notizia al governo di S. M. Britannica, e di voler continuare a questo ministero i buoni uffici, la gentilezza e la simpatia da lei meritamente accordata a quello del sig. Stabile.

È mio debito in ultimo confermarle in tutti i suoi particolari la lettera del 9 agosto corrente scrittale dal mio predecessore, e rinnovarle le preghiere sul conto dei prigionieri siciliani, dalle lettere dei quali ci si assicura di essere inumanamente trattati e privi anco dei sussidii che da qui e da Napoli stesso si voglia loro procurare.

Gradisca intanto, ecc.

Marchese di Torrearsa

Ministro degli affari esteri e del commercio.

NUOVO MINISTERO.

Sigg. Filippo Cordova, *finanze.*

Emmanuele Viola, *culto e giustizia.*

Giuseppe La Farina, *istruzione e lavori pubblici,
interno e sicurezza.*

Marchese Torrearsa, *affari esteri e commercio.*

Maresciallo Giuseppe Paternò, *guerra e marina.*

§ 3.

*Il Commissario generale ed il Consiglio di guerra
in Messina.*

Si può essere in politica in faccia alla patria traditori o per *danaro* come Giuda nel Vangelo, o per mandato di setta come Pio IX nel 1848 — il primo per amor di se soltanto, il secondo per affetto a se ed a coloro che sostengono solo il principio utile ad una casta e scelgono meglio di perder tutto, che acquistar tutto per tutti — sono ambo di ugual peso traditori.

Il Potere esecutivo di Sicilia creava Pracanica comandante generale delle truppe del Valle di Messina ed il colonnello Orsini direttore della guerra di quel Valle — metteva due poteri in urto per le confusioni delle prerogative, e bastavagli che su di loro stesse un uomo con l'*alter ego*, il signor Piraino commissario generale del Potere esecutivo — così mostravasi generoso di gradi ai rivoluzionarii, ma sostenevasi di fatto dispotico nei poteri, perchè coloro che fedelmente lo rappresentavano distruggevano onninamente ogni sforzo ed ogni energia dei primi.

E qui giova d'inserire la principale parte della corrispondenza ufficiale che nel modo più netto fa spiccare all'occhio del lettore quale politica animava coloro che aveano ricevuto dalla rivoluzione il mandato dell'energia e delle armi.

Messina, 7 luglio 1848.

Con la data di sopra il sig. Orsini inviava al ministro il presente rapporto.

Messina 7 luglio 1848.

Signore

Dallo stato di distribuzione dello armamento e da quello di approvisionnement mandatimi con apposito rapporto dal sig. maggiore Medina incaricato del materiale e che a lei presento, valuterà quali sono i nostri bellici strumenti, saprà essere le nostre batterie finitamente compite, provviste ed armate ed ascendere il totale delle nostre offese a 112 bocche a fuoco, oltre a quelle mobili da campo.

Solo interessami, o signore, volerle manifestare le mie idee sullo stato attuale delle cose nostre.

Nelle circostanze di una guerra, perchè gli attacchi riescano decisivi, bisogna sempre profittare del momento sia per i mezzi materiali, sia per la influenza morale o per incidenti terzi che direttamente agiscono sull'animo de' combattenti.

L'attuale nostra inazione io stimo essere sotto tutti i rapporti pernicioso per noi. È egli vero che se grandi avvenimenti si possono avverare nelle Calabrie a nostro vantaggio la resa della cittadella dopo breve dimostrazione di attacco ne sarebbe immediata conseguenza, ma è indubitato però, che un sinistro qualunque alle armi del popolo aumenterebbe per le opposte vedute la forza e l'imponenza della cittadella.

Si è lunga pezza atteso che il movimento delle Calabrie fosse avvicinato verso il Faro e ad onta delle continue provocazioni del generale regio nella cittadella si è taciuto da canto nostro a solo oggetto di profittare dei grandi vantaggi di un attacco simultaneo.

Speranza vana! il sospirato momento non potrebbe avere più luogo, e Messina, solida base, cardine principale del commercio di Sicilia, dovrà ancora mesta e silenziosa soffrire non solo la presenza di abietto nemico, ma benanco le continuate sue istigazioni.

Quanto non sarebbe poi triste la conseguenza, se quel pugno dei nostri prodi non secondato o mal diretto fosse da viva forza obbligato a ripiegare dalle Calabrie in Sicilia, e ci sarebbe mestieri attaccare la cittadella in quell'istante in cui lo scoraggiamento di tanto accaduto avrebbe grandemente diminuito la nostra imponenza sui

regii, e lorquando questi vittoriosi nelle Calabrie si farebbero in massa a minacciare Messina e forse forse a metterci nella dura condizione di controbattere le loro offese invece di provarli noi stessi, di annichilirli e fiaccare il loro ardimento, sicuri della nostra possa, della santità di nostra causa, dell'efficacia di nostri mezzi, ed ella saprà benissimo valutare l'influenza morale che produce su le masse l'essere provocanti anzichè provocati.

Come cittadino libero non intendo, o signore, seguire il trasporto generale, ma mettere le cose sotto il veridico loro aspetto; come soldato poi io sento il debito di significarle il mio divisamento. È perciò che le sincero stimare possibilissimo che le truppe regie per un evento qualunque vincitrici nelle Calabrie, mentre la cittadella ci attacca, facciano un colpo violento sulla posizione del Faro, ed un sbarco verso la Scaletta e sarebbe appunto questo il caso in cui ci troveremo a combattere col massimo svantaggio.

I nostri mezzi, per come si osserva dallo Stato, sono sufficienti. Nella stagione estiva in cui siamo, attese le ore delle caldane non si può il fuoco di ciascun giorno durare al di là di dieci ore. Il nostro personale è conveniente, istruito di provatissimo coraggio, con sufficiente disciplina e pronto a fare un fuoco misurato, come quello che è il più finito ed il meglio diretto allo scopo.

In tal posizione, proporzionando, e convenientemente distribuendo i proiettili alle differenti bocche a fuoco, possiamo impegnare per lo corso di giorni nove un attacco efficacissimo, scagliando per ciascun giorno sulle posizioni nemiche 646 proiettili da 24 tra vuoti e pieni, oltre alle offese varie e vivissime che producono i nuovi obici-cannoni da 80 e l'altro corto da 8 in bronzo, diretti con fuoco discontinuo, e però durevole a spazzare le comunicazioni e ad allontanare i vapori; nè sembri poco lo approvisionamento di altri 17 pezzi da 56, e di numero 7 da 24 piazzati su le batterie da costa, non dovendo questi, all'occorrenza, sostenere che un'azione di poche ore contro le navi nemiche. — La precisione dei tiri, l'efficacia delle bombe, del che direttamente mi compromette la disposizione attuale dei regii; la posizione delle nostre batterie che in tutti i sensi involuppano la cittadella e che la spingono a divergere i suoi fuochi per tante e sì svariate direzioni da renderne inefficaci le offese; il Salvatore che non può oltre le sei ore di fuoco resistere; il forte di S. Blasco che sarà tosto minato, perchè al cominciare delle ostilità dev'essere abbandonato insieme al piano di Ter-

ranova; il patire difetto di acqua, vietandosi coi nostri mezzi l'avvicinamento dei vapori in cittadella, sono queste circostanze tutte che devono scorare l'animo dei regii già dubbio per le attualità, e deciderli alla resa.

Con questi dati, e nella certezza che il governo durante lo attacco sarà per provvederci con tutta energia di altre munizioni e segnatamente di polvere e di proiettili vuoti, per i quali solamente si potrebbe sperimentare una qualche limitazione, mentre per quelli pieni, gli stessi regii, che in due giorni ce ne hanno gittato 200, seguiranno in ugual modo a provvedercene nel corso dello attacco. Le sommetto la mia opinione, quella cioè di non rimanere di vantaggio in questo stato passivo, ed inerte, perchè conosca ella i miei concittadini, la Sicilia intera, il mondo tutto che è stanca omai la sofferenza delle genti, e che io ardo del vivo desiderio di vedere fra non guari bersagliato, annichilito questo misero avanzo della borbonica tirannide.

Il Colonnello Orsini.

• Dal ministro si rispose in data dell'11 luglio 1848 che andava ad esaminare cotal rapporto, e con la prossima posta le faceva tenere le sue disposizioni (che non diede) •. (*Illustrazioni di Crispi, già segretario del ministero di guerra*).

Il trascurar di vibrare un colpo decisivo alla guerra, nel momento in cui la fortuna offerivasi intieramente propizia alle nostre armi, quando la truppa di Napoli, parte staccata fuori d'azione nella ritirata da Bologna, parte divisa nelle provincie che minacciavano sommossa, e nelle Calabrie in conflitto, in un momento in cui era certezza il combattere soltanto in Messina contro la cittadella senza il contrasto o il dubbio d'un sbarco nemico, fu errore da ciechi ed indegno di perdono, o calcolo di partito per lasciare sempre nelle mani del despota e dell'Inghilterra il trono della Sicilia, temendo che per necessità la repubblica potesse venir dietro alla vittoria del popolo. L'unico frutto che con certezza poteasi cogliere dalla Sicilia, colla spedizione in Calabria, era l'assalto alla cittadella — ogni istante perduto era

un tradimento, o un errore mortifero che cadeva sulla sua guerra.

Alle tante reiterate inchieste al ministero ne aggiungeva dietro un'altra il colonnello Orsini; ed il Commissario del potere esecutivo del pari costante al suo mandato d'inglesismo di moderazione, accompagnavalo colle sue vecchie sentenze.

Coronava egli con queste misere lusinghe, e cogli eunuchi consigli la sua opposizione. — « *L'elezione del principe sembra però cambiare l'aspetto delle cose, se l'E. V. crede che un tale avvenimento possa influire mercè la ricognizione delle due potenze a fare sloggiare pacificamente i regii dalla cittadella, allora naturalmente non occorrerebbe riprendere l'attacco, nè accrescere le munizioni e tutti gli altri mezzi di difesa.* » — Questi uomini erano alla testa della guerra dell'isola, e questi particolarmente in Messina dove il nemico tenea sul cuore della Sicilia la punta d'un pugnale.

Messina, 12 luglio 1848.

Signor Ministro

Le trasmetto un rapporto del colonnello comandante l'artiglieria sig. Orsini, nel quale con circostanziata e matura esposizione dello stato delle nostre artiglierie, si rassegnano all'E. V. talune considerazioni tendenti a dimostrare l'urgente necessità che il fuoco delle nostre batterie imprenda l'attacco contro i baluardi della cittadella.

Avuto riguardo alla gravità dell'impresa ed all'importanza dei risultati, ho creduto mio dovere accompagnare il rapporto di alcune osservazioni le quali mi onoro sommettere all'E. V. perchè ne faccia quel conto che stimerà più opportuno. Son d'accordo con l'opinione dell'Orsini per quanto riguarda la posizione delle nostre batterie, il morale degli artiglieri, il vantaggio d'attaccar prima d'essere attaccati, il rilevamento del morale nei regii pei mancati fatti di Calabria, non che i temuti disbarchi lungo questo littorale.

Osservo ancora che la città in caso di fuoco sarà risparmiata dal nemico non già per filantropia ma pel bisogno di rispondere alle nostre posizioni che l'attaccano; quindi costretto a divergere il

fuoco sopra molte batterie talune elevate sulle alture della città, tali altre fuori. Ciò non pertanto devo palesarle talune mie riflessioni sul risultato dell'attacco.

1. La cittadella può da noi essere danneggiata, non conquistata finché non le sarà interdetta la comunicazione del mare. Qualunque perdita d'uomini potrà di leggieri essere supplita dal facile approdo de' vapori.

Comprendo bene che le nostre batterie non permetteranno di giorno un tale avvicinamento, ma come potrà ciò ottenersi nel buio della notte? Si aggiunga la penuria dell'acqua in cittadella, poichè è risaputo che si sono ivi scavati dei pozzi. Credesi che nove giorni di un fuoco lento e ben diretto bastino a ridurre e costringere il nemico ad abbandonare la cittadella. Ma devesi del pari ammettere la possibilità che questo attacco non produca tale effetto.

Ove ciò accada, dopo il consumo di tutte le munizioni, quale sarà la nostra sorte? Se i nostri depositi offrirono un qualche mese di fuoco, potrebbesi tentare l'attacco di sei, otto, dieci giorni, di guisa che fallendo il tentativo, saremmo sempre provvisti da attaccare per la 2 e 5 volta.

La nostra posizione sarebbe sempre imponente per farci rispettare dal nemico.

In vista di ciò sarei d'avviso che l'attacco si differisse ancora per qualche altro tempo finché le nostre munizioni sieno moltiplicate in guisa di potere ritentare altri attacchi nel caso di un primo fallito.

L'elezione del principe sembra però cambiare l'aspetto delle cose, se l'E. V. crede che un tale avvenimento possa influire mercè la ricognizione delle due potenze a fare sloggiare pacificamente i regii dalla cittadella, allora naturalmente non occorrerebbe riprendere l'attacco, nè accrescere le munizioni e tutti gli altri mezzi di difesa.

Il Commissario del P. E. Pirajno.

Dal ministro sotto li 20 luglio 1848, così si rispose :

• Le lettere di Orsini si rimandino a Pirajno giacchè direttamente si sono ricevute dal primo.

Sono poi perfettamente del parere del commissario del P. E. di non attaccare per ora la cittadella, ma tenersi vigili per qualunque tentativo dei Napolitani •.

Nè stancavansi a tanta guerra diplomatica i rivoluzionarii che più del nemico combattevali — ed il commissario ad imbrigliarli sotto la dittatura gesuitica delle simpatie estere e dei raggiri, preveniva il colpo che da quei patrioti temeva chiamando il Consiglio di guerra al suo fianco.

Messina 8 agosto 1848.

Signore

Le condizioni dell'attualità son tali da salvare di rado gli atti del consiglio di difesa, da esigere provvedimenti pronti ed efficaci, in modo che ogni indugio potrebbe tornar di danno alla tutela della patria.

A togliere quindi di mezzo il ritardo cui dà luogo il passaggio di una corrispondenza ch'è necessaria onde averne notizia delle deliberazioni che si prendono dal Consiglio ho risoluto di doversi lo stesso raccogliere sotto la mia presidenza, e in un medesimo tempo a maggior utile della cosa pubblica, e per caso opportuno aggiungervi altri membri che per effetto di ciò vien composto ora dai soggetti che leggonsi al margine.

Con questa intelligenza essendo ella tra i membri del consiglio, la interesse di intervenire alla prima tornata che avrà luogo giovedì prossimo 4 del corrente, alle ore 11 ant. nella sala di questo Commissariato.

Il Commissario generale

PIRAINO.

Sig. Colonnello Orsini — Duca Montagna

Pracanica — Onofrio

Meloro — Ajala

Lancia — Sichera

Minutilla — Peters

Jeni — Pompejano

Nasu — Ottaviano

Poulet — Pirrichè

Caglià — Saija.

Non erano ciechi quei prodi che formando il consiglio di guerra volevano adoprarsi dal Potere esecutivo come strumento di moderazione, e d'inerzia — essi riuniti in Consiglio lungi dalla presidenza del Commissariato generale passarono a deliberazioni energiche e degne dell'urgenza della guerra — Ed il sig. Piraino colle parole che sieguono inviava in Palermo al ministero.

Dai quali rapporti si scorge chiaro come il governo invece di scagliare ogni elemento rivoluzionario, nitido, ed energico alla guerra — lo intralciava... lo snervava... lo combatteva... rendendolo stanco, e logoro coi pettegolezzi, colle oscillazioni... e coi raggiri.

Messina 8 agosto 1848.

Signore

Al seguito di quanto manifestai con ufficio del 7 corr. mese . . . per la convocazione del consiglio di difesa le trasmetto, ond' abbia ella idea esatta dell' operato, le originali deliberazioni prese dallo stesso: dalle quali, che si compiacerà di leggere, le sarà facile scorgere le inconvenienze che ne derivano.

Per togliere una diretta collisione ed altro sconcio qualunque ho fatto quello che per non sottrarmi alle mie gravi, ordinarie occupazioni avea prima sospeso di fare, evocando le riunioni del consiglio suddetto sotto la mia presidenza, a norma delle ordinanze militari; dando fuori al proposito le disposizioni che ella rileverà dalla copia di ufficio che le trasmetto.

La prego a voler portar la sua attenzione per la deliberazione virgolata di n. 2 qui annessa per rilevare come il consiglio suddetto si è spinto dal suo presidente ad invadere le attribuzioni superiori, tanto da elevarsi al di sopra dello stesso governo.

Il Commissario generale

PIRAINO.

Oggi che sono li 6 agosto 1848.

Noi qui sottosegnati membri del consiglio della guerra proposti dal commissario del potere con foglio del 5 stante ad attivare tutti

i mezzi di difesa, nè trascurare i provvedimenti di offesa, ci siamo riuniti nel locale del Palazzo di Città e propriamente in una sala ec. e data lettura del summentovato ufficio il sig. presidente ha aperto la seduta non mancandovi dei 16 membri, che il maggiore Mesci della guardia nazionale, ed il capitano Lanira dell'artiglieria.

Deliberazione 1.ma

Considerando dover scrupolosamente sacrare le deliberazioni di esso consiglio, compilare gli atti e registrarli ad unanimità di voti si è scelto il sig. maggiore delle artiglierie Giacinto D' Ayala per assumere l'incarico di segretario del consiglio.

Deliberazione 2.da

Considerando gli armamenti che tutto di si preparano dal nemico, esaminando scrupolosamente la bisogna di doverci custodire, e difenderci dall'aggressione minacciata da uno sbarco dei gregarii del *bombardatore*;

Considerando le disposizioni del chiaro colonnello delle artiglierie, Vincenzo Giordano Orsini presidente del consesso, cioè che le primitive voci di uno sbarco sogliono essere false a precisare un dato punto che la posizione minacciosa della cittadella, il silenzio del cannone nemico, la vicinanza di una piazza da guerra alle spalle di Messina, piazza da guerra che può essere presidiata da più decine di migliaia di uomini;

Considerando che il porto e la rada sicura di Melazzo, la sua posizione strategica rispetto le piazze di Agosta e Siracusa danno la precisa convinzione che ivi il nemico deve necessariamente volgere le sue mire;

Considerando quanto bellamente ha esposto il colonnello della guardia nazionale Duca della Montagna, cioè che coi nostri mezzi non possiamo disporre le operazioni di difesa militarmente, ma sivero dover provvedere con gente avvezza alla guerra guerriata dei *guerriglios*, abbiamo ad unanimità di voti deliberato e deliberiamo locchè siegue, sgravando così la nostra coscienza dal dovere più sacro al cittadino, di tutelare lo interesse e la difesa della patria terra.

Art. 1.

Visto che in Melazzo il sig. Zirilli invece di adoperarsi con cittadino zelo a difendere con opere quella piazza come dal progetto

approvato dal presidente del governo, invece di provvedere con batterie da costa il mare di Ponente, si occupa celeremente a disfare il muro di cinta della seconda avanzata al quartier vecchio e l'altro che dalla batteria S. Gennaro si congiunge a quella dei Capuccini, il consiglio delibera sospendersi immediatamente tale disfacimento, ed ordina che il maggiore al seguito del corpo degli ingegneri Vincenzo Malta si rechi immantinenti nella Piazza di Melazzo onde provvedere alla difensiva, costruendo alla spiaggia del mare di Ponente una batteria da costa armandola con quei cannoni che siti a molta elevazione nel castello a nulla influiscono alla difesa del litorale prescrivendo nel medesimo tempo al surriferito ufficiale superiore trincerarsi con opere occasionali tagliando l'istmo.

Il medesimo consiglio ha disposto aumentarsi il contingente di guerra in quella piazza almeno a 4000 uomini con quattro pezzi da campo approvisionandosi 5000 razioni da bocca per lo spazio di 15 giorni.

Ordina pure che un campo di osservazione si stabilisca a forza di Agrò forte di 2000 uomini con quattro pezzi da campo operando questo punto di concerto con quei di Melazzo.

A provveder poi tutti i punti intermedi e dominanti il necessario passaggio dispone la seguente distribuzione di forza:

Alla Scaletta 400 uomini con due cannoni da campo proponendo una batteria di costa appena vi saranno, e si avranno i cannoni disponibili.

Ad Ali 600 uomini e 4 pezzi da campo.

Al forte Spuria campo di osservazione per proteggere da una aggressione le batterie al Faro, disporre la forza di 1000 uomini, provvedendo armare detto forte nel caso se ne avranno i mezzi.

Al Gelso, posizione importantissima, dispone 800 uomini con due pezzi da campo.

Al Divieto 200 uomini, con altri due pezzi.

Così disposta la forza sul litorale prega il potere esecutivo di spedire le due compagnie d'armi della provincia, onde perlustrare le coste di mezzo giorno e tramontana.

Provveduto così alla difesa esterna, si ripromette l'adunanza adempire esattamente la missione affidatale. A provvedere ai bisogni interni ordina quanto appresso:

Articolo 2.

Aumentarsi la guarnigione di Castellaccio e Consaga di 50 uomini per ciascuno, armandoli appena sarà scoperta la linea delle operazioni nemiche.

Barricare tutti gli sbocchi che venissero minacciati da una aggressione.

Accelerare finalmente i lavori di trinceramento onde avanzarsi sotto D. Blasco.

Ad ottenere immediatamente le esecuzioni delle precedenti deliberazioni, ordina quanto segue:

Comunicarsi per mezzo del sig. Presidente che l'incarico per completare la forza del Vallo e nella piazza è affidato al solerte cittadino Antonio Pracanica comandante generale delle armi, il quale presceglierà i comandanti parziali delle forze di tramontana e mezzogiorno.

Viene lo stesso incaricato a stabilire una officina di armieri per provvedere ai bisogni della guerra. — Comunicarsi che il Consiglio autorizza il Direttore degli Ingegneri a provvedersi di pali, zappe ed altri utensili atti a completare un parco del genio, come del pari l'autorizza ad accrescere a 300 il numero dei lavoratori alle trincee, deliberando officarsi il sig. Commissario generale.

Far mandato al sig. Loreto per estrarre dalle fabbricine i 47 cannoni lunghi in ferro depositi all'arsenale dei regii, ripromettendosi dal noto coraggio dello stesso la pronta riuscita dell'intento.

Finalmente esorta efficacemente il signor Commissario generale segnalare in Palermo per mezzo telegrafico il bisogno di 5000 uomini, di cannoni di vario calibro, di fucili, di piombo e di polve.

L'esorta similmente perchè domandi agli incettatori dei grani quali approvisionamenti si trovino in magazzini, qual ne è la durata approssimativa, e nel caso la piazza mancasse del genere, cercare immediatamente l'autorizzazione del governo, perchè le navi estere fossero considerate come navi coperte con paviglione nazionale.

Fatto, letto, ecc. seguono le firme.

Oggi il dì 7 agosto 1848.

Il Consiglio essendosi riunito ecc.; ha dichiarato il sig. Presidente aperta la seduta.

Deliberazione

Oggi il di 7 presentata la quistione di molti onorevoli membri che la precedente deliberazione nell'art. 1. riguardante i lavori occasionali in Melazzo non è pienamente sviluppata, poichè sembra non vietare al sig. Zerilli l'incarico della direzione dei lavori suddetti, così ad unanimità di voti si è deliberato esser devoluta tale deliberazione esclusivamente al sig. Vincenzo Malta, esonerando il primo da qualunque incarico e prescrivendo al secondo rapportare immediatamente se il disfaccimento praticato da Zerilli fosse nocivo alla difesa, a ciò nel caso affermativo il Consiglio deliberi a carico di quest'ultimo chiedendo al P. E. che una giunta lo condanni come di legge.

Proposta la seconda quistione, cioè esservi nell'isola di Lipari un armamento che mal potrebbe difendersi da una aggressione dei Napolitani; visto che quell'isola dovrebbe cedere quelle armi, le quali viemmeglio potrebbero essere utilizzate alla difesa del litorale del continente; in consiglio annuendo pienamente al voto manifestato dal colonnello Orsini ha deliberato scriversi dalle autorità competenti al presidente di quel municipio; che in vista ai bisogni di Messina, cedesse a quest'ultima le armi in discorso. Però l'adunanza desidera affidarsi l'onorevole incarico al caldo cittadino Antonino Meloro colonnello del 45 di linea, perchè con la sua autorità e con la efficace eloquenza si ottenesse il desiderato dono.

Considerando che il numero dei travagliatori in Melazzo è limitato per celeremente eseguire le occasionali opere di trinceramento, spera che l'autorità competente si adoperi perchè le squadre stanziate in quella piazza travagliassero giornalmente ore sei, riavendone a titolo di compenso l'ordinaria mercede.

Finalmente delibera che le sedute ordinarie fossero due volte la settimana, mercoledì e domenica alle ore 11 antimeridiane.

Il sig. Presidente ha dichiarata sciolta la seduta, per lo che si è passata alla firma delle parti la presente 2. deliberazione, ecc.

Seguono le firme.

Perchè il lettore conosca più evidentemente la parte energica e coscienziosa dei rivoluzionarii, e la vera cagione che astringevali a rompere il laccio del dispotismo ministe-

riale ed antirivoluzionario, volga attento uno sguardo al documento che siegue.

Discorso esposto dal sig. Presidente al Consiglio, nella tornata straordinaria del dì 8 agosto 1848.

Signori

Un fatto che merita tutta la vostra attenzione, che attenta alla santa missione per la quale ci siamo riuniti, mi costringe appellarvi straordinariamente a legali consigli. Lo stato d'inerzia nel quale giacevamo, la lentezza con la quale provvedeasi alla cosa pubblica, un rilasciamento generale che appariva nelle varie classi di questo popolo d'eroi, la divisione delle opinioni sullo stato attuale della nostra posizione, richiamò l'attenzione di ferventi cittadini per sorgere la bella idea di rinvenire un consiglio di guerra, questo rispettabilissimo consesso, al quale ho l'alto onore di presiedere. — Gioiva con voi l'animo mio nel veder riuniti a fratellanza, cospiranti ad un sol fine, la guardia e la truppa nazionale, il genio e l'artiglieria e tanti altri professori scienziati.

Tale onorevole riunione non fu il prodotto di una effervescenza popolare, non l'equivoco risultato di un momento di crisi, di un pericolo imminente, ma piuttosto ponderata, avveduta scelta di gente imponentissima che ha dato prove non equivoche del suo affetto per la patria, che si è esposta ai più gravi pericoli; che ha consacrato alla redenzione di un popolo la sua fortuna, la propria esistenza.

Si riunisce per la prima volta il Consiglio, quante sennate deliberazioni! quali energici provvedimenti! quale entusiasmo non richiama! qual vasto campo non apre allo sguardo indagatore di chi ci osserva!

Il popolo fremente per lo stato d'inopia di un torpore nel quale mal suo grado si giace, tacito ci guarda e affida a noi la sua sovranità. Riposa tranquillo nella nostra coscienza ed attende unanime quei provvedimenti, che spinti dalla saggezza del Consiglio, possono dare una volta fine al lungo patire, il coronare la nostra santa missione.

Cosa valgono però tali riunioni se il potere esecutivo non avvalora le nostre deliberazioni, non ci coadiuva con tutta energia?

Io mi vedo nel debito, o signori, sommettervi, che, in adempimento a quanto pel pubblico vantaggio si è disposto, non trasandai un istante a rimettere una copia della nostra deliberazione al sig. Commissario generale, pregandolo a voler, da canto suo, cospirare a quanto richiedevasi.

Sperava esserne questo consiglio avvalorato, ma con mia sorpresa vedo respingermi col presente foglio di osservazione la deliberazione.

Signore

• Se l'invasione dell'altrui giurisdizione e la confusione dei poteri è risaputo esser dannosissimi al maneggio della cosa pubblica, anche nei governi i più ordinati, non è al certo chi non intenda come abbiamo a riuscire di grave inciampo in un governo nascente, allorchè muove i primi passi all'organizzazione dello Stato. Fermo quindi in siffatti principii che vogliansi osservare in vantaggio del pubblico servizio, le ritorno qui annessa la deliberazione presa da cotesto consiglio, avvegnacchè messa in disamina, ho dovuto scorgere di non andar di accordo con le leggi in osservanza sì per la forma che pel dritto. — Ella che è assai addentro in fatto di cose militari, sa appieno che le operazioni di un consiglio di difesa convocato nella urgenza dal capo della piazza, non si estendono che ad un sol voto consultivo che può essere accolto in tutto o in parte o anche ricusato dal detto capo. — E conosce pure che in simili occorrenze il segretario del Consiglio o il segretario della piazza è un ufficiale destinato dal capo del potere; riguardo gli articoli 156 e 157 della ordinanza di piazza chiamata provvisoriamente in vigore. — Ogni disposizione quindi che emetterebbe il consiglio di difesa è una gira in contraddizione al contenuto di cotesti articoli, è un por mano in una giurisdizione non sua, la quale è mestieri che si mantenga salda da chi è chiamato ad usarla, spettando a me di adottare i provvedimenti che stimerò opportuni su le deliberazioni che saranno prese dal Consiglio, e disporre altresì la nomina del segretario del consiglio; la interesse di far distendere in modo di avviso, e non di ordinamento, le risoluzioni adottate dal Consiglio nella sua tornata di ieri. Or qui giova esternarle, che io, avuto riguardo ai saggi pensamenti contenuti in quell'atto del Consiglio per le varie cose proposte, a molte delle quali erasi già provveduto, ho aggiunte novelle disposizioni in armonia all'avviso del Consiglio medesimo.

— Ella quindi curerà di ritirare qualunque disposizione da lei data fuori di contraddizione dell'anzidetto. — Così di risposta alla sua di oggi stesso numero 9.

Il Commissario generale
D. Pirajno.

Ritiene primieramente il sig. Commissario produttrici di confusioni, tendenti all'usurpazione dell'altrui potere quelle nostre unanimi deliberazioni che per gli energici e ragionati provvedimenti, per la prontezza ed alacrità con la quale si tende a mantenerli, spingono invece all'ordine, all'unità del potere, al bene della cosa pubblica.

In conseguenza del supposto principio, respinge il nostro sacro e legale deliberato perchè lo chiama irritato nella forma, usurpatore nel dritto, e particolarizzando le sue osservazioni, mi ricorda gli articoli dell'ordinanza di piazza 156 e 157, dai quali rilevasi che i consigli di difesa o di guerra dal comandante la piazza riuniti, *supposto dalle ordinanze un vecchio e sperimentato soldato*, non hanno che semplice voto consultivo, dovendo benanco il segretario del Consiglio esser nominato dal Comandante la piazza.

A tali ricordati articoli sommetto la osservazione, che Messina non è una piazza chiusa ed assediata, ma sibbene aperta ed assediante; che supposta anche nel primo caso, l'autorità che deve prendere la dispositiva per ogni ramo di servizio è la prima autorità militare del luogo. Ma si ammetta pure nel Commissario generale un tal comando, il consiglio di guerra non è stato nominato con le persone che tali articoli prescrivono, nè rilevasi alla formazione dello stesso la nomina di alcun segretario: era la scelta di conseguenza del pieno dritto della sua preliminare seduta, ed è ora nell'indispensabile dovere di sostenerla. In ogni conto l'avermi ricordati i connoti articoli mi fa bensì richiamare l'art. 147 che dà agli stessi consigli di guerra la facoltà di dimettere dal comando il Comandante la piazza.

Taccian però questi articoli, Messina non è una piazza chiusa, il nostro Consiglio non è esclusivamente composto di individui militari nè riunito per disposizioni di una autorità militare. Si definisca piuttosto un comitato di guerra dal quale partonsi tutte le emanazioni dei provvedimenti che le bisogne richiedono.—In conseguenza dell'esposto eccovi in brevi sensi quanto ne penso:

1. Che si ritenga inalterata la nostra deliberazione che in forza dell'art. 156 dovrà in ogni caso essere registrata.

2. Che non si accetti la tarda nomina che potrebbe fare il Commissario generale di un altro segretario rispettando la scelta da noi unanimemente fatta.

3. Che s'innoltri petizione al governo, perchè in considerazione di esser Messina il teatro della guerra, fosse questo Consiglio elevato a Comitato di guerra, come lo è quello di Palermo.

firmato Orsini.

Oggi che sono li 3 del mese di agosto.

Essendosi riunito il Consiglio nel numero legale, dopo invito ricevuto dal sig. Presidente per deliberar su l'ufficio del sig. Commissario generale del 7 agosto corrente;

Considerando che l'interesse che ogni cittadino deve avere per la salute della patria non dà luogo a quistionare sulle competenze, dichiara di rispondere al Commissario del potere nel modo seguente:

Visto che nel convocare il Consiglio il sig. Commissario non ha nominato il segretario per redigere gli atti dello stesso, il Consiglio crede sta bene la nomina del segretario maggiore Giacinto D' A- yala.

In riguardo poi alla precipua quistione sulla giurisdizione ordinativa del Consiglio, lo stesso ha deliberato ad unanimità che conserverà nelle sue prescrizioni la sola natura del voto consultivo, interessando il Commissario del P. E. di far tosto mettere in esecuzione quelle deliberazioni che il Consiglio crede urgenti e a respingerle motivate nel caso di opposizione. Di tal natura stima il Consiglio essere le deliberazioni prese nella tornata del 6 per la fortificazione della piazza di Melazzo, i lavori delle trincee e di reclutazione per le quali il sig. Commissario ha creduto per la prima modificare l'incarico dato al maggiore Malta, ordinando che lo stesso esamini e riferisca, per le seconde non si è data alcuna provvidenza locchè accagiona una perdita di tempo che potrebbe esser fatale alla nostra nazionale difesa.

Fatto, letto e pubblicato ad unanimità di voti.

Seguono le firme.

Così dal governo preparavasi il campo a render agevole la invasione al principe di Satriano.

Nè cessava il colonnello Orsini di chiedere a viva istanza il permesso di attaccare il fuoco onde prevenire il nemico nel vantaggio che dovea recargli il sbarco delle truppe nelle spiagge di Messina.

Messina 12 agosto 1848.

Sig. Ministro

Fo seguito al mio rapporto del 16 andante, num. 53, che ragionava util cosa il ricominciare l'attacco, soggiungendo ora che lo è indispensabile, dappoichè i nostri lavori di approccio essendo già a 60 tese del forte D. Blasco, abbiamo contro questo quasicchè compiuta la costruzione di una batteria di 4 pezzi da 24, di un petriero e di due mortai da 12. L'effetto di tale batteria sarà quello di renderci in poche ore padroni di D. Blasco, che batteremo in breccia sul fianco ritirato (molto debole) e che tosto mineremo. Tale nostra batteria è perfettamente al covertò de' fuochi della cittadella e solo esposta da D. Blasco a quei fuochi che possono prodursi da due forti che controbattonsi a mezza portata di fucile. La quantità degli alberi che trovansi su quel terreno, l'accuratezza con la quale spingonsi quei lavori veramente degni di vecchi pionieri ci tengono tuttora inosservati ai nemici; in ciascun momento [però potendo questi accorgersi della decisiva nostra posizione cominceranno a batterci con efficacissimi fuochi, ai quali siam costretti rispondere sia per non vedere distrutti i nostri lavori, come per conseguirne lo importante scopo, pel quale ci siamo inoltrati, e poichè tale nostra batteria di approccio bisogna che sia sostenuta dalle contigue e da qualche altra dominante, così ne risulta di conseguenza un ricominciamento delle ostilità.

Premesso ciò ecco quale il mio piano da guerra:

Progredire efficacemente nello assedio della cittadella senza venire ad un continuato assalto, il risultato del quale non sarebbe del tutto sicuro.

Appena scoperta la nostra batteria di approccio attaccare vivamente D. Blasco, del che ne siegue il fuoco contro il Salvatore, ed il bombardamento alla cittadella. D. Blasco attaccato di fianco, di

fronte e dalla gola non può affatto sostenersi, ed il suo abbandono porta di conseguenza quello di tutte le posizioni nemiche nel piano di Terranova.

Giunti a tal punto la nostra batteria di approccio sarà sostituita dall'altra piazzata dietro il muro di cinta di Terranova, destinata a spazzarne tutto il piano ed a prendere d'infilata, ed alle spalle le principali opere della cittadella, mentre con lavori di zappa ci spingeremo a tutta possa a coronare lo spalto.

Scoppiando la mina sotto D. Blasco ed aperta così quella posizione avanzata, lo scoraggiamento dei nemici sarà grande e tale qual suole prodursi in simili casi. Saremo con tal mezzo assicurati da ogni sortita che si potrebbe tentare per riprendere le opere perdute.

Tanta conseguenza ci è utilissima per la seconda operazione. — I fuochi diretti contro la cittadella avranno per scopo di smontare, con tiri d'infilata e ficcanti, le artiglierie che guardano il piano di San Rainero, ed il Salvatore, mentrechè tirando contro questo saranno con uguali tiri smontate le artiglierie della cortina che battono l'entrata del Porto.

Ciò eseguito, verso la sera si faranno delle dimostrazioni da parte di D. Blasco, onde richiamare l'attenzione della cittadella verso quel punto, e distrarre bensì il forte Salvatore da ogni idea di attacco.

Avanzata la notte quindi 400 persone su venti e più barche buttandosi sotto la cortina del Salvatore, ove sono al coverto da ogni fuoco, vi s'introdurranno per le basse cannoniere, ed useranno tutti quei modi di distruzione e preda prescritti dalla guerra.

Passando quindi a trincerarsi nel piano di S. Rainero, armando delle batterie con i pezzi del Salvatore e sostenendole con la posizione dominante del cavaliere dello stesso, c'inoltreremo quindi con lavori di trincea verso la cittadella. Le nostre batterie superiori limitandosi ad uno smisuratissimo bombardamento sulla cittadella sosterranno in ogni rincontro di sortita la presa posizione con un efficacissimo fuoco sul piano di S. Rainero. — Questo assalto è facile e poco sanguinoso, nè si potrà patire, anco scorgendoci i nemici, che l'effetto delle granate a mano, imperocchè la cittadella tirando offenderebbe i proprii.

Conseguenze di questo secondo attacco saranno

1. Lo restringimento del nemico nelle mura della cittadella.
2. Lo stretto investimento di questa in tutti i punti.

3. Un avvicinamento delle offese sul mare.

4. Il difetto dell'acqua nella cittadella, non potendo più averne dal Salvatore che la provvedea, nè sperandone affatto per via di mare.

5. La presa di molti prigionieri, di armi, di munizioni da guerra, e di altri oggetti di armamento.

6. L'avvilimento totale dei nemici che durerebbero sotto un bombardamento.

7. L'assicurar sotto il Salvatore la nostra flottiglia.

8. L'aver finalmente sicura la comunicazione fra la città ed il Salvatore.

In seguito di ciò credo conscienziosamente che la cittadella capiterà.

Che se poi dall'altro canto uno sbarco avesse luogo sul litorale di questo Valle ogni previdenza si è esaminata ed all'uopo provveduto.

I principali punti minacciati, Melazzo ed il Faro, sono ben guardati. Melazzo sarà tra giorni trincerata e chiusa; e la posizione del Faro munitissima e ben condizionata. Le spiagge che a questi punti conducono, sono del tutto custodite ed osservate nei principali sbocchi da conveniente mano di armati.

La linea tra il Faro e Messina è sostenuta da diverse batterie da costa, che difendendo in ogni punto la divisione delle cannoniere si fiancheggiano reciprocamente.

Il litorale tra Messina e la Scaletta, non avendo in quest'ultimo un punto estremo chiuso, e fortificato, non possono stabilirvisi delle batterie da costa, dal perchè verrebbero queste sempre scoperte nell'estremo dritto, e però facilmente girate, e dalle stesse l'una dopo l'altra battute e prese. Si è dunque in ciò eseguito l'esempio degl'inglesi, che da quel lato non usando batterie da costa aveano degli alti forti presidiati da fucileria con dell'artiglieria leggiera.

Tutte le disposizioni si son date; l'entusiasmo pubblico ci seconda a molestare gagliardamente ogni sbarco dei nemici, ed attaccarli con ogni vivezza in qualunque loro disposizione; nè si sono omesse quelle pronte manovre, che sogliono anche con significante sproporzione del numero dei combattenti decidere delle più grandi azioni, lo sboccare cioè improvvisamente per sentieri solo noti ai naturali onde attaccare alle spalle, ovvero ai fianchi i nemici.

Numero 58 pezzi di campagna si sono montati sugli affusti, e con-

venientemente distribuiti oltre ad una quantità di pezzi in bronzo 4 da montagna qui alla giornata fusi, barenati e torniti, e che possono a ragione chiamarsi veri modelli di fonderia.

Tale disposizione militare, oltrechè ci fa forti contro ogni aggressione nemica le di cui forze vanno già a concentrarsi sull'opposta Calabria, ci guarda le spalle e ci fa sicuri delle nostre operazioni di assedio alla cittadella.

È questo il progetto che stimo poterci convenire, che ho nei mezzi in buona parte preparato, e disposto pel compimento. Ella mi onorerà di riscontro prescrivendomi le modifiche che intende apportarvi, e su tutto la prego farmi conoscere telegraficamente se debba procedersi alla esecuzione, dovendo, in diverso caso, se pure non saremo scoperti, ordinarci la sospensione di tutti i lavori di approccio.

Per mezzo del Commissario generale le fo tenere uno schizzetto della cittadella e de' forti adiacenti, non che delle nostre posizioni ed i lavori di trincea, potendo servirle di aiuto nell'esposizione dei miei concetti. •

Il direttore della guerra

V. Orsini.

Dal sapientissimo ministro di guerra e marina in data 22 agosto 1848 si rispose che approvava il piano suindicato salvo di alcune piccole osservazioni che a voce doveva comunicarle il maggiore Medina.

Messina 25 agosto 1848.

Signor Ministro della guerra e marina,

• Una lettera giuntami or ora da questo Commissario generale mi partecipa la superiore disposizione pervenuta telegraficamente. Il far dipendere questo generale attacco da questo consiglio di guerra col parere del consiglio civico composto di proprietari e negozianti, epperò di gente nemica ad ogni specie di compromissione a costo di qualsivoglia conseguenza, è lo stesso che perdurare nello stato di totale inazione, e dipendere dallo evento che può da un giorno all'altro giovarci o perderci.

Con questo importantissimo carico di direttore della guerra io non ho mancato di far nota la mia decisa volontà per riprendere

l'attacco. Qualunque sieno adunque le conseguenze io mi vedo legittimato in faccia alla nazione; e poichè tutto è qui pronto, e a tutto si è pensato e provveduto, vedendo oramai non più necessaria la mia presenza, caldamente la prego a richiamarmi in Palermo ove posso attivarvi a spingere avanti l'importante ramo dell'artiglieria. »

Il Direttore della guerra

Vincenzo Orsini.

Il commissario Pirajno colla lettera che siegue manifestava al governo la vittoria che portava sui buoni Messinesi, facendo sempre zimbello dell'eunuca e funesta politica d'aspettazione, l'ordine cittadino e l'unione.

Messina 24 agosto 1848.

Signor ministro

•La disposizione telegrafica da lei ieri comunicata con cui dispose cotesto consiglio che per l'attacco generale è da intendersi il parere del consiglio di difesa, non che del consiglio civico, ha ritrovato qui unanime approvazione perchè concepita nel modo più saggio. Tale disposizione è stata perfettamente di accordo col contegno da me tenuto in tali conseguenze. Si sono difatti pubblicate altre stampe in continuazione a quelle fatte tenere al mio foglio di ieri n. 1527, ed io prendo qui a trasmettergliene non per personale vanità ma per testificarle vieppiù come questo popolo è compatto nella concordia, e non altro desiderio lo anima che quello dell'ordine, della fede e rispetto al governo, e della tranquillità. »

Il Commissario generale

Pirajno.

Così rispondevasi dal ministero al colonnello Orsini.

Palermo 26 agosto 1848.

Signore

• Col di lei foglio del 25 cadente mese si è doluta della disposizione data di far dipendere il cominciamento del generale attacco in cote-sta città dal parere del consiglio di guerra, e del consiglio civico.

Di risposta a quanto ella ha pel proposito manifestato, le dico che questo Comitato di guerra e il ministero si sono dati nell'idea di chiedere l'avviso del consiglio di difesa e del consiglio civico, pel motivo che la città di Messina è quella che viene la prima a soffrire i danni della guerra. L'offesa poi sarebbe stata se dal consiglio civico si fosse chiesto un piano di difesa nè già il principio dell'attacco.

Debbo poi soggiungerle che se le condizioni politiche della nostra patria fossero tali che bisognasse fare l'attacco per finirla, allora si metterebbe in pericolo la vita di un'intiera città; ma in un tempo che può forse finir tutto senza una guerra, e che se questa dovesse cominciarsi in un'altra epoca ci troveremo in migliori posizioni con una politica di aspettazione, e non avremmo a pentircene.

La prego poi a rimanersi, poichè in cotesta città e non qui è più bisogno della di lei persona.

Le parole del Ministero che replicatamente trascrivo riassumono in modo eminente e nitido la politica irremovibile del potere esecutivo che perdè la Sicilia.

« MA IN UN TEMPO CHE PUÒ FINIR TUTTO SENZA UNA GUERRA, E CHE SE QUESTA DOVESSE COMINCIARSI IN UN' ALTRA EPOCA CI TROVEREMO IN MIGLIORI POSIZIONI CON UNA POLITICA D'ASPETTAZIONE, E NON AVREMMO A PENTIRCENE. »

§ 4.

Il Comitato di guerra in Palermo, il Consiglio dei ministri, e la spedizione.

L'istessa guerra ministeriale combattevasi allora dai rivoluzionarii in Palermo.

Caduto il ministero Stabile restava di esso il solo ministro della guerra Paternò, assistito però da un Comitato di guerra, e dal medesimo preseduto.

Presentai dapprima a quel Consiglio un piano di difesa progettando un campo centrale a Castro Giovanni e tre campi, uno a Catania, uno a Melazzo per Messina, uno a Termini per Palermo, e suggerii unitamente di spedirsi tosto la truppa regolare esistente nella capitale, metà a Melazzo, metà a Termini, e presidiarsi di numerose squadre Catania. Il Comitato accorse e deliberò il mio progetto — il Ministero emesse gli ordini per la spedizione dei battaglioni.

L'indomani presentossi La Farina, ministro di istruzione pubblica, al Comitato, dicendo, che il consiglio dei ministri impediva la spedizione di truppe dalla capitale.

Dopo venti giorni succedeva la guerra in Messina — ed il fatto provò che se la truppa regolare trovavasi accampata in Melazzo per la difesa di quel Valle, i regii erano ricacciati per l'ultima volta nel mare, e davasi campo alle nostre batterie di distruggere in parte la cittadella, e agli audaci rivoluzionarii di snidare da quel formidabile rifugio i Borbonici.

Dagli atti del Parlamento di Sicilia raccolgo quelle parole che rivelano più evidentemente le circostanze dell'Isola.

« Il ministro della guerra annunzia che si è attaccato il fuoco tra la cittadella e la città di Messina, e che si tenta lo sbarco dei regii; essersi disposto che forze considerevoli dai distretti di Aci, di Patti, di Mistretta e di Messina medesima accorran in aiuto della eroica città. Dice di non potersi dubitare della vittoria. »

Illusioni...! fatali illusioni! che non producono che il sonno sull'orlo del precipizio! il Ministero sapeva che non esisteva armata, ed invece di esagerare le speranze della vittoria, facendola quasi certezza, dovea suscitare tutti gli elementi rivoluzionarii a farla rinascere — doveva spedire quella truppa sparutissima che avea saputo raccogliere in 6 mesi d'armistizio. — La Commissione inviata da Messina portava la dimanda al Ministero di essere io spedito a quella guerra.

Allora il consiglio dei ministri m' invitò a quella nuova missione d'armi — io chiesi la truppa regolare, e mi si rispose: — « Questa servir deve di guarnigione per la capitale, portate con voi le squadre, i municipali, e la guardia nazionale. » —

In quei momenti di guerra soltanto il potere esecutivo mi dava l'*alter ego* sui volontari e sulla Guardia nazionale, riserbandosi invece, anche allora, ove poteale, di eliminare quelle facoltà che erano al mio posto militare di dritto, come il fatto che siegue lo dimostra. Dimandava allora schiarimenti al Consiglio dei Ministri che la sera della mia partenza convocavasi in casa di Ruggiero Settimo, domandava io se doveva andare col mio potere di Capo di Stato maggior generale dell'esercito, che secondo la nostra ordinanza era ancor comandante generale dell'armata, o con altre istruzioni; mi rispondeva il Ministro dell'Istruzione pubblica La Farina « è meglio che andiate da capo della spedizione di Palermo, perchè in Messina potrebbero nascere delle suscettività ».

Io che era avvezzo a non ricevere mai istruzioni e poteri da alcuno nei giorni di guerra se non dalle armi e dal bisogno del popolo, dimandava quel consiglio al Potere Esecutivo per fargli rivelare integralmente i pensieri che a mio riguardo l'animavano.

Fui tentato un istante dall'amor proprio di rinunciare a quell'aiuto che vedeva misero e funesto alla fama di chi si spinge alla responsabilità di un'impresa — il dolore di veder combattuto ed in periglio il primo elemento della nostra rivoluzione, Messina, estinse ogni mio risentimento e senza manifestarlo al ministero mi diedi sollecito a preparare la spedizione che non potea nè assisterla nè difenderla, ma dividere soltanto le sue sciagure.

Le squadre non erano allora in Palermo, ma nel distretto per la fondiaria — ed all'appello non poterono venire allo

imbarco che cento armati; scrivea alla Guardia Nazionale il seguente avviso:

MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE.



Messina ci chiama alle armi — i Borbonici si muovono da Reggio per tentare lo sbarco in quei lidi — Oggi il governo spedisce un numero d'armati ad assistere nella guerra i nostri fratelli — ho io la sorte di guidarli al campo della gloria. — Se uno scelto drappello di militi nazionali verrà ad aiutare con noi la causa della nostra indipendenza che si combatte in Messina, gli elementi della guerra che noi portiamo in soccorso dei nostri si renderebbero completi.

Chiunque si decida di venire a dividere con noi la fortuna delle armi corra al quartiere del Carminello ove si ricevono le sottoscrizioni insino alle ore 7 p. m.

La vittoria fu nostra pel passato ed eravamo pochi, ed inermi; ora che ogni braccio ha un'arma per ferire, l'invito di guerra è un invito di festa, e di vendetta.

G. LA MASA.

La Guardia Nazionale al mio proclama rispondeva colla negativa, perchè in Palermo vedea essa le sue famiglie; e nella possibilità della guerra vedeva ancora il nemico che poteva rivolgersi in quei giorni ad assalire la capitale — i soldati della Guardia Nazionale non furono che 60, e 40 i crociati della Legione sicula in Lombardia.

§ 5.

La Deputazione di Messina.

È noto, come la spedizione delle truppe napolitane, annunciata fin dal mese di luglio, comparve in Messina ne' primi giorni di settembre. Or, in siffatto intervallo, si fecero credere al nostro governo le probabilità della pace, quantunque gli sforzi di strema guerra preparavansi. Nè di queste speranze esso faceva mistero.

Il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio nel 26 agosto 1848 disse alla Camera de' Comuni: « Questo ministero può annunciare, che è sempre l' istessa la simpatia delle grandi nazioni per la Sicilia. Da informazioni particolari si può deleggere, che nel momento non è a temersi la spedizione minacciata dal re di Napoli contro noi » (1).

Nè in queste informazioni furono stranieri i rappresentanti inglesi; e però, quando per le mutate condizioni d'Italia, e per potenti nordici conforti, re Ferdinando potè muovere liberamente la flotta, il *Porcupine*, vapore inglese, corse a Messina e poi a Palermo, per disdire le fallaci lusinghe, e la imminente, quantunque non più aspettata guerra, annunciare (2).

(1) Atti del Parlamento Siciliano. — Agosto, pag. 295.

(2) *Lord Napier to Consul Goodwin.*

Naples, August 29, 1848.

Sir,

I HAVE the honour to acknowledge te receipt of your despatches of the 23rd instant, dated by mistake on the 24th, by Her Majesty's steam-vessel « *Porcupine*. »

You will oblige me by conveying to the Marquis of Torrearsa my thanks for his obliging communication which I have transmitted to Her Majesty's Government.

Stanziano in Messina 5,000 guerriglie, e 4,000 uomini d'ordinanza sparsi in quattro battaglioni di fanteria leggera. — L'artiglieria campale contava 20 cannoni; ma il carreggio ed il treno eran mancanti o cattivi. La Guardia Na-

It is my painful duty to impart to you the intelligence that the Neapolitan Government have to all appearance at last resolved to dispatch an armament to attempt the reduction of Sicily.

The preparations have been carried on with great secrecy and activity, and it is believed that the expedition may set out in the course of to-night or to-morrow.

It is said that eleven regiments will be embarked, comprising two of the Swiss mercenary force, and it may be presumed that the Neapolitan Government will draw upon the army in Calabria to a greater amount, but I am unable to state to you with certainty either the number or the destination of the troops devoted to this service, as in my last instruction I somewhat inadvertently stated that I did not apprehend any active effort on the part of Naples. At the present time I authorize you to communicate the preceding particulars to the Sicilian Government and you will forward the same to Her Majesty's Consular Agents at the outports with the greatest expedition, in order that they may take the proper steps for the protection of Her Majesty's subjects and interests.

I have, etc.

(Signed) NAPIER.

Lord Napier al Console Goodwin.

Napoli, 29 Agosto, 1848.

Signore,

Ho l'onore di accusarvi ricevuta del vostro dispaccio del 23 corrente, datato per errore del 24, recatomi dal battello a vapore di S. M. Britannica il *Porcospino*.

Mi rendereste servizio facendo i miei ringraziamenti al sig. Marchese di Torrearsa per le sue offiziose comunicazioni che trasmisi al Governo di Sua Maestà.

Mi corre il penoso dovere di recarvi a notizia, che il Governo Napolitano ha, con ogni probabilità, finalmente deciso di spedire un apparecchio di guerra per tentar di ridurre la Sicilia.

I preparativi furono effettuati colla massima segretezza ed attività, e pare che la spedizione metta alla vela questa notte o domani.

zionale, quantunque poco addestrata nei militari esercizi, e non tutta armata, prometteva esempio e sostegno. Sedici barche cannoniere, più che a custodia, a pompa guardavan la riva, e toglievano alla efficace difesa 46 cannoni e 320 artiglieri.

Dicesi che vi s'imbarcheranno 11 reggimenti compresi 2 di forza mercenaria svizzera; ed è a presumersi che il Governo Napolitano trarrà dall'armata di Calabria maggiori forze ancora; però io non sono in grado di precisarvi la quantità e la destinazione delle truppe destinate a questo servizio, come nell'ultima mia istruzione, alcun poco inavvertentemente vi annunziava non temere alcuno sforzo attivo per parte di Napoli.

Ora io vi autorizzo a comunicare i precedenti particolari al Governo Siciliano, e sarete compiacente di far lo stesso verso gli agenti Consolari di S. M. che si trovano nei luoghi in cui può dirigersi la spedizione, ond' essi possano provvedere per la protezione dei sudditi e degli interessi di S. M.

Firmato — NAPIER.

* *Lord Napier to Consul Goodwin.*

Naples, August 31, 1848.

Sir,

I AVAIL myself of the dispatch of a French steam-vessel to Palermo to inform you of the departure of the Neapolitan expedition comprising nine steam-vessels and a frigate with 2,500 Swiss and a train of artillery, which it is reported will effect a landing at Milazzo and at Scaletta to the west and south of Messina, for the purpose of attacking that city. I cannot however vouch for the truth of this intelligence, the destination of the armament having been kept a profound secret.

I have been unable to procure any certain information of the intention of His Royal Highness the Duke of Genoa in regard to the Crown of Sicily.

The Sardinian Minister has shown me an un official letter from his Government of the 10th instant, stating his belief that the Duke had declined the Sicilian overtures, and the Neapolitan Government has reports to the same effect from Turin, but as yet nothing perfectly conclusive. Should the Sicilian Government possess any intelligence

Più di 400 pezzi d'assedio e 10 mortai eran voltati contro della Cittadella e del Castello del Salvatore; se non che, distando essi grandemente da queste fortezze, potevan molestarle, non batterle in breccia e ridurle alla resa. Il corpo degli artiglieri era fiorente.

to the same effect you will oblige me by acquainting me with it, and in that contingency you will place my services at the disposal of Marquis Torrearsa, should he in this new conjuncture of affairs deem it fit to enter upon any negotiation or proposal with the Government of Naples.

I have, etc.
(Signed) NAPIER.

Lord Napier at Console Goodwin.

Napoli, 31 Agosto, 1848.

Signore,

Mi valgo d'un battello a vapore francese diretto per Palermo, onde annunziarvi la partenza della spedizione Napoletana composta di nove fregate a vapore ed una fregata con 2,500 svizzeri ed un treno d'artiglieria. Vuolsi ch'ella approdi a Milazzo e a Scaletta a ponente ed a meriggio di Messina collo scopo di oppugnare questa città. Io non posso rendermi garante della verità di questa voce, imperocchè la destinazione e l'apparecchio furono nascosti con molta cura.

Non mi venne fatto di procurarmi informazioni certe sull'intenzione di S. A. R. il Duca di Genova riguardo alla corona della Sicilia.

Il Ministro di Sardegna mi mostrò una lettera non ufficiale del suo Governo del 10 corrente mese, in cui si annunzia l'opinione che il Duca abbia declinato dalla proposta fattagli di Sicilia, e il Governo Napolitano ha da Torino eguali avvisi, tuttochè non siano ancora concludenti. Quando il Governo Siciliano avesse altre informazioni su questo soggetto mi favorirete farmele conoscere, e nell'occorrenza vi compiacerete di porre i miei servigii alla disposizione del Marchese Torrearsa, nel caso che nella presente congiuntura delle cose, egli stimi opportuno di aprire qualche negoziazione o di fare qualche proposta al Governo di Napoli.

Ho l'onore

Firmato — NAPIER.

(Corresp. respecting the affairs of Naples and Sicily, 1848-49).

Ma le valide e semplici difese della piazza venner non che neglette, obbliate. — Così la salda cinta che chiude e difende Messina fu affatto dimenticata. I forti di Castellaccio e di Conzaga che torreggiano alte colline, e le spalle e gli sbocchi della città difendono, furono lasciati senza artiglierie e difensori. I ponti di Porta Imperiale e Porta Nuova che stanno sopra il fossato della cinta largo 20 metri, rimasero intatti, indifesi e aperti. — La cortina e la batteria di fianco che li difendono furono obbliate anch'esse. — Non era una porta che chiudesse la cinta, non una botte o una pietra che barricassé le vie. Nè miglior difesa avevano i borghi della Zaera e di S. Leone, situati fuori la cinta, e interessanti per lo numero degli abitatori, e per la bellezza degli edifici. Un fosso, un cannone, una barricata non stava in loro difesa; se toglì quell'opera detta la trincea, costrutta nelle campagne del sobborgo Zaera, e cotanto mal fatta, che il fossato di custodia era all'interno del parapetto. La sola parte della città maestrevolmente fortificata era la linea di San Giuseppe alla fiumana di Santa Chiara (1).

Tutto erasi volto contro della Cittadella.

Finchè nessuna aggressione fu minacciata, questo stato di cose non avrebbe potuto produrre fatali conseguenze; ma dopochè fu annunziata la spedizione, esso doveva affatto mutarsi. Nulladimeno vi si persistè, e fu stabilito, che sbarcate le truppe napolitane, le guerriglie dovessero assalirle in a-

(1) Questa linea di difesa, fatta nella piazza fin dal tempo in cui eravi il colonnello Longo, quantunque fosse dominata dai fuochi della Cittadella, di Terranuova e di D. Blasco, respinse nei giorni 6 e 7 settembre tutti gli attacchi che le fecero le truppe napolitane. Essa non fu vinta; li aggressori lasciarono a' suoi piè gran numero di cadaveri, e se ne reser padroni prendendola a rovescio dopo che la città era stata già tutta invasa. Or qual sarebbe stata la sorte della guerra, se la linea di difesa di S. Giuseppe si fosse distesa intorno a tutta Messina?

perta campagna, e le batterie di attacco dovessero fulminare la Cittadella. — Fu, come ognun vede, dallo entusiasmo generato questo imprudente consiglio. — Non si tenne conto della natura e dello scarso numero delle squadre, e vano e inutile timore, se non peggio, fu addimandata la previsione della sconfitta. — La prudenza fu sacrificata al fervore, e per carezzare la passione si fece scempio del giudizio.

Un generale qualunque, nelle regole comunissime della guerra instruito, avrebbe fortificato la città, ond'ella avesse potuto, in caso di disfatta, arrestar l'inimico, e riparare le sgominate e vinte schiere. — Salvare e difendere Messina da un colpo di mano; dar tempo al resto del regno di accorrere in difesa della minacciata città, dovevano esser le cure del capo militare che colà comandava: invece vagheggiaronsi splendidi ma magnifici trionfi. — Nelle quali disposizioni di difesa dovevasi tanto più convenire, in quanto che in Messina erano riunite gran numero di artiglierie, che si sarebbero perdute perduto la città; in essa, in caso di vittoria, avrebbero fatto i napoletani il quartier generale, e la base e il sostegno di loro future operazioni; nel vasto porto di lei il naviglio napoletano avrebbe trovato comoda stazione; essa cadendo per assalto nelle mani del nemico avrebbe palito sangue e sciagure; il grido infine della sua caduta avrebbe scoraggiato il regno, e tutta la fortuna della guerra avrebbe potuto in un tratto decidere. — Duolmi il dirlo, ma dell'errore grandissimo di aver lasciata aperta e indifesa Messina, è risponsabile il colonnello Orsini. Egli era l'uomo dell'arte, ed avrebbe dovuto dell'arte giovarsi. — Nella sua qualità di comandante supremo delle artiglierie, nell'alto grado che aveva di direttore della guerra del Valle di Messina, e nella fiducia illimitata che il popolo e i capi di Messina gli professavano, avrebbe trovato tutti i poteri per ordinare la fortificazione di questa città.

Il primo settembre furono chiamati dal Commissario del

Polere Esecutivo, il sig. Natoli deputato di Messina in Parlamento, i signori Abbate Bartolomeo, Maggiore Nesci, e Capitano Tamajo-Grassetti. Eran le 4 pomeridiane, e loro fu detto di partire immantinente per Palermo, onde richiedere dal Governo, fucili, munizioni di guerra, denaro, qualche battaglione di linea, e qualche capo conosciuto ed accetto al popolo — indicavasi La Masa.

Partirono essi alla volta di Melazzo onde imbarcarsi sul vapore *Peloro*, che in quel porto ancorava. Giunti colà, il colonnello Santantonio, che comandava la piazza, ansiosamente disse loro di chiedere pur dal Governo le tante volte promesse vettovaglie di cui la piazza era affatto sfornita.

Era l'alba del 3. Sbarcata la Commissione in Palermo immantinente riunissi il consiglio de' ministri.

Esposero i Commissarii il loro mandato, e aggiunsero essere il forte di Melazzo incapace a guerra, perchè sprovvaduto affatto di viveri.

Decise il Consiglio, che il Vesuvio, grande e veloce vapore, imbarcasse 43,000 razioni di viveri per Melazzo, 4,400 fucili, larga copia di munizioni di guerra, e onc. 45,000 (f. 482,500) per Messina. — Fin qui nessun contrasto. Ma per le schiere, che dovevan far parte della spedizione, furon differenti i pareri. — Voleva la commissione, che la truppa di linea movesse verso Messina. Vi si oppose apertamente il ministro della guerra. — Diceva egli: i quadri dei battaglioni che stannosi organizzando in Palermo non passare i mille uomini; i quali, perchè da pochi giorni raccolti alle bandiere, essere inesperti e ignari pur del maneggio e dello sparo del fucile; nuovi alla guerra non potersi con fondamento contar su di essi; essere anzi a temere, che in vederla, più che sostegno, diventassero inciampo e scompiglio: 4,000 uomini di squadre, *guerriglie*, doversi meglio inviare in Messina; esser tal gente usa e confidente alla guerra per averla fatta felicemente nell' ultimo gennaro contro l'armata di Desauget ag-

gredente Palermo; esse non poter temere le minaccianti truppe, avendole già vinte una volta, con minor probabilità di riuscita: La Masa che si ricerca esser noto e accetto alle squadre; avendo nel porto un solo vapore atto al trasporto di soldati, esser cosa imprudente mandare in campo truppa di dubbio valore, anzichè quella che ha dato non dubbie prove di sè; se le squadre talvolta commettono disordini, non doversi meglio aspettare da' soldati d'ordinanza, per mancanza di tempo indisciplinati anch' essi; questi non aver del soldato che il nome e la divisa, le squadre averne l'uso del campo, la fiducia nei capi, la confidenza della vittoria.

Il Consiglio anzichè preferire le ragioni della Commissione accolse quella del Ministro; e però fu stabilito, che 4,000 uomini di squadre sul *Vesuvio*, quella sera stessa partissero per Messina.

Il Ministero concedea solo alla Commissione, che chiedeva armi ed armati, quelle squadre medesime che sino al giorno in cui rompevasi la guerra in Messina avea qualificato col nome di *ladre e violenti*.

Le squadre di allora non erano quelle medesime che aveano in Palermo sostenuto col fucile e le marre la solenne disfida del 12 gennaio, ed aveano dato colla vittoria, nelle 24 giornate di guerra, alla Sicilia ed all' Europa la bandiera dei Popoli.

Le *squadre prezzolate*, che eransi arruolate dal Governo, erano in maggior parte composte d' uomini delle galere, dei così detti *bunachi*, e di coloro che lasciavano la zappa per abborrimento alla fatica, o per necessità di un pane. La maggior parte dei contadini e dei montanari dei dintorni di Palermo, che generosi e prodi aveano scacciato il nemico, dopo la vittoria, ritornarono ai propri monti a riprendere la marra e la scure per lavorare le proprie terre. Dovea il Ministero conoscere che solo la truppa di linea poteva sostenere militarmente la guerra di Messina, che non era una giornata di rivoluzione

ma un assalto calcolato e belligero, con ogni arma distruttrice ed ogni vantaggio di posizione; e che sebbene quella truppa non era che 3,000 e nascente, non già 4,000, come egli dicea, avea con se però il vantaggio di sei mesi di disciplina, e non avea le corruzioni invecchiate dell'antico Governo Borbonico, delle quali erano infetti gli uomini che componevano le ultime guerriglie, questi uomini dell'antica corruzione furono moralizzati, è vero, dallo spirito patrio e sollevati al più alto grado di purezza ed energia popolare nei primi giorni della sommossa, ma furono poi respinti nell'antica putredine, come sopra abbiamo detto, dal mal governo e dai partiti.

La forza che era in Messina componevasi quasi tutta di squadre, e di quella medesima ciurma di *prezzolati* che era in Palermo; con 4,000 uomini di più di tale arma. il soccorso del Governo era illusorio e fallace.

Ritorniamo al filo della nostra narrazione.

È vano il dire quali sforzi furono da me adoprati per poter compire il numero di mille uomini tra quelle squadre che aveami concesso il Governo; correndo anche in quell'ora medesima della partenza a ricercarle per tutti i quartieri che esse occupavano.

La notte del giorno 3 settembre io partiva alla volta di Messina alla testa di una spedizione debolissima di 300 armati.

— Il 4, cadente il giorno, il *Vesuvio* posava le armi, le munizioni, i viveri, il danaro in Melazzo, la schiera, sulla spiaggia di Spadafora. Erano in festa i paesi; chè già del respinto attacco del 3 era corsa la fama. Immantinente, verso Messina muoveva la schiera.

I Commissari scrissero al Ministro Lafarina le notizie avute sul luogo dell'incominciata guerra, e gli raccoman-

darono di nuovo affinchè rinviassero prontamente tutti gli aiuti e soccorsi che il governo aveva promesso.

Ed il Ministro della Guerra ? — La mattina del 4 faceva eseguire il seguente segno telegrafico :

« 4 settembre 1848.

« Il Ministro della Guerra e Marina al Commissario del Potere esecutivo in Messina.

« La Commissione è partita sopra il *Vesuvio* con mille individui. Preparate i viveri ».

§ 6.

Le notizie e le provvidenze in Parlamento.

Prima che io porti il pensiero a rivelare i fatti che fulminarono l'eroica città, stimo cosa più utile alla storia di riassumere le sedute e le deliberazioni che si prendevano in Palermo dalle Camere e dal Potere esecutivo nell'istante medesimo che distruggevasi Messina.

« In questo momento entra nella Camera il ministero, e viene accolto con vivissimi applausi.

Il Ministro della guerra. — Signor Presidente, Signori, quel che ieri prevedi sembra realizzato. La mia previdenza fu fondata nel coraggio dei prodi Messinesi, dei Siciliani tutti, e nella virtù dei regii, i quali non han saputo mai stare in faccia a noi.

L'avviso telegrafico dato da ieri sera ci annunziava il seguente. —

« Dopo accanito combattimento il nemico è stato costretto a rimbarcarsi con grave perdita.

« Con rabbia feroce i regii volsero tutto il fuoco contro la città, oltre un bombardamento tremendo, incendio.... »

Fin qui è arrivato, non si sa, nè si conosce l'incendio, se sia una cannoniera, od altro. Nè si sa quello che si potrà dire in appresso, giacchè il telegrafo di Cerda avvisa, che per la pioggia non vede più nella parte orientale.

Ma dobbiamo star certi che quando la prima volta i regii hanno osato porre il piede sulla nostra terra, sono stati respinti. In questo momento credo, che quanti villaggi sono attorno a Messina, saranno scesi nelle marine per impedire lo sbarco dei regii, che il Governo conosceva con i preventivi dettagli ».

Da queste parole riluce come il ministero non aveva riposto le ragioni delle sue speranze passate che semplicemente nel coraggio dei *prodi Messinesi, dei Siciliani tutti, e nella virtù dei regii*, e quelle per l'avvenire sui medesimi elementi, a cui soltanto aggiungeva l'aiuto dei *quaranta villaggi attorno Messina che credeva scesi nelle marine per impedir lo sbarco dei regii*.

« Il sig. Agnetta. — Io vorrei che la Camera esternasse in nome dell'Isola tutta un voto di riconoscenza alla prode e invincibile Messina (*si seguono vivissimi applausi*).

Il Ministro degli affari esteri (Mariano Stabile). — Perchè la riconoscenza e l'amore che si deve ad una città così gloriosa come Messina sia completo, si sappia da ognuno che i regii andavan muniti di razzi *alla congrève*, che l'incendio che brucia Messina è l'incendio dei vili, con quel mezzo così distruttore che una volta sperava bandirsi dall'umanità, e che dovea nemmeno riconoscersi come mezzo di guerra legittimo e reale » (*applausi*).

Parole... declamazioni vuote, funestel che sollevavano l'entusiasmo e compivano la fiducia, l'abbandono della vittoria, che facevano pienamente addormentare gli animi sulle ipotesi dell'avvenire, e sulle fiamme della martire città! — ed invece di misurare candidamente, e da senno, se quelle armi e gli armati potevano lungamente affrontare tanta guerra, che impe-

gnavasi a tutta oltranza, e di spedire la truppa per impedir la caduta — dietro gli applausi fatti al ministro degli affari esteri — gloriosamente si tornava all'ordine del giorno.

« Il ministro della guerra dice :

« Signor presidente, signori delle Camere. Mi fo un dovere di far sentire alla Camera tutti i dispacci telegrafici giunti al ministero da ieri in qua.

« Il commissario del potere esecutivo di Messina. Dato in Messina ieri alle ore 21 — Il fuoco continua fortemente da ambo le parti; la città soffre assai; siamo tutti decisi di morire sotto le rovine delle libertà siciliane. »

« 2. Messina avvisa lungo la linea telegrafica essere cessato il fuoco alle ore 22.

Dato da Messina a 23 ore. »

Altro. « Messina annunzia che Reggio segnalava che nove vapori da guerra napolitani rimorchiando numero 47 cannoniere e 8 scorridoi partivano da Reggio per mettersi in crociera. »

Questo per un avviso dei nostri capitò al telegrafo di Reggio.

E questo poi ieri sera. « Questa mattina ci sono due notizie di Messina, alle ore 14 si avvisa tutta l'Isola, che una squadra napolitana con legni di trasporto composta di 3 fregate, numero 13 vapori, numero 20 cannoniere, numero 8 leuti, e numero 30 barcane di truppa di sbarco si avvicina alle coste — Il fuoco in Messina è riaccominciato ».

La nostra spedizione di 300 armati alla guerrigliera su di un vapore di ferro mercantile, giungendo nel mare di Melazzo e Spadafora sbarcava in quelle spiagge ed avviavasi sollecita la notte ad affrontare il nemico — Fatti che in faccia alla storia non suoneranno che disperazione.

« Ultimo ore 15, da Messina si avvisa tutta l'Isola che la squadra napolitana ha principiato l'azione a terra; segno evidente che la truppa di sbarco esiste lungo la riva di Mes-

sina: il governo ha dato tutti i provvedimenti possibili acciò il nemico sia attaccato alle spalle. Perchè convertendosi in Messina viene attaccato alle spalle di Aci Reale, Giardini, oltre di essere attaccato alle spalle che è anche dalle montagne, — e i prodi Messinesi non faranno internare questa truppa di linea ».

Qui è necessità che sappia il lettore che Aci Reale e Giardini, cui il Potere esecutivo ordinava di attaccare alle spalle il nemico, non sono già, com'è facile il supporre, divisioni d'armata, ma due semplici comuni posti a lunga distanza da Messina; e sulle montagne che dominano Messina non erano corpi di riserva, di guarnigione d'avamposti o d'altro — ma nude, ripide, e deserte montagne e i *prodi Messinesi* — che non doveano fare internare la truppa di linea non erano che il popolo combattuto e combattente per 18 mesi, stanco, e rotto da tre giornate di guerra feroce, e dalla medesima vittoria riportata sulla prima spedizione del nemico che avea gli costato sangue, e gloria, ma sfinimento fisico, e disperazione pei giorni di ineguale e barbaro combattimento che seguivano.

« Il ministro di guerra proseguiva: « Da Messina si avvisa tutta l'Isola, che la squadra napoletana ha principiato l'azione a terra, ma noi prevedendo qualunque caso, abbiamo ordinato che da tutto il littorale di mezzogiorno attaccino questa truppa alle spalle. Ma a Messina non hanno avuto il coraggio di accostarsi. » Dopo di questo non si è segnalato più niente.

E dopo di questo certamente il re Bomba non avrà più che fare » (*applausi*).

Sublime, e militare giudizio! perchè il Commissario del Potere esecutivo avea ordinato a tutto il littorale di mezzogiorno di attaccare il nemico alle spalle, e perchè i regii appena sbarcati non erano ancora entrati in Messina, il re Bomba non avea più che fare.

Il ministro della guerra « Il sig. La Masa mi scriveva da Spadafora che sarebbe partito il domani allo spuntar del giorno, e che ci avrebbe fatto arrivare le notizie, che tanto sono favorevoli a Messina. (legge) È dunque certo che furono gli Svizzeri che sbarcarono. Questa notte è partita un'altra spedizione con numero sufficiente di proiettili. Il governo ne spedirà delle altre, ma Messina mai ha domandato uomini, Messina domanda munizioni da guerra ». (vivissimi applausi)

Qui il ministero comparisce bugiardo, e rovescia tutta la colpa delle misere spedizioni sulla Commissione.

Se Messina non avesse chiesto armati nell'ora appunto in cui essa chiedeva a viva istanza soccorsi di guerra, perchè allora il ministero davami il giorno 3 ordine di portar meco nella spedizione gli uomini di tutte armi che avessi potuto raccogliere fuori di quella della linea? ed all'imbarco non furono pronte delle prime che trecento individui. Qui chiaramente risulta come il ministero gettava quelle parole menzognere per ischermirsi della responsabilità che cadeva su lui per la prima mancata spedizione, e dall'altra per la seconda, non composta che di forza illusoria, e non reale qual sarebbe stata quella della truppa.

Il sig. La Farina che era deputato di Messina nel Parlamento, e ministro nel Governo, permise che fosse calunniata la Commissione e Messina davanti un pubblico, perchè quelle parole non facevano che gettare sopra quella città ed i suoi rappresentanti una responsabilità che stampava sulle sorti dell'isola il marchio del più funesto delitto.

Se i Commissari invece di partire per Messina restavano in Palermo, non avrebbero permesso al Ministero, oltre di non aver egli eseguito quanto essi domandavano, e quanto egli infine avea loro concesso in parola, di farsi chiamare trasgressori del mandato avuto da quella città sventurata.

La nuova spedizione di cui parla il ministro di guerra

componevasi di circa 800 uomini indisciplinati delle *squadre prezzolate*, di quelle medesime che erano nel distretto di Palermo per l'esazione, e non poterono essere pronti all'imbarco della prima spedizione, ed egli ancora serbava a custodire il Palazzo del governo la truppa regolare, invece di mandarla alla difesa dell'indipendenza.

E cosa han prodotto le squadre alla guerra lo diranno i fatti che si guono.

Quando io giunsi a Spadafora colla spedizione volea la notte pria di spingermi all'azione ristorarla nella marcia, e ne scrivea al ministro — ma giuntomi l'avviso che dalla parte dei regii cennavasi ad un nuovo movimento di truppa sopra Messina, cangiai allora il mio progetto, e senza prender posa ordinai la notte medesima la marcia per le montagne, e l'alba che venne ci ritrovò infra le bombe del re tiranno.

« In questo punto l'oratore è interrotto dall'entrar del ministro che viene accolto con vivissimi applausi.

Il ministro della guerra;

« Signor presidente, signori.

Dietro i rapporti telegrafici che ieri mi feci un dovere di esporre alla Camera, altri due solamente sono arrivati; uno di ieri sera che è già stampato e che si conosce dal Parlamento, ma che io dirò ancora, che è quello; che il prode magg. S. Antonio avea il primo incominciato il fuoco, e che il nostro prode La Masa avea anche preso parte nel combattimento, e vincea.

Ecco il rapporto semaforico del telegrafo di Palazzo » :

« Il valoroso maggiore Salvatore S. Antonio fu il primo che attaccò il nemico.

« In punto La Masa combatte e vince con buona riuscita dei nostri — il fuoco continua sopra la città.

Dato da Messina alle ore 20 ».

« Niente più da ieri si è avuto. Questa mattina alle ore

13 e mezza è arrivato altro segnalamento telegrafico nel quale si dice — « il fuoco è stato attaccato generalmente ». — Fino a questo punto nessun'altra segnalazione telegrafica si è ricevuta.

Debbo però sommettere alla Camera che questa notte una imponente spedizione dal governo si è mandata di truppa ben disciplinata e piena di entusiasmo, e di amor patrio. Per questa notte partiranno per Messina quegli aiuti che si sono creduti convenienti, munizioni di guerra, polvere, proiettili di ogni maniera, tutto ».

A portare il farmaco all'agonizzante, ed a stendere il lenzuolo mortuario sulla sua tomba —

Il ministro proseguiva —

« Dal governo non si è intentato alcun mezzo per assicurare la nostra sorella Messina. Poi partiranno di giorno in giorno delle spedizioni per essere sempre rinforzata Messina con quei mezzi che si possono apprestare da noi e dalla Sicilia ».

« Il sig. Picardi (deputato della provincia di Messina) dichiara che Messina, quantunque forte e risoluta a vincere o morire, pure ha bisogno di uomini onde riuscire alla difesa. Insiste quindi vivamente perchè il governo mandi quanta truppa sia disponibile, ed invoca il patriottismo di tutti i Siciliani, esortandoli a correr li ove la guerra ferve ».

Questo deputato di Messina, conoscendo i veri bisogni della sua città natale, colle soprascritte parole non si stanca di chiedere vivamente armati al Governo, secondo le fatte promesse: maggiormente ciò fa gigante la responsabilità che pesa sul Ministero e quel che è più sul ministro La Farina, l'unico deputato di Messina, che rigettò quel vitale bisogno, che manifestavagli la sua città natale, e colle parole che seguono abbracciò colla lussuria d'una falsa generosità la colpa del Governo.

« Il sig. ministro della pubblica istruzione e dei lavori

pubblici — *Giuseppe La Farina*, deputato di Messina — assicura non aver bisogno Messina altro che d'armi, e munizioni, non già d'uomini, e dice aver il governo spedito a sufficienza quanto dai Messinesi possa desiderarsi, sino a prevenirne le inchieste».

Ambizione stolta, e fatale! che mente di patriotta non può, nè deve lasciare inosservata. Mentre Messina cadeva per mancanza d'armati, di cartucce, e di fulminanti, il suo deputato e ministro ribatteva la funesta sentenza — «*Messina non ha bisogno d'uomini*» ed assicurava che il Governo avea spedito a sufficienza quanto dai Messinesi potea desiderarsi, sino a prevenirne le inchieste.

Nel giorno medesimo in cui gettavasi coll'incendio di Messina la sentenza di morte sulla nostra libertà, il ministro degli affari esteri, marchese Torrearsa, con queste parole dava l'ultima pennellata alla forma di Arlecchino che rappresentava il Potere esecutivo. —

Sig. Presidente.

«I dispacci ricevuti da Torino in data del 28 caduto agosto ci apportano la nuova, che la nostra deputazione, dopo un invito espresso dal ministero degli affari esteri, fu presentata dai nostri commissarii al re Carlo Alberto, ed al duca di Genova in Alessandria della Paglia il giorno 27 agosto, e che dal re alla formale dichiarazione dell'oggetto della loro missione riportarono parole di simpatia per la Sicilia, e di gratitudine per l'onore fatto alla casa di Savoia, e la manifestazione di non potere come Re costituzionale rispondere senza consultare il suo ministero. Ricevuta parimenti nel giorno medesimo dal duca di Genova, la deputazione facevagli l'offerta formale della Corona, e presentavagli l'atto di elezione, e lo statuto, e ne ebbe in risposta l'espressione della sua riconoscenza per l'offerta fattagli dai

valorosi Siciliani, ma che come Principe Piemontese, come soldato italiano durante la guerra dell'indipendenza, e come figlio non gli era permesso decidersi senza maturo consiglio, e che in ogni modo avrebbe seguito la volontà del padre.

Lo stesso giorno della presentazione furono i nostri commissarii ed i componenti la deputazione invitati alla tavola del re ove il duca di Genova sedette in mezzo a due dei nostri, e trattati col massimo riguardo e convenienza, e nella conversazione ebbero a lodarsi del modo come parlayasi da quei principi della Sicilia, e de' Siciliani.

L'indomani di un tale giorno la nostra deputazione e commissarii si restituirono a Torino per attendervi la promessa risposta, e nel comunicarmi tutto l'anzidetto mi manifestano la speranza di potere io avere il vantaggio di annunziare fra non guari alla Camera la risoluzione definitiva della corte di Torino.

In questa occasione il ministero ha avuto ragione a confermarsi sempre più come in tutti gli eventi la salvezza della nostra rivoluzione stia assolutamente nel non deviare dai primi passi tanto gloriosamente dati, e nello addimostrare alle grandi potenze, e all'Europa come la Sicilia conosca il suo vero interesse e come dettati da profonda saggezza gli atti della rappresentanza nazionale, che mirano a stabilirne il reggimento, e ad assicurarne le franchigie, la prosperità e la gloria.

La grande questione Italiana, non volendosi ammettere la possibilità di una guerra generale, sembra che debba venire definita per le vie diplomatiche, ed è buono lo sperare che si voglia una volta mirare al vero interesse de' popoli, e che si voglia ritenere per principio che ogni transazione contraria a un tale interesse debba riguardarsi più un temporaneo aggiustamento che come solida base di pace lunga e sicura».

Palermo 7 settembre 1848.

Povera Sicilia !

Il duca di Genova avea formalmente da più giorni per via del ministro degli affari esteri , marchese Pareto , ricusata la corona di Sicilia.

« Verso il 10 agosto il Ministro degli affari esteri, sig. marchese Pareto, venne personalmente a trovare la Commissione cui annunziò un biglietto del duca di Genova, il quale gli scrivea ringraziasse i Siciliani della loro generosa dimostrazione, e li avvertisse essere ben dolente di non poter accettare l'offerta corona. »

(G. Carnazza. Manoscritto sulla rivoluzione siciliana.)

CAPITOLO IV.

§ 1.

Messina.

In Messina oltre di combattersi contro le forze del nemico di gran lunga superiori di numero, di disciplina e di mezzi di guerra delle nostre, oltre di urtare sì lungamente contro l'inerzia, gli errori, le mene, le inettitudini del governo e dei suoi rappresentanti, si ha dovuto combattere ancora contro l'arme la più funesta alla guerra — contro il tradimento. —

Al mio giungere colla spedizione di Palermo in Messina, dalle finestre vicine al porto, e quando io ed i miei armati marciavamo per quella contrada al combattimento, tratto tratto ci sentimmo fischiare alle orecchie le palle fuciliere. Alcuni dei municipali volevano assalire le case di sospetto per correre in cerca dei traditori. Gli emissari borbonici aveano ancora messo la diffidenza nel popolo col far temere negli armati di Palermo idee di rapina e di saccheggio, dicendo, che sotto il pretesto di cercare nelle case i traditori, si gettavano essi al furto.

Io ad impedire la collisione, che per incertezza dei fatti nascer poteva nei momenti di guerra fra i Palermitani ed i Messinesi, non potendosi nell'istante della battaglia rinvenire le armi e gli autori del tradimento, scelsi meglio di soffocare quella voce funesta nei combattenti, con ordinare l'arresto di chi l'avrebbe profferita, che mettere lo scompiglio, l'allarme, ed accreditare colla perquisizione una parola sterminatrice della guerra.

In tre elementi vitali fu incontrata l'arma fratricida, nei pochi rinnegati che tiravano sui cittadini combattenti, in alcuni e pochissimi della guardia nazionale che mettevano la sfiducia e deviavano con false voci gli ordini della guerra, e nelle squadre assoldate delle vicine campagne, ove si manifestò intero il tradimento, negandosi esse di prender parte all'azione, e fuggendo per le alture — il medesimo fatto avvenne nelle squadre del littorale che furono sbandate e ritenute lungi dall'azione all'istante che dovevano esse correre alle spalle del nemico.

Il processo di guerra che trascrivo nel fine dell'opera rischiarerà con evidenza di raccapriccio il modo come gli emissari borbonici, sin dal mese d'agosto, aveano preparato la vittoria di Filangeri in Messina, e come macchinarono dopo altrettanto nell'azione di Catania, di Siracusa e di Palermo.

Io narrerò i fatti di Messina con quel rapporto medesimo che io lessi in Parlamento alla presenza dei ministri e del popolo, col rapporto del Commissario generale del potere esecutivo sig. Piraino, e del Comandante generale del campo di Messina sig. Pracanica e coll'altro del colonnello Orsini direttore di guerra di quel Valle.

Mi limiterò solo a rischiarare con alcune annotazioni quei punti, che allora la prudenza rivoluzionaria e della guerra vollero che si riveltassero in parte, e non intieri, per non manifestare al nemico le miserie del nostro armamento, e della nostra

forza che non avea creato il governo, e per non accrescere lo scoramento e la sfiducia, che a ragione erano nati nell' Isola, e solo mi serbai a rilevare alle Camere ed al potere esecutivo ogni danno ed ogni causa.

Incomincio dal rapporto di Pracanica che descrive le cinque giornate.

• Rapporto degli avvenimenti di Messina dal 5 al 7 settembre 1848, A. S. E. il presidente del Governo del regno di Sicilia, ed al sig. ministro della guerra.

• Le incessanti cure della guerra, e il bisogno di rannodare le nostre forze per istabilire il campo di Taormina, non mi hanno permesso finora (secondo la promessa fatta nel mio rapporto del 15 corrente colla data di Catania) di stendere la fedele ed ordinata narrazione dei fatti accaduti in Messina nelle cinque memorande giornate, che decisero della sorte di quella città gloriosa, che fu distrutta non vinta, incenerita non presa, abbandonata non soggiogata.

Io mi accingo a farlo ora con rapidità ed esattezza, con imparzialità e con coscienza. Dal mio racconto sorgerà, che se era fatalmente inevitabile la caduta dell' eroica ed infelice mia patria per l' incessante lava, di cui qual novello Vulcano l' avrebbe inondata, la cittadella, pure concorsero ad affrettarne la caduta ed a consegnarla in mano dei regii la mancanza di pronti ed efficaci soccorsi, la stanchezza prodotta da varie cagioni, ed altre circostanze importanti, che verrò mano mano sviluppando.

Io non mi trattengo sul primo attacco del 5 settembre, che fu gloriosissimo per Messina; giacchè un semplice stuolo di ragazzi componenti il 40 e l' 11 di linea congiunti a qualche squadra in poco d'ora bastarono a seminare il terreno di nemici cadaveri, ed a respingere i superstiti precipitosamente sulle navi.

Questi ragazzi di linea erano quegli accattoni che disprezzava il ministro della guerra chiamandoli inetti alle armi e che più volte disciolse dai battaglioni e ricacciò nella mischia dicendo che di quegli elementi non poteva comporsi un

esercito e dava per legge di primo requisito al consiglio delle reclute la misura di quattro piedi e mezzo per l'armata.

• Non mi trattengo sull'infernale bombardamento, che inteso unicamente a spianare, incendiare Messina non feriva colpo che non cogliesse pienamente; non coglieva appieno che non atterrasse qualche parte di fabbricato; non bruciasse ora una casa, ora un tempio, ora un monastero, ora un pubblico edificio, ora un prezioso monumento d'arte. — Fu in tal guisa che il palazzo della città fin dal primo giorno cominciò ad ardere e levar fiamme spaventevoli. Tanta e sì fitta e sì continua era la grandine delle palle, delle bombe, delle granate, e dei razzi incendiarii, che pioveva sull'infelice città fatta segno della più accanita e satanica rabbia, che umana mente potrebbe appena immaginarlo, oserebbe indarno descriverlo. Questi son fatti consacrati da mille testimonianze, autenticati da mille prove, convalidati dall'esistenza stessa del risultamento. Osservo solo, che l'esserato bombardamento protratto coll'istessa regola e qualità per 5 giorni continui, fu l'unico cardine, la base, il sostegno di quell'infernale piano strategico, che il nemico avea disegnato, e che sarebbe del tutto venuto meno, se per poco fosse fallito quel primo elemento. Impereiocchè reso impossibile il fermarsi nelle vie, spaventevole il transitarle, micidiale lo stare ai balconi, pericoloso il tenersi in casa, non senza grave rischio il rimbucarsi perfino nei sotterranei, come mai poteasi ottenere quella celerità di movimenti, quell'alacrità d'animo, quell'incorarsi a vicenda, quel soccorrersi pronto e fraternevole, quel concorso in somma di mille sussidii, che rende così formidabile ed invincibile la guerra del popolo? — Dal momento adunque che lo incendio cominciò a svilupparsi; dal momento che si misurò tutta l'enormità, e la gravezza del pericolo; dal momento che il coraggio disperato e l'entusiasmo più fervido conobbero di lottare inutilmente contro un nemico inespugnabile, e che il dar la vita per la patria non salvava la patria dallo sterminio, il popolo rassegnato si votò all'involontario sacrificio; gli armati corsero al luogo del combattimento colla ferma convinzione di lasciarvi la vita, ma trascinati da quel senso di onore e di gloria, da patriottismo ed indipendenza, che è ingenito in ogni Siciliano, da quel senso d'abborrimento e di orrore che ferve in tutti noi contro l'Attila di Napoli, contro l'infame *Mostro*, che disonora l'umanità e la civiltà del secolo XIX.

La città poteva essere assalita da vari punti dalla parte del Faro e da lungo il litorale di tramontana; dalla parte di Mar-grosso e da lungo il litorale di mezzo giorno — dall' interno pel teatro marittimo, dall'uscita dell'arsenale e del Porto-franco, dallo sbocco di Terranuova, dalla Saracena, da S. Chiara, dai Pezellari.

Certa era l'aggressione, numerosa la forza del nemico, sicura la sortita di tutti i punti, perchè protetta dalle formidabili batterie dei castelli e dei legni da guerra; ma incerto il vero punto di assalto, perchè tutti offrivano eguale probabilità ed incitamento. Per custodire tutti questi punti di convenuta importanza e respingerne la temuta aggressione, fu necessità dividere le nostre forze, e indebolirle col minuto sparpagliamento. E qui è mestieri che si sappia, che tutte le forze disposte per la difesa di Messina non ascendevano in tutto al di là di sei mila fra squadre, municipali, truppa regolare, volontari, e cannonieri, parte dei quali erano fuori città distribuiti in vari punti del territorio.

Mentre il fuoco distruggeva e inabilitava le masse a qualunque operazione, mentre i punti molteplici di aggressione dividevano e indebolivano le nostre forze; gli allarmi continui suscitati ad arte dal nemico e la rotta pioggia di due notti e due giorni stancavano a tal segno i combattenti da render vano anzi impossibile il più generoso e magnanimo sforzo. Si può lasciar la vita sotto le palle nemiche affrontando impavidamente la morte; ma non si può lottare contro la natura, che impone alla fame il ristoro del cibo, alla stanchezza del riposo, alla vigilanza del sonno.

Preceduto, accompagnato da queste terribili circostanze la mattina del mercoledì (6 settembre) si presentò ai nostri un vigoroso e formidabile attacco dalla parte di Mar-grosso. Tredici vapori, tre fregate e moltissimi legni minori tutti armati a guerra non che le caserme della cittadella cacciavano fuori numerosissima truppa di Svizzeri e di Napolitani, che si stendeva lungo il litorale anzidetto da sotto D. Blasco fino alla fiumara di Contesse. Proteggeano il disbarco le spesse palle e granate lanciate dai legni suddetti lungo la strada consolare del Dromo e per tutte le circostanti campagne.

Appena la squadra napolitana erasi dipartita da Reggio, ne fu dato avviso per staffetta al sig. Stefano Interdonato comandante di 400 uomini destinati alla custodia di San Placido, oltre 150 uomini piazzati lungo il litorale di mezzogiorno fino a Scaletta. Doveva costui attaccare il nemico alle spalle. Di fatti egli mosse con tutti i suoi

armati difesi d'alcuni pezzi d'artiglieria fino a Tremestieri, ove si congiunse con più di 200 militi della guardia nazionale di quei dintorni comandati dal maggiore del battaglione; e con essi molti contadini dei circostanti villaggi armati di fucili, picche, scuri, ed altre armi che il furore somministra. All'avanzarsi del nemico sotto la fumara di Contesse i due sopradetti comandanti, dopo aver piazzato i cannoni, con sorpresa e dispetto di tutti gli armati volsero indietro senza trarre una fucilata sotto sembiante di dover custodire il posto Scaletta, che secondo la loro assertiva veniva minacciato da un vapore vicino. Questo repentino allontanamento dei capi portò lo scompiglio e lo scoraggiamento nei militi, gran parte dei quali confusi e dolenti in un tratto si dispersero.

Fu dato avviso ancora dello sbarco al comandante della forza di Ali; ma costui sordo alla voce dell'onore e del comando non si mosse per nulla dal suo posto. •

Trascrivo alcune parole del processo del consiglio di guerra che porto intero nelle ultime pagine del mio libro, per dare al lettore un'idea dei tradimenti che ebbero luogo nella guerra di Messina — Io qui non intendo vibrare un giudizio su questi due capi-squadra, ma accenno soltanto alla storia come il nemico, conoscendo d'aver tentato indarno di corrompere le masse col tradimento, limitò solo le sue mire a comprare alcuni capi-squadra che per causa dell'antica corruzione borbonica, fatti eroi soltanto dalla disperazione, privi però d'ogni lume, e di qualunque educazione cittadina, abbandonati dal Governo davano adito in Sicilia alle speranze ed alle macchinazioni borboniche.

Dei tradimenti di Messina non abbiamo i dettagli, perchè il carteggio che raccolse il consiglio di guerra, essendosi convocato dopo sei mesi ch'erasi consumata la prima congiura, non potè rinvenire che i documenti per esteso dell'ultima — e solo dalla bocca degli emissarii potè trarne con parole generali la confessione della prima — Parole del Fortezza —

« In questa occasione Cassola mi assicurava essere venuto in questa da Napoli per compire due missioni, l'una, cioè,

di dar conto minuto di tutte le batterie di Messina e di Me-lazzo , circa al numero delle persone, e della forza che vi esisteva ; quali notizie avea di già apprestato al Borbone, e ne avea ricevuto degli elogi ».

Istruzioni di Satriano. « Ragionando in questa stessa ipotesi delle reali truppe bloccando Palermo, per evitare a quella bella città il destino di Messina, cosa credesi che facessero le popolazioni facinorose di Bagheria, Abbate, Misilmeri, Villa Frate, Parco, Piana dei Greci, Monreale, Borgetto, Partinico, Carini , Sferracavallo , ed altri !

5 e 6 riguardano due articoli pei rapporti di Patronaggio in questa, e altrove. Si attende la risposta ».

Risposta degli emissarii.

« Per le popolazioni facinorose sarebbe lodevole misura quella di adescarle con qualche gratificazione ai capi , con molti dei quali è in relazione il sig. Patronaggio ».

• Erasi intanto fin dalla sera precedente piazzata una forza di 200 uomini nel villaggio di Contesse, ove si sospettava un' aggressione. Questi furono i primi ad attaccare il nemico. Sopraggiunsero im-mantamente i due nostri battaglioni di linea il 10 e l'11 , che man-tennero circa due ore un vivo e ben nutrito fuoco di fucileria. I regii incalzati con tanta gagliardia , invece di guadagnar terreno , ebbero assai a conservare la propria posizione. Indi si avanzò parte della squadra comandata dal valoroso Pagnocco, il quale con eroico ardimento buttatosi tra il fuoco nemico, vi perdè gloriosamente la vita. •

Non erano nel campo ambulanze, non una carretta , non un cataletto per potere trasportare i feriti — la morte, o le gravi ferite dei capi e degli uomini influenti portavano lo smarrimento , e l' allarme , dovendo questi trasportarsi tra gli armati in città nelle braccia dei combattenti. Sicchè quelle scene dolorose alla vista di tutta una gente affettuo-sa producevano il compianto, e lo scoramento nelle armi cit-tadine.

La morte del Pagnocco scorò in parte la sua squadra, la quale, invece di vendicarne la morte, pensò di compiangerla. Fu in questo punto che profittando di una lieve declinazione poté il nemico guadagnar terreno e metter piede sulla via consolare. Qui gl' infami Croati di Napoli si diedero ad appiccar fuoco alle case a misura che loro si presentavano sotto mano.

Seppi tosto la morte del Pagnocco e l' abbattimento dei suoi, e calcolai le tristi conseguenze di quella significativa perdita.

Montai allora a cavallo, ed a corsa precipitosa mi recai sul luogo dell'azione col pensiero di rianimare i nostri combattenti. — Qui è mio dovere il manifestare che io trovai un conflitto ben sostenuto dalla parte di tutti i nostri, sì dei battaglioni come delle squadre. Trovai ancora lungo la via del Dromo disposta in fila la squadra comandata dal prode colonnello La Masa, il quale si accingeva ad animosa battaglia. Fu così vigorosa e potente la resistenza che i regii furono costretti a indietreggiare, dopo aver sofferto delle perdite considerevoli. — Avvedutomi intanto che costoro erano continuamente ristorati da nuovi ed efficaci rinforzi, e che lo scarso numero dei nostri mal potea sostenere l' ineguale conflitto, presi un caschetto ed una camicia di un ufficiale svizzero, pugnalato sotto i miei sguardi da un ragazzo appartenente alla banda del 10; e con questi arnesi in mano, coll'intento d'incoraggiare e spingere innanzi gli armati, corsi rapidamente per tutti i quartieri della città, animando i nostri militi, e promettendo vicina e sicura la vittoria. — Ciò produsse nuovo rinforzo e nuova lena, e protrasse il combattimento fino alle ore 21. Ma i rinforzi sempre crescenti e vigorosi dalla parte del nemico, la stanchezza dei nostri prodotta dal travaglio di più giorni e dal vivo attacco di quasi 10 ore, fecero sì che i regii riguadagnando la posizione del Dromo pensarono ancora di spingersi in parte sulle alture; per lo che convenne dividere le nostre poche forze e ridurle in tal guisa ad uno stato di debolezza pericolosa.

Fu in tal punto che io m'imbattei col sig. La Masa, il quale andava in cerca del commissario del Potere esecutivo, e diceami avere udito che il suddetto commissario da più ore non si vedeva al suo posto. •

Nel centro della mischia del Dromo mancarono agli armati ed all'artiglieria di campagna le munizioni; spedii più

volte al Commissariato gli aiutanti di campo per chiedere cartucce; dapprima ne fui di poca quantità provveduto, dopo intieramente mancarono le munizioni, e ricevei solo la notizia che il Commissario del Potere esecutivo erasi imbarcato sul vascello inglese.

Corsi allora velocemente in città per chiedere la munizione al locale medesimo che serbavala.

• Difatti ci siamo recati insieme all'ufficio del commissariato, e persone dello stesso ufficio ci assicurarono che il medesimo erasi di là allontanato pria delle ore 20. Una folla di popolo adirato confermava la notizia, gridando: • Costui ci ha traditi — trovasi a bordo di un legno inglese fin dal mezzogiorno •.

Fu allora che per la seconda volta in compagnia del La Masa montati a cavallo con in mano una bandiera tricolore percorremmo la strada del Corso, e c'inoltrammo pel luogo dell'azione chiamando in aiuto ed incorando la gente, che ci veniva fatto incontrare, e taluni del popolo inermi, o male armati, e niente disciplinati. Ma non si ottenne che uno scarso effetto; stantechè il rinferocito bombardare e la certezza che il Potere esecutivo avea abbandonato il suo posto, avea sparso un tal terrore nel popolo, che credendo ogni cosa perduta, non pensava che a disperdersi e in qualunque modo salvarsi.

L'attacco del Dromo si continuò ancora per poche ore con disperati sforzi di estrema gagliardia, finchè sopraggiunta la notte, le ostilità si sospesero da ambe le parti.

Alle ore 25 dello stesso giorno il nemico avea occupato il Porto franco e tentato una sortita dalla Saracena. Accorsi pochi dei nostri, quanti potea darne il momento, gli avean respinto da ambo i lati coll'aiuto delle artiglierie che fulminavano ben assestati colpi sul nemico.

Verso mezz'ora di notte di ritorno con La Masa ci siamo recati di nuovo nell'ufficio del commissariato, ed abbiamo udito per la seconda volta, che il commissario non più ricomparso trovavasi a bordo del vapore inglese *Gladiator*. Il La Masa si ritrasse nel monastero del Salvatore dei Greci per prender riposo; ed io mi diressi alla volta del legno inglese per far chiamar il commissario del P. E., il quale dietro replicati inviti si indusse a scendere a terra, e con

lui ci siamo recati presso il colonnello La Masa nel luogo anzidetto per discutere ciò che l'urgenza imponeva di fare.

Si era stabilito di attaccare i regii nella notte istessa e cacciarli da quei punti, ove si erano accampati. •

Con questa decisione scioglievasi il consiglio, ed erasi in esso determinato che io colla mia spedizione dovea correre di notte alle spalle del nemico, e i capi della città doveano raccogliere armati per difendere le porte. Io metteva tosto in esecuzione dal canto mio quel piano: mentre dopo si tenne in città, durante la mia marcia, un altro consiglio, di cui non conobbi nè la convocazione nè il risultato, essendo io in marcia sulle alture per compiere il mio disegno.

• A fare ciò si richiedeva per lo meno la forza di 600 uomini freschi. A tale oggetto il commissario, io, ed alcuni comandanti delle squadre siamo entrati in città verso le ore 3 della notte per andare in cerca di nuova gente: ma dopo girati tutti i quartieri entrò in ciascun di noi la ferma persuasione, che di niuna forza si potea più disporre. Allora fu risoluto di convocarsi un consiglio straordinario di guerra nel quartiere della Guardia nazionale — il Priorato. Ivi si fece ben chiara l'angustia della nostra posizione. Il commissario ed il marchese Loffredo consigliavano la capitolazione; altri dissentivano; varii partiti si posero in campo; ma come si dovea, trionfò il sentimento dell'onore e della dignità nazionale.

Avvicinavasi intanto l'alba del giorno 7. I nostri pochi e stanchi combattenti decisi di vendere a caro prezzo la vita, opponevano la più ostinata resistenza al nemico, che fresco, vigoroso e superbo delle nuove forze avanzavasi sempre più a guadagnar le alture di Carrubara e del Noviziato.

Si attendevano con ansia d'ora in ora, di minuto in minuto i promessi rinforzi di Catania e dei comuni di quel Vallo non che i rinforzi di Palermo fin dalla sera annunziati.

È voce, che un certo marchese di Scaletta avesse ritenuta la numerosa gente di Catania, mandando delle staffette che alteravano il vero degli avvenimenti.

— Una tremenda fatalità non fé giunger nessuno. •

Credo necessario descrivere minutamente il modo come io eseguiva la notte del giorno 6 il mio disegno tendente ad attaccare alle spalle il nemico. Non più di cento uomini erano rimasti meco in città della prima spedizione di Palermo, feriti, stanchi, digiuni; gli altri, che videro fuggire le guardie prezzolate dei dintorni di Messina per le montagne, eransi anch'essi rifugiati sull'alture. Il tenente dello stato maggiore La Rosa portavami allora l'invito del Comandante del vascello francese per imbarcarmi con la mia gente nei suoi legni di guerra. In quell'ora medesima giungeva Luigi Orlando da Palermo ad avvertirmi che la seconda spedizione composta di numero mille circa di uomini di squadre era per giungere in città. Io che conosceva abbastanza, con la trista esperienza di quel giorno di guerra, come le squadre prezzolate, su cui il Potere esecutivo avea soltanto riposte le sue speranze, ci aveano abbandonato, e tradito, non dovea in un verun modo contare su quella forza, e non potea che provarlo l'ultima volta alle armi, di un modo da non poter essa portare nuovo disturbo alle azioni. Diedi ordine ad Orlando che facesse far alto a quella nuova spedizione sul telegrafo che domina la città. Replicava altra volta l'invito sulle sue barche il Comandante francese con un suo ufficiale di marina, ed inviandomi i battelli pel trasporto nel lido — Io risposi che la guerra proseguiva, e che la ritirata nostra non poteva essere che sulle montagne.

Gli armati che componevano quella forza erano in maggior parte municipali, ed uomini di squadre prezzolate — essi volevano ad ogni costo l'imbarco — io ordinava loro, arringandoli nel cortile del Salvatore dei Greci ove schieravansi, la marcia sulle alture, occultando loro l'ultimo colpo disperato ch'io pensava di scagliare sui regii — e con queste parole spingevali ad eseguire i miei ordini. « Sarebbe viltà il cercare rifugio sulle barche estere — ingratitudine il dividerci dai nostri fratelli d'armi, che giungono ora sulle

montagne di Messina per aiutarci nel periglio — noi andremo ad attenderli questa notte sulle alture, così serberemo aperta la ritirata a noi ed alle forze di Messina in caso di rovescio — E potremo da quel punto risolvere quanto crederemo più utile alle nostre armi, ed alla patria ». A quella scena era presente il D. Paolo Fabrizii che con l'instancabile suo amor patrio era venuto ad assistere i martiri della libertà.

All'alba giungeva coi miei cento armati a quel punto designato, ivi trovai solo un duecento uomini della seconda spedizione comandata dal principe di Spadafora, e gli altri se ne erano tornati al Gesso ed a Spadafora. Ecco verificarsi quanto io aveva previsto. Nè a tanta sciagura abbandonava io il mio progetto — sapeva che con un colpo di mano alla audace guerrigliera potei altra volta sulle colline di Solunto, con soli 200 armati, ricacciare nel mare 10,000 borbonici, e con queste parole spingevami all'impresa disperata — « Noi siam pochi... chi vuole divider meco la gloria, ed il martirio per lo onore delle armi Siciliane mi siegua alle spalle del nemico — i vili fuggano dalle nostre schiere — restino meco coloro che hanno il coraggio di vincere o morire » — Quei pochi animosi pieni di entusiasmo mi seguirono, Luigi Orlando, il principe di Spadafora, Cipri, altri giovani distinti, e i crociati della legione Sicula in Lombardia, anche feriti e stanchi, si spinsero con patrio ardore a quel colpo disperato. Corso a mezzo il cammino c'imbattemmo in una mano dei nostri soldati che col maggiore della Piazza sig. Santoro prendevano le alture. — Il Santoro vedendo i nostri che correvano alla guerra disse loro — « dove andate... a farvi massacrare? i nemici sono entrati in città — ed hanno appiccato il fuoco sin anco all'ospedale militare. » — Gettai allora lo sguardo sopra Messina, altro non iscorsi che fiamme, ed altro non intesi che tratto tratto il tuono di un cannone.

Il modo come i comandanti anglo-francesi accelerarono la

caduta di Messina lo rivela Ignazio Pompejano membro del consiglio di difesa, dopo console siciliano in Malta, con un suo rapporto che inviavami in Palermo il 30 settembre 1848.

« Chiamato il signor Ignazio D. Pompejano dal Commissario generale al fare dell'alba del giovedì, (7 sett.) giorno di grande amarezza, lascia il Palazzo del Potere esecutivo, luogo che mai abbandonò dal secondo giorno del fero bombardamento, se non per soccorrere di pane i famelici combattenti, scorrendo le vie tra morti e moribondi, se non per provvedere di munizioni e le batterie ed i soldati, o per raggranellare uomini, che rinfrescassero gli stanchi guerrieri, si porta a bordo dell'Ercole vascello francese che stanziava in quelle acque, e là tutto in se raccolto, sanguinando il suo cuore all'idea del lacrimevole eccidio della invitta città ne aspettava le sorti. Presentato a quel comandante, che con ipocrita gentilezza, che meglio chiameremmo civetteria, lo accolse, ed insieme ad altri pochi messinesi lo complimentò di caffè: vennesi poco dopo a parlare sul grande argomento; il francese uscì sul sermoneggiare, come se innanzi si avesse un branco di conversi e non i bellicosi figli di Messina, ed a loro volgendosi con affettata pietà diceva: Non avere riguardo solo ad essi, ma dovea loro chiamare alla mente la nobile Messina, il suo miserando squallore, le madri desolate, le spose derelitte, le afflitte sorelle, i fratelli, minacciati di orrida morte i figli.

Il Commissario generale a sì dolorosissimo quadro esclamava, voler salvo l'onore, ed a tutto addiverrebbe; gli altri rendeano silenziosi, ed il Pompejano con amaro sogghigno e spirante furore parlava: Non essere così caduta la causa di Messina, il fuoco procedeva gagliardo da parte dei nostri, già scendere su Messina i villici, i Catanesi presso a giungere, i Palermitani già vicini alla città. E digrignando il Francese legge uno scorantissimo rapporto fattogli, come e' diceva, dal sig. La Rosa la sera di mercoledì, quando inviato fu dal Pompejano al suo bordo per chiedergli una provvista di tubetti

de' quali noi mancavamo affatto, avendone divorato il fuoco appresso al Palazzo della Città più che 95,000. Allora successe un triste silenzio che durò lung' ora, attendendosi intanto il commissario napolitano, che erasi fatto invitare dai comandanti francesi ed inglesi. Venne dopo assai tempo, e avuto un segreto abboccamento col comandante francese, lasciato il bordo, il Francese ritornava al solito sermoneggiare, che l'Inglese appoggiava con un sì, ed il Commissario generale esclamava: Salvateci l'onore.

Assicuratosi essere ben salvo l'onore dopo cinque giorni di fiero bombardamento, e giurandolo sulle sue spalline, che mollemente toccandole diceva di aver portato da 40 anni, profferì l'empia frase: « Dunque vi assoggettate. » Fremente il Pompejano e altamente disdegnato gli tronca le parole, e dice: « Noi, signore, ci bruceremo; i nostri concittadini hanno fatto grandissimi sacrificii perchè scendessero a bassezza cotanta? Han veduto andare in frantumi i ricchi loro palagi, distrutta la loro mobilia, disperse le loro sostanze; cosa resta loro a perdere? qualche albero, alquante viti; li taglino pure, li distruggano, li trattengano come spese di guerra, essi non moveranno querela. Sia salva dalle fiamme la città, sii rispettato l'onore delle famiglie; ciò solo, come mediatore a voi, impetriamo e non più. Se voi non potete, sia: essi porteranno cotanta sventura qual si conviene ad uomini ad alte cose deliberati ». « Ebbene dunque, disse il Francese, fate cessare il fuoco alle vostre batterie; ed i regii cesseranno anch'essi il fuoco. » — « Sta bene, replicò il Pompejano, bisogna però aggiungere, che i belligeranti restino nelle posizioni che attualmente occupano. » — Sia, rispose il Francese; ed il sig. Enrico Parisi distese in tai sensi la convenzione, che firmata dai rappresentanti messinesi si passò ai due Comandanti, e questi significarono di tosto farla conoscere ai capi delle nostre fortezze, che noi compiemmo con promessa dei mediatori di fare anch'essi lo stesso. I nostri forti si tacquero, ma

le batterie nemiche continuavano con più accanimento il fuoco, ed i Vandali si avanzavano. Impudente il Francese all'insistenza del Pompejano dicea di averne già dato lo avviso a' regii.

Intanto stringeva di venirsi ad una capitolazione in sull'istante se volevano salva la città; ed il cannone nemico sempre fulminava. Richiedeva il Pompejano 24 ore di tempo per darne così avviso a Palermo; non potè, 12 ore, non potè, 6 almeno, non ottenne nulla. Tutti tacevano ed il commissario sdegnatosi, in suono di rampogna parlava: « Dunque nulla volete dire? » Io ho ben parlato, profferiva il Pompejano; a cui rivolto il commissario: « Voi avete parlato e più di quanto avrei voluto, si venga intanto ad una risoluzione, e sia qualunque si voglia ». — Bene, rispose il Pompejano quando non può farsi almeno. Si ceda la città, si restituiscano le fortezze nello stato in che si trovavano all'apertura della guerra: la quistione governativa la risolva il nostro Parlamento; il governo civico stia nelle attuali autorità; sia salva la vita, la libertà personale, le sostanze; restituzione o scambio de' prigionieri; ed il signor Antonino Guglielmo con più bella e vantaggiosa modificazione la distese.

Passato lo articolato, i mediatori forte si opposero, ma alla risposta che i nostri rappresentanti non avean altro potere non si andò più innanti. »

Il mio rapporto spiega in parte quest'istante tremendo, ed il processo di guerra ch'io pubblico in fine del mio libro rischiarà altri fatti.

Prosegue il rapporto di Pracanica.

• I nemici incontrato poco ostacolo si vennero a poco a poco avanzando per la città; la quale per non vedere in faccia gli aborriti napoletani, fedeli al suo sublime giuramento di lasciarsi piuttosto distruggere anzichè patteggiare col nemico, come per incanto si vuotò in un attimo di migliaia e migliaia di abitatori.

Sig. presidente, sig. ministro, io non posso fare a meno di riferi-

re i più sinceri e fervidi encomii alla nostra artiglieria che con ardore, maestria, e zelo istancabile fino all'ultimo istante seppe mantenere la causa della difesa e dell'onore del paese—debbo con eguale sincerità rendere le più ampie lodi all'incomparabile ardimento e magnanima perseveranza dei battaglioni 10 e 11 di linea, ai molti volontarii, a tutte le squadre; e per ultimo all'eroica popolazione Messinese, che non mai stanca di sacrificii e di martirii per la santa causa della libertà e dell'indipendenza siciliana volle piuttosto seppellirsi sotto le rovine delle proprie case, durare una vita di stenti e di tribolazioni emigrando pei monti, e per le selve, anzichè declinare un istante da quel sublime proponimento, col quale si era annunciata fin dai primi giorni della nostra gloriosa rivoluzione.

Taormina, 26 settembre 1848.

Il Comandante generale del campo di Taormina

A. PRACANICA.

§ 2.

Melazzo.

Dalle colline di Messina all'istante medesimo ch'io stava per scendere alle spalle dei regii, e che Santoro avvisavami della loro entrata in città, osservava due fregate a vapore che prendevano la volta per Melazzo. Era facile indovinare il disegno dei borbonici, e senza sprecar tempo ordinai la ritirata in quella piazza d'arme. Al mio giungere in Melazzo arrivava ancora la terza spedizione di Palermo sul Vesuvio di 3 battaglioni di truppa — di quella medesima che dovea sin dal mese di agosto spedirsi alla difesa di Messina.

Ordinai che questa sbarcasse per rimanere di guarnigione in quella piazza.

Più di tre mila uomini di squadre, di volontarii, e di municipali erano ancora in quella città per la ritirata — ma la maggior parte di essi invece di eccitare una speranza

facea temere la confusione ed un nuovo rovescio. — Onde io la sera convocai un consiglio dei comandanti di battaglia in casa del signor Zerilli. — Fu osservato da alcuni comandanti e dal colonnello Orsini che era difficile, anzi impossibile il sostenere quella piazza (come quest'ultimo dice nel suo rapporto) «perchè la piazza di Melazzo fu fortificata sotto la ragionevolissima veduta, che uno sbarco si fosse praticato in quelle vicinanze, e che per le forze di Messina potevano mettere tra due fuochi i nemici. Messina caduta, non trovandosi allora sulle posizioni esterne della piazza alcuna truppa che avesse potuto respingere gli assediati, la guarnigione della piazza, continuandola a tenere, sarebbe stata fatta prigioniera; imperocchè bloccata da parte di mare, e cinta da fronte di terra, non avea da resistere che per mezza giornata di fuoco, e per qualche giorno di viveri; dopo di che la piazza sarebbe caduta, e con essa que' nucleo di forza che vi si contenea; truppa che non potea tentare neppure una sortita, imperciocchè non avea che trenta tiri a fucile; con tanta perdita la resa della piazza sarebbe stata per la Sicilia ben più dolorosa che l'abbandono di quella posizione.» Io rispondeva a quelle osservazioni:

«Ho avvisato il Governo di spedirci per mare o per terra le munizioni di guerra ed i viveri. — Noi intanto piazzammo gli avamposti ad esplorare i movimenti nemici, ed a prevenire una sorpresa: se i regii si spingono ad assediarci pria che noi fossimo soccorsi d'ogni necessario per la difesa, ci ritireremo sui paesetti delle alture vicine per restare alle spalle del nemico, lasciando in città la guarnigione destinata a questa piazza — così serberemo a noi aperta la ritirata, e combatteremo gli assediati ingrossandoci di nuovi soccorsi che ci verranno dai dintorni e dalla capitale. Se le munizioni ed i viveri giungeranno pria che la piazza fosse bloccata da parte di mare, e cinta da fronte di terra, allora noi ci sosterrremo militarmente in questa posizione, e potremo

non solo tentare le sortite colla nostra truppa, ma potremo ancora essere aiutati dagli armati dei dintorni, e da quelli che verranno dalla capitale, molestando alle spalle il nemico.» Queste mie ragioni vinsero le opposizioni in consiglio, e diedi gli ordini analoghi a quella risoluzione.

Il signor Orsini con altre parole che trascrivo, e che si leggono nel suo medesimo rapporto, contraddice il suo stesso parere militare. « Trovai ordine (in Melazzo) che la truppa fosse sbarcata per rimanere colà di guarnigione, e l'ordine era ben giusto.» E dopo il signor Orsini chiama le mie disposizioni, tendenti alla difesa della guarnigione e della piazza, *confusioni*. — Egli dice — « Tra la confusione del comando pensavasi di piazzare taluni avamposti sulla zona per esplorare i movimenti dei nemici, o per impedire una sorpresa, ed insieme si dava ordine alle porte per impedire l'uscita.» Domando io al signor Orsini — questi ordini erano una confusione? Forse erano tali perchè opponevansi alle sue ragioni di ritirarsi a Noara? E questa confusione di comando la produceva forse il comandante in capo o altri uffiziali e comandanti? — Io sento il dovere di rispondere al colonnello Orsini, che quanto fu risoluto, e ordinato per la difesa di Melazzo in Consiglio, fu per proposta del Comandante della spedizione, e che i membri dell' opposizione non ebbero la forza o l'impudenza di combatterlo in esso legalmente; che gli ordini, per esattezza e maggiore precisione, li fece egli eseguire sotto il suo sguardo, e da per se stesso staccò diversi soldati dal battaglione dei cacciatori, e diversi militi della *legione sicula*, e li condusse alla guardia delle porte della città per arrestare i disertori. — Solo la confusione e lo smarrimento di quella forza nacque, e propagossi quando alcuni comandanti che volevano la ritirata portarono in piazza, nelle file, e tra l'uffizialità il loro parere di non potersi sostener quella piazza, e che era lo stesso che serbarsi ivi preda al nemico.

Osservi il lettore che a Melazzo erano stati gli emissari regii come nel processo del consiglio di guerra si legge — ed aveano essi tessuto sì bene le loro fila da ottenere gli elogi dal Borbone. — Al giungere della nostra truppa fuggivano dalla città il presidente del municipio signor Piraino ed altri più cospicui personaggi del municipio e del popolo. Sicchè la sera i soldati non trovarono alloggio che nelle chiese; ed il pane, nè fu sovvenuto ad essi la sera, nè si diede ordine ai bottegai ed ai panattieri dalle autorità civili di manipolarlo e di venderlo, — questo totale abbandono accrebbe lo scoramento e seminò la dissoluzione nella nostra forza. — Se il Commissario di Messina signor Piraino invece di cercare rifugio sulle barche estere veniva in quella piazza con Orsini, egli, che era Melazzese ed aveva influenza popolare in quella città, poteva rialzare in essa lo spirito pubblico, ed impedire la fuga, o riparare il danno dei suoi parenti, e dei suoi concittadini — ma egli si tenne più sicuro sotto quelle bandiere estere, che avevano colla loro diplomazia tradito i governanti dell'ordine, dell'inglesismo, e della *aspettativa*. Quella sera medesima convocai un secondo Consiglio sul bordo del Vesuvio, e progettai la mia corsa in Palermo per provvedere di presenza e con energia d'ogni mezzo di difesa quella piazza, e per ricondurre nella capitale quelle squadre e quei municipali che non potevano essere che di corruzione e d'inciampo alla guerra — il Consiglio aderiva a quel progetto, il colonnello Orsini vi aderiva anch'egli, ma desiderava di darsi a lui quella missione — il Consiglio trovò a quello più idoneo il mio nome — ed io affidava al colonnello Orsini provvisoriamente per la mia breve assenza il comando di quella piazza.

La partenza desideravasi la notte medesima — osservandosi però il certo pericolo a cui andava incontro il nostro vapore mercantile, essendosi viste percorrere per quel mare due fregate napolitane, fu decisa la partenza per l'alba ventura.

acciocchè osservar si potessero le operazioni dei legni nemici. — Fortunata risoluzione! — All' alba ventura compariva vicina al golfo di Melazzo una fregata nemica, che veniva dal Capo, dove era stata ad attenderci la notte — essendo quella la rotta che dovevamo noi tenere prendendo la volta di Palermo.

Allora svanito ogni pensiero di partenza, diedi gli ordini opportuni alla difesa della piazza — trovando avviso in città che le squadre incominciavano a disertare, disposi che il battaglione dei cacciatori spiccasse un avamposto a Spadafora, e diedi ordine alle porte d' impedire l' uscita degli armati (parole d' Orsini).

Quei medesimi Comandanti di battaglione che avevano dapprima osservato la difficoltà di potersi sostenere la posizione di Melazzo, divennero allora inquieti, e comunicarono le loro idee agli altri uffiziali subalterni, sicchè propagatasi quella diffidenza si diffuse con essa lo scuoramento e la dissoluzione, e venivano comandanti ed uffiziali a dimandarmi della risoluzione, facendomi sempre presenti i bisogni della piazza, ed io rispondeva — « Il Consiglio con me ha deciso di doversi spiccare degli avamposti per osservare le operazioni nemiche — se le munizioni ed i viveri giungeranno a tempo dalla capitale noi resteremo alla difesa interna di questa piazza, se i nemici li preverranno, movendosi ad assediarcì dal fronte di terra, ci ritireremo allora sulle alture. » — I municipali, quella gente raccoglietticia di ogni elemento dell' antica corruzione, al pari dei *congedati* minacciavano di morte il loro comandante Branciforte se opponevasi alla loro diserzione, — io li passai tosto in rivista — e spiccai una compagnia di cacciatori comandata da Gaetano Gravano, e la condussi alla porta per rafforzare le guardie, ed arrestare i disertori. — Chiuderò questo periodo colle parole d' Orsini. « *Taluno faceva correre sicura voce di essere giunti i napoletani sulle Crocette: altri assicurava averli veduti in Spa-*

dafora. Tali annunci decisero alle violenze le squadre, ed il capitano dei cacciatori Gaetano Gravano a guardia delle porte restò vittima del proprio dovere. Dopo ciò la piazza restò deserta, non essendovi rimaste che le sole truppe giunte da Palermo, mentrecchè taluni artiglieri delle squadre Melazzesi credettero abbandonare i forti.»

I comandanti dei battaglioni mi avvisavano che il fatto violento della diserzione dei municipali aveva gettato l'estremo smarrimento nella truppa, e che alquanti cacciatori disertavano. — Allora vedendo io esaurito onninamente ogni tentativo, ed ogni sforzo che riparar poteva i tanti danni che aveva versato in sei mesi il mal governo nella guerra dell'Isola, vedendo che ove non secondavasi in parte il desio di quelle truppe con una ritirata sulle alture vicine era inevitabile la dissoluzione dell'unico e debole nucleo d'armata che restava alla sventurata mia terra, risolvea allora il seguente piano: « Ci ritireremo nell'interno alla volta di Barcellona e di Noara, il miglior sito strategico e di difesa a Melazzo ci consiglierà il punto del nostro accampamento — a custodia della piazza resterà la guarnigione, la ciurma del vapore, ed i più ardenti volontari. — Il comandante del vapore Giorgio Miloro assisterà il comandante della piazza». Comunicai verbalmente quelle risoluzioni al colonnello Orsini ed ai comandanti dei battaglioni perchè suonassero la generale, ed attendessero gli ordini superiori per la marcia. Ma senza attendersi il comando della piazza, nel punto ch'io preparava la ritirata in ordine militare, uno dietro l'altro i battaglioni marciarono per Barcellona — lasciando in preda al caso i cannoni di campagna e gli artiglieri che avevano portato colla spedizione da Palermo.

Erano nel Vesuvio per Messina oncie 6,000, e 200 fucili. — Feci sbarcare le une e gli altri, i fucili li feci trasportare sur una carretta per Barcellona, il denaro in oncie 4,000 circa lo spedii a Palermo con Luigi Orlando che affidossi ad

una barchetta veleggiando rasente il lido per isfuggire i legni borbonici, oncie 400 le consegnai al comandante del Vesuvio, che me le chiedeva per la compagnia dei marinai cannonieri e pei bisogni della piazza, il rimanente lo feci trasportar meco per servire di cassa militare alla truppa che andava a raggiungere. Con soli 20 individui potei a stento compire ordinatamente quella ritirata, assistito con piena costanza da' fratelli Orlando, da Gaspare Cipri, dal Principe di Spadafora, dal maggiore Giordano, dal capitano Branciforte e da altri generosi patrioti, senza il di cui aiuto sarei stato costretto di abbandonare ogni cosa all'evento della guerra.

Pria di partire lasciava l'ordine del giorno scritto in questi sensi al comandante del forte.

« Se la città viene bloccata da parte di mare, respingete sempre col fuoco i legni nemici — se i regii muoveranno a eingerla da parte di terra, e non giungerà a tempo il nostro soccorso, o quello della capitale, allora inchiodate i cannoni, distruggete ogni opera nociva alla città, trasportate con voi tutto quanto è possibile alle vostre forze, e ritiratevi sulle colline per raggiungere la truppa. »

Al comandante del Vesuvio diedi facoltà di formare un Comitato di caldi cittadini per provvedere ai bisogni della guerra, e per supplire alla mancanza di ogni autorità civile della città — alquanti individui concorsero spontanei con zelo patrio a quella missione.

Sento pure l'obbligo di rivelare il modo come per l'inerzia del Potere Esecutivo, e dei suoi incaricati, si perdettero nelle campagne di Messina le 15 mila oncie, non già per l'occupazione nemica, ma per essersi queste buttate in braccio ai ladri.

Quando io partiva da Palermo colla spedizione, il ministero consegnava quindici mila oncie al comandante del vapore, Giorgio Miloro, onde giungessero a Messina per mezzo del

presidente del municipio di Melazzo, Piraino; questa somma invece di consegnarla il Potere Esecutivo alla commissione che recavasi direttamente a Messina colla spedizione armata, affidavala ad un uomo solo, che restava lontano le molte miglia da quella città. La Commissione e gli armati giungevano il giorno cinque al campo della guerra — le oncie quindicimila erano spedite all'alba del giorno 7 da Melazzo, quando appunto cadeva Messina in mano dei regii, ed erano affidate a dieci uomini di squadra per condurle al Commissario del Potere Esecutivo. Arrivate al Gesso, quando le forze e gli abitanti di Messina lasciavano le rovine della città e si ritiravano nelle alture, furono depredate dalle guardie medesime di fiducia del presidente Piraino, e da altri pochi individui che assisterono e divisero con esse la preda. La sera quando io cogli armati mi ritirava in Milazzo, il presidente del municipio, Piraino, cui il Potere Esecutivo aveva affidato quel danaro, avendolo io fatto ricercare per prendere cognizioni di quel furto e delle circostanze militari del paese, rispose colla fuga.

23.

Barcellona, Noara, Casalnuovo, Montalbano, Regalbuto.

A Barcellona raggiunsi la truppa. — I cittadini rianimati si offerivano ardenti alle armi patrie, e chiedevano a viva istanza l'accampamento generale in quella posizione: — varie notizie giungevano da Messina. Parlavano ancora di resistenza interna e di nuovi soccorsi di Catania — e tenuto un consiglio militare, dietro mia proposta, fu deciso quanto siegue:

« La truppa resti accampata sulle alture del telegrafo che

dominano Barcellona — si spedisca tosto un picchetto d'uomini a cavallo per espiare le posizioni dei regii — avvisiamo Palermo per via telegrafica di tale risoluzione, ed in questa posizione attenderemo le informazioni del sito, dei movimenti dei borbonici, e l'aiuto dalla capitale » — Questa posizione strategica è di gran difesa per la piazza di Melazzo perchè a cinque miglia distante dalle sue mura, ed immediata alle montagne, d'onde potevasi attaccare alle spalle il nemico, ed aiutare dalla parte esterna la piazza.

Di tale risoluzione si tenne avvisato il comando della piazza di Melazzo, e per via telegrafica il ministero.

A provvedere di viveri i soldati recavami in città, e quando questi erano pronti a spedirsi nel campo giungevami un biglietto del colonnello Orsini in questi sensi ;

« La truppa ha ripreso la marcia, ed io sono costretto a seguirla ».

Sorpreso a quell'avviso, diedi ordine al comandante della artiglieria di campagna, ed alla compagnia che conduceva il carro dei fucili, che per la seconda volta erano stati abbandonati in una piazza, di proseguire la marcia per Noara. Cercai il mio cavallo, ma non mi fu dato di rinvenirlo; ed a piedi alle 40 pomeridiane, con tre armati, mi affidai tosto allo evento per la strada che conduce, a Noara, correndo in traccia della nostra colonna. — Innoltratomi nella campagna, a 3 miglia da Barcellona, nel silenzio e nel buio della notte fui assalito da più fucilate, risposi al tradimento colle pistole, ed i tre che mi accompagnavano assecondarono colle carabine il combattimento — dopo breve tratto cessò il fuoco degli sgherri borbonici, e ritornando il silenzio riprendemmo la marcia.

Raggiunta la truppa nella fiumana di Noara, ascoltava il suono della banda militare — al mio giungere diedi ordine che si facesse tacere quel suono, e ne rimbrottai i comandanti dicendo, essere imprudenza ed ignoranza militare il fare

precedere dalla banda una ritirata in faccia al nemico, e che non solo avevamo a temere dai regii ma da qualche imboscata ancora dei venduti all' oro borbonico, essendo io per quella strada stato assalito a fucilate.

Giunti a Casalnuovo durante il bivacco venne a raggiungerci la cassa militare guidata e custodita dal capitano Branciforte, dal principe di Spadafora, dal maggiore Giordano, dal capitano Gatto, e dal tenente Leopoldo Forceri, che furono assaliti nella medesima fiumana di Noara a fucilate, e salvarono a stento, valorosamente combattendo, la vita, ed il denaro — due soldati furono uccisi, e due feriti. — Questa cassa era stata abbandonata in Barcellona coll' artiglieria ed i fucili, ed io avea dato ordine a quei pochi che le custodivano di seguirmi nella marcia per raggiungere la trappa. A fronte di tanto periglio e di sì pochi mezzi di trasporto, e di uno scarso numero di armati, i pochi individui salvarono quei mezzi e quegli strumenti di guerra che uno o due comandanti della truppa, i quali secondarono l' ambizione ed il consiglio del colonnello Orsini, fecero abbandonare in Melazzo, ed in Barcellona.

Vedendo che dal Governo non riceveva risposta veruna agli avvisi telegrafici, scrissi allora il mio rapporto, per ispingerlo ad una risposta, e lo spedii con un corriere a Palermo, ed altri rapporti feci a Catania per comunicarle le disposizioni del Comando, e per tessere una linea di rinforzo da quella piazza a Milazzo.

Il rapporto che siegue accenna soltanto, e non isviluppa, i fatti, perchè non era quello l'istante di estendersi ai dettagli, ma di pensare all'azione, ed ai mezzi d'organizzarla.

Casalnuovo 9 settembre 1848.

Signore

La mattina del 6 corrente cominciava l'attacco in Messina contro i regii, e la fortuna che da prima sorrise alle nostre armi, in seguito divenne molto sfavorevole a causa che le squadre messinesi si mostrarono poco coraggiose nello affrontare il nemico. La posizione dei regii divenne così vantaggiosa verso sera che ai nostri non rimasero altro che le barricate alle porte della città, dovendo cedere tutte le altre, guadagnate dalla truppa napoletana: intanto lo scoraggiamento negli abitanti fu immenso, e tutti abbandonarono le proprie case. Allora riunii la mia forza in quartiere e domandai al Commissario del potere esecutivo nuove cartucce che mi furono negate per trovarsi queste mancante; si accrebbe ancora lo scuoramento negl'individui di mio comando, e non ostante il rinforzo ottenuto dalla seconda spedizione palermitana arrivata verso le ore 2 d'Italia (ore 9 pomeridiane) pure da tutti si gridò contro lo abbandono delle forze di Messina e si chiese la ritirata. In questo mentre venne nel quartiere il Commissario del potere esecutivo, il colonnello Pracanica, e altri capi, e di accordo con loro avea disposto in modo le cose da poter marciar la notte stessa onde fermarmi sulle colline soprastanti alla città per prendere alle spalle il nemico. Infatti diedi gli ordini analoghi, e la mattina del giorno 7 mi ritrovava su quelle alture, da dove, avendo conosciuto che proseguiva il combattimento, ordinai l'esecuzione del piano antecedentemente approvato: ma quando avea già a metà compita l'impresa, mi si presentò il maggiore della piazza sig. Santoro, e assicuravami che la città era intieramente caduta in mano dei regii, e che due vapori napoletani si avanzavano verso Melazzo. Allora conoscendo inutile ogni altro sforzo ordinai la ritirata su Melazzo, ove giunsi la sera; e avendo trovata tutta la trup-

pa imbarcata sul Vesuvio, ne ordinai il disbarco per ivi rafforzarmi.

La mattina del 9 però furono a vista diversi vapori napoletani. Allora vi fu molto scoraggiamento nella popolazione che fuggì in parte col magistrato municipale; ciò influì molto a indebolire il morale di tutta la nostra forza che protestava non voler rimanere in città: allora anche sulla considerazione di potermi venir chiusa la ritirata, mi portai nelle vicinanze di Barcellona, e propriamente ordinai *alto* sulla collina di S. Antonio: ma, non so come, mentre io era ritornato in Barcellona per fornire di viveri la truppa, questa divenne tanto scoraggiata che volle allontanarsi da quella posizione, e senza mio ordine cominciò a marciare. Venuto ciò a mia notizia, mi recai subito a raggiungerla, e mi riuscì la mattina seguente condurla in Casalnuovo, essendomi messo di accordo col colonnello Orsini che meco ritrovasi.

Questa sera muoverò per Monte Albano, ove credo regolare poter stabilire un centro di forza per quartiere generale, per occorrere ove il bisogno lo richieda.

L'artiglieria e le casse dei fucili furono spediti in Patti. Ma in pari data ho scritto gli ordini perchè si recassero in Montalbano tutti quei pezzi che facilmente potessero trasportarsi per le montagne.

In vista di ciò sarà elta compiacente darmi quelle dilucidazioni che potrà credere all'uopo necessarie, provvedendomi di altra munizione, e, se è possibile, di altra forza ancora.

Ho scritto a Catania per mettere in corrispondenza una linea di rinforzo da quella città a Melazzo.

Il Capo dello Stato maggiore generale

G. LA MASA.

Feci proseguire la marcia per Montalbano, che era la miglior posizione di centro su quelle alture, vedendo io che

quella truppa, a causa dei Comandanti, della nudità, della mancanza di munizioni, erasi in parte demoralizzata, ed avea bisogno d'una posizione interna e vantaggiosa per organizzarsi.

La truppa senza cappotti, esposta alla pioggia, costretta nelle marce notturne sui monti ad intirizzare al freddo nel bivacco, nel breve sonno, senza giberne, portando nei sacchi a pane formati di tela semplice e leggiera le cartucce, che colla pioggia eransi in parte disfatte, non avendo con essa che trenta tiri per ogni soldato, non fulminanti, non casse di munizione; ed a ragione scoraggiata e stanca mormorava contro il Governo, chiedendo di ritornare nella capitale, vedendosi abbandonata sulle montagne.

Nessuna risposta telegrafica nel corso di quattro giorni io ricevea alle inchieste fatte al ministero, di munizione ed altri mezzi di guerra che mancavano alla mia divisione, e per via telegrafica, e per corrieri. Soltanto il giorno undici, quando la truppa ricevea miei ordini onde stabilirsi un quartiere generale a Montalbano mi s'inviava un ufficio dal Presidente del Municipio di Furnari — Iannelli, che avvisavami rotta ed abbandonata la linea telegrafica che comunicava con Palermo, ed il medesimo acchiudevami l'avviso che davagli il Capoposto telegrafico di Furnari, Ferdinando d'Uva, in cui manifestavagli che l'ultimo segno telegrafico che avea ricevuto da Palermo si era, che un vascello, un vapore ed altre vele che sospettavansi essere Napolitane si scoprivano a quaranta miglia circa dal Monte Pellegrino.

Seguono i rapporti.

Furnari 10 settembre 1848.

Signore

• In punto mi è stato consegnato a mie domande suggestive da questo capo-posto telegrafico, un di lei avviso da segnalargli al ministro

della guerra domandando dei fulminanti , che questo telegrafo non può passare, perchè dice costui essere stato abbandonato il posto del Tindaro sin da ieri alle ore 21. Io lo sgridai del di costui silenzio sino a quest'ora, ma non posso ad altro riparare che spedire il presente a lei, suggerendole di inviare degli espressi per la via dei telegrafi ed ove avvi il posto di corrispondenza per Palermo, ordinare lo esatto servizio, del pari spedire degli uomini per quello del Tindaro per mettersi in attività mentre per questo me ne comprometto io di farlo stare a dovere.

Non dubiterei di un novello risorgimento ove Palermo pensasse di spedire 4000 uomini per far campo generale in Barcellona, ove si unirebbero gli altri, sotto però comandanti.

Le acchiudo un rapporto telegrafico anche consegnatomi in punto per la di lei conoscenza.

Il Presidente

Iannelli.

Corrispondenza del Corpo Telegrafico — Posto di Furnari 9 settembre 1848.

• Dal posto di Monte Pellegrino si scopre un vascello, un vapore ed altre vele non conosciute circa miglia 40, si sospetta esser Napolitani. Non terminato causa dell'abbandono di tutti i posti telegrafici. •

Il Capo-posto telegrafico

Ferdinando d'Uva.

Convocai allora in consiglio alcuni comandanti di corpo, tra i quali era il colonnello Orsini, ed esposi loro le nuove circostanze; ed io considerando il mal umore della truppa e le diserzioni che in essa succedevano; considerando che il desiderio di voler essa ritornare in Palermo potea produrre la dissoluzione di quel solo nucleo di armata che restava alla Sicilia, vedendo rotta ogni corrispondenza col ministero, ignaro affatto di quanto accadea nell' Isola, ponendo ascolto alle notizie, che giungevano in quel comune, che il Popolo

palermitano aveva inondato furibondo il ministero e le Camere per trarne vendetta del mal governo, e che l'ultimo avviso telegrafico facea sospettare una spedizione regia sulla capitale, pensando come la mia presenza era necessaria a tutto quanto avvenir poteva in Palermo — più che in una montagna, con un'armata staccata fuori d'azione, e resa inabile alla difesa ed all'offesa, per mancanza dei mezzi più necessari alla guerra — progettai il seguente parere che venne accolto da Orsini e dagli altri comandanti.

« Marceremo per Randazzo che trovasi ad una tappa distante da questo sito, dove troveremo la via rotabile che conduce alla Capitale ed a Catania—ivi riceveremo più fresche notizie e comunicazioni ufficiali da Palermo, ed ivi risolveremo, se dobbiamo muovere per Catania, o per la Capitale.»

Così d'accordo coi comandanti dei battaglioni davasi l'ordine per la marcia, che subitanea imprendevasi, alla volta di Randazzo.

A Randazzo trovai un avviso che comunicava all'Isola il Potere Esecutivo ordinando i campi generali, proposti dal ministero e decretati dal Parlamento e che dava al mio comando il campo generale di Palermo, coll'assistenza di Carini, e di Ciaccio.

ORDINAMENTO MILITARE

Il Governo ordina:

Sia formato un campo a Melazzo con le forze riunite dei distretti di Mistretta, Patti, Castoreale, e Nicosia.

Un campo a Taormina con le forze riunite dei distretti di Messina, e di Aci Reale.

Un campo a Catania colle forze riunite dei distretti di Catania, e Caltagerone.

Un campo a Siracusa colle forze riunite dei distretti di Siracusa, Noto, Augusta, e Molise.

Un campo a Girgenti colle forze riunite dei distretti di Girgenti, Sciacca, Bivona, e Terranova.

Un campo a Trapani colle forze riunite dei distretti di Trapani, e Mazzara.

Un campo a Palermo colle forze riunite dei distretti di Palermo, Cefalù, Termini, Corleone, Alcamo, Caltanissetta, e Piazza.

I comandanti generali dei campi sopra notati saranno :

Per quello di Melazzo, il maggiore Salvatore Santantonio.

Per quello di Taormina, il colonnello Antonino Pracanica.

Per quello di Catania, il comandante militare Di Bartolo.

Per quello di Siracusa, il colonnello Giambino.

Per quello di Girgenti, l'ispettore generale colonn. Bianchini.

Per quello di Trapani, provvisoriamente il Commissario del Potere esecutivo.

Per quello di Palermo, il Capo dello Stato maggiore Giuseppe La Masa, i colonnelli Francesco Ciaccio, e Giacinto Carini.

In fine il comando supremo di tutte le armi dell'Isola e dei movimenti di guerra è affidato personalmente al ministro di guerra e marina.

Palermo, 8 settembre 1848.

Il presidente del governo del regno di Sicilia

Ruggiero Settimo

Il ministro degli affari esteri e del commercio

Marchese Torrearsa

Il ministro della guerra e marina

Giuseppe Paternò

Il ministro delle finanze

Filippo Cordova

Il ministro del culto e della giustizia

Emmanuele Viola

Il ministro dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici

Giuseppe La Farina

(Giorn. off. n. 104, anno 1848).

Nessun' altro avviso, nessuna risposta alle mie reiterate domande. — Risolsi allora di recarmi celeremente per corso di posta in Palermo per conoscere di presenza lo stato politico e militare della capitale — per provvedere d'ogni bisognoevole di vestiario, e di munizione quella colonna — e perchè si dessero dal Governo le disposizioni analoghe alle circostanze della guerra. — Lasciai al colonnello Orsini mandato ufficiale di comandare in mia vece quella divisione, e di avanzarsi a piccole tappe per la strada rotabile onde non permettere la dissoluzione che temevasi di quel corpo, e per aversi sollecitamente o le istruzioni ministeriali, o il mio ritorno.

§ 4.

Le accuse.

Stimo cosa proficua l' inserire nell' opera mia anche quei rapporti che attaccarono il mio comando militare sulla guerra di Messina, acciocchè l' attualità pienamente conosca il vero, e gli uomini.

L'autore di questi rapporti fu il colonnello Orsini.

Signor ministro

•Le saranno presentati i miei rapporti dai quali rileverà quanto riguarda Messina e la nostra posizione. Intanto sembra che sia il tempo che il Parlamento cominci a fare seriamente il suo dovere, a stringere anche più le relazioni estere e le sorti della Sicilia. — Qui venne La Masa a comandare, ovvero a confondere. •

La Masa non vide mai Orsini nelle giornate di Messina, nè Orsini vide La Masa. — Egli dice: « Qui venne La Masa a comandare, ovvero a confondere ». — La prima parola dichiarava un fatto, la seconda portava un giudizio.

La condanna, quando non si è testimoni del mal fatto, e non si hanno documenti, o certe relazioni, è un'ingiustizia. — Orsini era al comando dei forti, e non scese mai in campo aperto ove l'artiglieria di campagna era in mano dei popolani — io era costretto a dirigerla, ed a provvederla di munizione — egli comandò energicamente e con senno le batterie — e su quelle soltanto dovea portare il suo giudizio — come *La Masa comandò e confuse* lo dissero coloro che lo videro nell'azione, e che rappresentavano anche legalmente il comando della città e delle armi.

Amo di riportare ancora le parole sue e degli altri:

« In questo giungeva *La Masa* con le squadre palermitane, e facendo impeto sulle masse che di nuovo si avanzavano verso la porta *Zaera* rinculò valorosamente per la terza volta i nemici sul lido ».

Colonnello Orsini. *Ingenua esposizione dei fatti di Messina al Ministero.*

« All'avviso che i regii procedevano, e che altre schiere sbarcate anco in serrata colonna spingevano le prime a semprepiù avanzarsi, il prode colonnello *La Masa* mosse dal *Salvadore dei Greci*, ove era acquartierato, e come fulmine presentatosi ad esse, costringevale a volgere le spalle arre-cando gravissima perdita nelle loro file ».

Il Commissario Piraino al Ministero.

« Trovai ancora lungo la via del *Dromo*, disposta in fila la squadra comandata dal prode colonnello *La Masa*, il quale si accingeva ad animosa battaglia. Fu così vigorosa e potente la resistenza che i regii furono costretti a indietreggiare, dopo aver sofferto delle perdite considerevoli ».

Pracanica al Potere esecutivo.

• Egli è stato nominato dopo di me

Dimenticava Orsini il passato, e che La Masa nel posto militare, secondo l'ordinanza del Comitato generale e del Parlamento non avea di diritto alcuna autorità militare sopra di se, essendo il comando generale della truppa nel Capo dello Stato Maggiore Generale. Ed io, che non ho mai combattuto pei gradi che sempre ho rifiutato, ove quel giorno di distruzione vedea il colonnello Orsini nel campo di battaglia gli avrei cesso intero il comando per vedere se altri poteva meglio di me giovare in quell'istante disperato alla difesa della patria.

Ma il colonnello Orsini che come organizzatore d'artiglieria, e comandante dei forti, nell'istante di guerra si mostrò idoneo e valoroso, in faccia alle baionette regie però non fu visto giammai; ed egli che aveva accettato quel grado (sebbene illusorio dal Ministero) di direttore generale della guerra di Messina, dovea in quella giornata di patria agonia assistere della sua presenza la battaglia disperata che faceasi colle mani, e non col bastone del comando, fronte a fronte contro il nemico nel lido; tantopiù che essendo egli comandante dell'artiglieria, dovea dirigere e riparare i danni delle batterie di campagna.

• Io per non provocare disordini non ho affacciato competenze; ma prego lei a non mandarmi di nuovo comandanti che sono di me meno. — Non tralascio pregarla di tenermi dell'intutto informato e di non dimenticarmi nel centro dell'Isola.

• Si ricordi che sono marito e padre di una famiglia che non ha altra sostanza che la mia vita. — E qui, signor ministro, debbo sommetterle che sono stato saccheggiato, e che sì io che la mia famiglia non abbiamo più una sola camicia, e che io stesso uso le scarpe di munizione; credo che il governo non vorrà dimenticarmi.

Diversi uffiziali sono ritornati per altre strade: vorrei che ritor-

nassero, come pure che mi raggiungesse il mio segretario signor Guardia Fontana che trovasi costà. — Finalmente la interessò per una legge sulla diserzione, e per i modi da metterla in esecuzione.

Il sig. La Rosa, latore di questo foglio, la metterà verbalmente a giorno di tutto. •

Mi comandi e creda

Messina, 15 settembre 1848.

VINCENZO ORSINI.

Direzione generale delle Artiglierie siciliane.

Regalbuto, 15 settembre 1848.

Sig. ministro di guerra e marina

• I Napoletani, occupata Messina, non tentano che invadere l'Isola. I dettagli di tanto sinistro certamente faranno noti l'abbandono di tutte le squadre, ed il tradimento di quella guardia nazionale che ci ha preso a fucilate, allorché stretti a scendere dalle batterie, perché presi alle spalle dai nemici, andavano gli artiglieri a combattere presso le barricate della città e con le artiglierie site nelle strade. •

È vero che taluni armati delle squadre di Messina si mostrarono traditori, ma non dovea far cadere la condanna il sig. Orsini sul corpo di quella forza, che nel corso d'un anno intero di guerra non si stancò mai di concorrere coll'opera sua al sacrificio sublime di quella eroica città, e che negli ultimi istanti d'agonia rimase a ragione smarrita, ma non alzò mai una voce di capitolazione, o d'avvilimento.

• Se la signoria sua vuole riandare i miei divisamenti ufficialmente espostile, troverà come vi è tutto preveduto il caso verificatosi e come si sarebbe in altra epoca facilmente presa la cittadella.

• L'artiglieria si è distinta essendo stata la sola che ha resistito al fuoco ed al diretto bombardamento ad onta di avere avuto 57 morti, e molti feriti, e per la edificante precisione dei tiri, non avendosi errata che la direzione di 14 bombe nel totale n. 2880 che se ne sono gittate. •

Nel suo rapporto che siegue il colonnello Orsini dimenticava d'aver detto che *l'artiglieria fu la sola che resistette al fuoco* — dicendo che i *pochi armati facendo fronte ai nemici rinculavano valorosamente per la terza volta i nemici sul lido*, e non sapeva che parte dell'artiglieria di campagna era abbandonata dai suoi artiglieri sulle strade.

• Saliti i nemici sulle alture, perchè il colonnello Meloro, che era incaricato di guardarne il posto, abbandonò il suo posto, gli artiglieri, chiodate le bocche da fuoco, dato fuoco alle polveriere, sono andati a combattere col fucile, ed io, sig. ministro, che solo fra le autorità non ho voluto avvilirmi col rannicchiarmi sopra di nave estera •

Il colonnello Orsini, invece di correre a combattere col fucile e coi bravi artiglieri il nemico, o di ritirarsi sulle alture coi suoi ufficiali e soldati, s' imbarcava nei legni esteri; indi riconoscendo in quell'atto un avvilito militare si affidò ad una barchetta e recossi a Melazzo, dove arrivava all'istante medesimo che io vi giungea a piedi cogli armati.

• Dopo tanti pericoli corsi, mi trovo con la truppa in questa posizione di Regalbuto, comunque io preferivo Noara, perchè stringeva più da presso il nemico, e tagliava la linea di occupazione fino a due mari con sole 27 miglia di totale sviluppo, nel mezzo della quale linea è Noara. La posizione è eccellentissima, e non avremmo aperto al nemico una maggiore posizione di paese.

Il motivo di trovarci in Regalbuto in luogo della Noara si è quello di un timor panico pronunziatosi nello spirito della truppa, che, se aveva ragione di non ridursi in Melazzo, perchè una piazza con 50 tiri e 46,000 razioni non si può sostenere quando non si ha in vantaggio il mare, certo non dovea temere un attacco nelle alture lungo il corso delle fiumare che doveva battere. La nostra truppa per voce di taluni ufficiali faceva sentire di voler ritornare, ma io le ho fatto conoscere come la nostra ritirata sarebbe dannevole al paese, sì sotto l'aspetto morale, che per aprire il paese al nemico e metter questo alle porte di Palermo. Venuta meno la mia decisione

di piazzarmi alla Noara, progettai Montalbano, quindi Randazzo, ma invano; ora spero che la decisione del consiglio giunga a metterla in esecuzione con accamparci ad Adernò, quindi la prego, se a lei tanto piace, di fornirci di tutti quegli oggetti che ad una truppa sono necessari, come sarebbe del denaro, delle munizioni da guerra, dei generi di vestiario, delle scarpe e particolarmente dei parchi di artiglieria.

L'invasione di Messina accadde per le squadre che non si seppero affatto sostenere, e per cui ebbe luogo la ritirata del colonnello La Masa eseguita il giorno prima dell'entrata dei Napolitani, ritirata che portò uno scoraggiamento in tutti, ed il crollo alla città. •

La falsità di questa asserzione lo provano i documenti d'innanzi, e gli altri che sieguono.

La Masa, nell'ora medesima che il nemico entrava in città, per deliberazione del Consiglio scendeva alle spalle dei regii.

• Nell'attacco si distinsero i due battaglioni 10 ed 11 che coraggiosamente si sostennero, e che senza l'abbandono dei posti che erano occupati sarebbero trionfati. •

VINCENZO ORSINI.

INGENUA ESPOSIZIONE DEGLI AVVENIMENTI DI MESSINA,
E SEGUENTI.

Signor ministro

« Il vanissimo titolo che io aveva di Direttore della guerra nel Vallo di Messina mi mette nel dovere di narrare il corso di tutte le azioni e dei fatti avvenuti in quell'eroica città fin dal cominciare dell'ultima aggressione dei Napolitani.

Dico vanissimo titolo perchè ella, signor ministro, ben conosce che ad onta di essere io in Messina il più graduato e anziano soldato, pure si volle tenere scisso ovvero sterzato il comando lasciandomi un titolo che era in effetto privo di

ogni efficacia e autorità, tranne pel ramo di artiglieria, che da me dipendeva, come dipende in Sicilia.

La S. V. si ricorderà il contenuto di tanti e tanti miei rapporti, coi quali ragionava doversi in talune epoche, che erano opportune, attaccare la cittadella, facendole sperare che in pochi giorni poteva esser nostra; mentre per l'opposto effettuata una spedizione, ci saremmo ridotti nella posizione di essere vivamente attaccati, e con tutti gli svantaggi possibili. Ambo queste proposizioni, come con particolarità cenava nel mio rapporto, che sin dal 7 luglio inviava a lei, ed al Commissario del potere esecutivo di Messina, e che qui al termine trascrivo, si sono avverate: la prima, perchè chi è uscito dalle rovine di Messina può sincerare se la Cittadella ed il Salvatore dopo quattro giorni del nostro precisissimo fuoco eran più nella posizione di poterci resistere; la seconda se ci sia stato fatale l'essere stati attaccati con tutti gli svantaggi possibili da parte nostra, prodotti dagli appoggi che la Cittadella reciprocamente avea con la forte spedizione dei Napoletani.

Non intendo, o signore, far atti di accusa contro chiunque siasi. Sen deciso però parlare con quella veridicità che ad uomo libero, a soldato d'onore si conviene.

La posizione di Messina era munita di tutto il bisognevole ad una vigorosa azione, ed era resa non forte, ma formidabile contro i nemici.»

Formidabile è vero all'offesa, ma debolissima alla difesa, perchè priva di tutte le fortificazioni necessarie nelle parti ove poteva il nemico assalirla.

« Base e centro di tale fortezza era la artiglieria, stantechè le numerose masse di fucileria addette a sostenerla ed a respingere ogni specie d'impeto, tranne i due *bravissimi* battaglioni decimo e undecimo di linea, sendo prive di ogni

specie di subordinazione e di quell'ordinamento che in tutt'altri punti della Sicilia si osserva, non potevano produrre alcun effetto, come la esperienza disgraziatamente lo ha dimostrato, ed è precisamente sul particolare che con appositi rapporti pregava la S. V. di ordinare truppe, e non ammassare squadre, cennando questa mia idea nella deliberazione del Consiglio di guerra da me progettato in Messina, tanto attraversata ed annullata, ove proponea che il 4 ed il 9 di linea erano indispensabili nella posizione di Milazzo.»

Questo prova con più evidenza come il Ministero intendea garentire, con forme fallaci ed illusorie, l'energia del popolo e dei rivoluzionarii, sotto la lusinga di un nome, quale era quello d'un Comitato, o d'un Consiglio di difesa, composto delle persone più distinte ed influenti nell'Isola.

Non solo il Comitato di Palermo decideva la spedizione di due battaglioni di truppa, che erano nella capitale, per Milazzo, ma il Consiglio di difesa di Messina dimostrava del pari al Ministero come i due *battaglioni 4 e 9 erano indispensabili nella posizione di Milazzo.* — Il potere esecutivo credea solo bastevole alla libertà riporre ciecamente ogni speranza sulla simpatia inglese, e combattere e sperdere sempre ogni consiglio rivoluzionario.

« Lorquando Messina si vide minacciata dalle truppe napoletane acquartierate in Reggio, espresse quei generosi e nobili sentimenti che a città siciliana conveniano, e nel silenzio universale degli armati e del popolo non si scorgeva che un sol sentimento, *offrirsi in olocausto per distruggere l'odiato oppressore, e liberare la patria.* Sentimento sì generoso era ben conseguente e naturale tra i figli di quell'eroica Messina, che da otto mesi duravano nello stato di accanita guerra.

Conosciutasi dai Messinesi, ma tardi, la necessità di attaccare i nemici, decideva unanimemente l'effimero Consiglio

di guerra riunitosi la sera del 2 settembre di cominciare il fuoco pel dì 4 lasciandosi il domani (giorno 3) per compire talune inutili barricate, e caricare un secondo sistema di mina.

Quel domani però appena giorno, parte della squadra napoletana composta di 6 vapori e 20 lancioni schieratasi in battaglia di fronte al nostro forte *Sicilia* a Mare-grosso, cominciò a batterlo efficacissimamente, sicchè restò in breve tempo completamente distrutto.

Sbarcava quindi una porzione di truppa, che unita all'altra uscita dalla Cittadella, formavano una linea di sei battaglioni, che s'inoltrava verso le Moselle, ove guadagnava la bella trincea da noi costruita. Tutto ciò avvenne con una rapidità indescrivibile.

Cominciò il fuoco delle nostre batterie lorquando dalla Cittadella erano già state lanciate delle bombe sulla città.

In poche ore l'efficacia dei nostri tiri fece rallentare quei della Cittadella e del Salvatore. — La batteria 4 settembre metteva al largo la squadra napoletana, ed i nostri battaglioni 10 ed 11 sotto la protezione di 4 pezzi di battaglia, che la seconda brigata di artiglieria di piazza seppe riprendersi dalle mani dei nemici, valorosamente riguadagnarono la trincea fugando gli atterriti Napoletani nella cittadella, ove chiusi e ristretti furono salutati dalle nostre batterie con vivissimo fuoco e con attivo bombardamento.

Il domani i forti nemici avendo sofferti danni significantissimi, si restavano dal mettersi in azione, ma a noi conveniva il fuoco, e questo fu gagliardissimo.

Il giorno 5 la cittadella supponendo che fossimo scarsi di munizioni, fu la prima a cominciar l'azione, ma attivamente riattaccata, taceva del tutto con le sue artiglierie soffrendo danni distruttivi, ed avendo quasi aperto in breccia la campana del Salvatore.

La mattina del 6 l'intera squadra napoletana rimorchiando

barche e lance di ogni specie si schierava di nuovo in battaglia contro il lido delle Moselle; ma dalla batteria 4 settembre essendosi calati a fondo due lancioni, l'intera squadra fu costretta di appoggiare a sinistra; e giunta di rimpetto Contessa, dietro avere spazzato il campo con attivissimo fuoco a granate, esegui lo sbarco di circa dodicimila uomini. La nostra truppa di linea ne sostenne il primo impeto, e la rinculò fino a mare; poche squadre sopraggiunte tennero per qualche tempo l'azione, ma sempre in modo indeciso perchè piazzate all'estrema portata di fucile. La numerosa nostra artiglieria da campo fece completamente il proprio dovere, ed i segnalati battaglioni di linea presi di fianco dalla truppa che in massa usciva dalla Cittadella, e che si piazzava nella nostra trincea, ebbero cuore di ricacciarla nel mal ridotto e pericolante suo covile.

In questo giungeva La Masa con le squadre palermitane, e facendo impeto sulle masse che di nuovo si avanzavano verso la porta Zajera, rinculò valorosamente per la terza volta i nemici sul lido.

La nostra truppa che combatteva era pochissima, eppure avea sostenuto e respinto tre volte i nemici forti di numero facendo loro soffrire grandi perdite. La squadra di Pagnocco, che tanto si era distinta il giorno 3, in conseguenza della perdita del valoroso suo capo, si scorò, perlocchè non usò la consueta audacia. Nonpertanto si faceva con pochi armati fronte ai nemici, quando i Capi, quelli cioè che a mio credere non si debbono mai muovere dal centro di azione, forse sicuri della vittoria, o per rapportare, o per prendere rinforzi, o perchè stanchi e strapazzati, si ritirarono; dal che seguì un rallentamento dalla parte delle nostre offese».

Gli altri rapporti ufficiali e le mie illustrazioni mostrano in parte la falsità di quanto fu rapportato ad Orsini; è vero che alcuni capi mancarono, ma i comandanti in capo furono

sempre fermi in mezzo alle baionette nemiche ove egli non fu mai.

« Verso le 5 p. m. di quel giorno dalla Cittadella si tentò una forte sortita piazzandosi le truppe nemiche in massa nell'arsenale e nei quartieri di Terranova. La fucileria dei nostri battaglioni vi accorse in piccol numero, ed afforzata da taluni delle squadre si comportò valorosamente. Tutti i fuochi micidialissimi delle nostre batterie furono rivolti sopra quei punti, e moltissime bombe senza perdersene una sola spargevano la morte ed il terrore fra i napoletani stivati nel Porto-franco, nei quartieri, nella baracca del generale, nel piano di Terranova, e lungo il cammino sino al forte *D. Blasco*. Avviliti finalmente da tanta strage, ed incalzati dai nostri fuggirono nella Cittadella.

Sorse la notte e le ostilità cessarono da ambo le parti. Le squadre intanto destinate a guardare gli sbocchi delle Carrubbare, quelli cioè che conducevano alle alture dominanti le spalle delle nostre batterie, abbandonarono i posti quantunque piazzati in punti, ove pochi uomini potevano respingerne migliaia.

Non vi è siciliano che non meriti lode per lo zelo col quale ha servito la nostra santa causa in tutti i complicati rami del nostro governo o della guerra; non so trovarne alcuno che abbia meritato biasimo, eccetto i due comandanti delle forze destinate alle Carrubbare ed al S. Placido, il primo perchè vergognosamente abbandonando il posto ha aperto le alture al nemico, ed ha fatto girare alle spalle con fuochi dominanti le nostre principali batterie, epperò annientando ogni difesa alla città, ed ogni aggressione alla Cittadella ed alle truppe, avendo in una parola distrutto la difensiva ed offensiva nostra: il secondo perchè avea nelle mani la sorte della battaglia, e non volle, o non seppe profittarne. Uno sbarco si effettuava tra Messina e la posizione dallo

stesso occupata. I nemici volto il loro fronte contro questa città, non restava al comandante delle forze di S. Placido che buttarsi con i suoi mille e più uomini sulle spalle delle masse nemiche venendo con tal movimento a decidere della azione, riparato all' errore del comandante le Carrubbare, e non prodotta tanta ira di vendetta santa alla Sicilia. I due che a mio credere han tutta la responsabilità della presa di Messina sono i soggetti di cui ho tenuto parola.

Verso la metà del giorno 6 circa le ore 12 meridiane non fu più possibile rinvenire la prima autorità: alle 7 pomeridiane venni informato sulla batteria comandante, ov'io risiedeva, che detta autorità si era imbarcata sul vascello francese, e che il colonnello La Masa avea preso la via di Melazzo. »

I documenti mostrano la menzogna con cui il colonnello Orsini venne *informato sulla batteria comandante* ove egli stette sempre. Egli che non fu mai nella mischia, ove parte dell'artiglieria di campagna per mancanza di direzione venne da me pure comandata, facendo un rapporto ufficiale dovea prima informarsi del vero, che esporre una calunnia al pubblico; ed avea tempo abbastanza di informarsi del fatto, essendosi pubblicato il suo rapporto 28 giorni dopo la caduta di Messina.

L'ambizione del sig. Orsini era lodevole contro il Commissario Generale, che deviava col Ministero la guerra, perchè fondata sul dritto dei rivoluzionarii e della carica che egli occupava di direttore di quel Valle, era nociva però contro coloro che vollero e sostennero coi rivoluzionarii la guerra. So che rivelando io le colpe e gli errori di tutti quanti la mia coscienza e i documenti mi additano funesti alla causa mi espongo ad affrontare una guerra accanita.

I miei avversarii riprodurranno certo questi rapporti di Orsini, e qualche polemica, che solo in quei giorni di lutto

ebbe luogo contro di me in Sicilia per la penna di due soli individui, cui risposi col silenzio, colla fiducia, coll' affetto intero del popolo, e col chiedere 3 volte ardentemente alle Camere, al Comitato, ed al Ministero il Consiglio di guerra sui casi di Messina e di Milazzo, che il potere esecutivo, per calcolo, non volle ordinare giammai.

Alle polemiche non risponderò che invitando il lettore a volgere lo sguardo sui documenti — agli errori che mi si addebiteranno, quando sono giusti, risponderò colla riconoscenza del patriotta — perchè anch'io, dichiarando gli altrui sbagli o trascorsi, sarò zelante abbastanza nel manifestare i miei.

Il documento che siegue basta a dimostrare la calunnia, che disse verità Orsini, cioè che La Masa il giorno 6 *alle 7 pomeridiane avea preso la via per Melazzo.*

Palermo li 30 settembre 1848.

« La sera del giorno sei settembre, convocati in consiglio in casa del sig. La Masa, alle dieci circa p. m., nel convento del Salvatore dei Greci, ove era egli con la sua gente acuartierato, abbiamo lungamente discusso sulla nostra posizione, onde prendere le più energiche misure per tentare gli ultimi sforzi a sostenere le mura, e le rovine di Messina. Fu osservato da ognuno che le forze nostre erano in gran parte disperse, e quelle sparute che ci rimanevano erano stanche, e smarrite. Di più fu osservato che eravamo privi di tubetti, e di munizione confezionata, e che altro non ci restava che un pacchetto, che abbiamo consegnato al sig. La Masa, che ce li chiedeva; ed altri cinque mila, che al tennero per le squadre. Fu allora che il sig. La Masa ci fece osservare, che il maggior danno da temersi era per quella notte, se il nemico veniva a circondarci per le alture, siccome per ben tre volte avea tentato nella giornata, e che

per preveggenza del medesimo sig. La Masa era stato, con grandi sforzi dei Messinesi, respinto, e per questo egli progettava di voler marciare quella notte medesima alla testa della sua gente per le sommità di Messina, onde impedire ai regii il disegno che aveano accennato nella giornata, e piombare l'indomani alle loro spalle, e serbare in caso la ritirata ai suoi, ed a quelli che rimanevano in città, mentre che il sig. Piraino, il sig. Pracanica, e tutti noi, componenti il consiglio, dovevamo concentrare gli armati, e spingerli alle porte della città alla resistenza pel giorno seguente. Fu accolto ad unanime consentimento il progetto, ed il sig. La Masa ci richiese alcuni armati di nostra fiducia, onde servirgli di guida nei luoghi che andava a percorrere, quali guide ci fu impossibile di poter riunire per la difficoltà che sempre più potente sorgeva, per la stanchezza e lo smarrimento delle squadre; ed il sig. La Masa fu costretto a partire colla sua truppa, onde compire il suo disegno, con due guide scelte dal colonnello Antonino Meloro.

Abbiamo creduto nostro dovere di confermare la purissima verità, per rischiarare quei fatti che fanno onore al sig. La Masa, mentre i suoi nemici tentano appunto in questo di calunniarlo. »

« Io che fui presente a quella riunione senza però esservi come componente del Consiglio, dichiaro quanto ai tubetti, che ve n'erano ancora altri 3 pacchetti, dei quali uno in quella stessa notte fu apprestato al comandante sig. Lanzetta, e se n'avrebber potuto ritrarre dai capi della guardia nazionale, cui infatti si sono diretti gli ordini occorrenti. Non ricordo altresì di essersi fissato ciò che sopra è detto in ordine alle guide.

Nel resto quanto si espone è tutto vero ».

Enrico Parisi,

*Segretario del Commissario del Potere Esecutivo,
signor Piraino.*

« Io sottoscritto dichiaro di essere stato presente nella riunione in camera del sig. La Masa, attestando esser vero tutto l'esposto, a riserva che quello riguarda la richiesta delle guide, non sentii parlarne ».

Achille Giovannetti.

« Presente al consiglio attesto quanto sopra si discusse e progettò, fuorchè la dimanda delle guide ».

Rosario Onofrio col. dell'11.

« Le guide non le chiesi in pieno consiglio, le chiesi al Commissario Piraino ed a Pompejani in segreto — quando poi queste non vennero, mi servii di due guide che mi presentò il colonnello Antonino Meloro, venendo anch'egli sull'alture ».

G. La Masa.

Prosegue il rapporto d'Orsini.

« Questi fatti produssero tristissime conseguenze, talchè durante la notte l'inimico non ebbe ad affrontare che le artiglierie da battaglia e pochi fucilieri.

L'istessa notte verso l'una e mezza antimeridiane fui chiamato premurosamente in consiglio, ed ivi dal sig. Commissario generale, che ricompariva in Messina, e da molti altri cittadini che erano a fianco suo, si palesò il vero della nostra posizione; i capi non più sopra luogo, le alture aperte al nemico, tutte le altre forze smembrate e stanche, non aver la città che pochissimi difensori.

Consigliano quindi di rendere la città a capitolazione, ma ciò restò in semplice concetto. »

Il col. Orsini non intervenne al primo consiglio che convocai nel mio quartiere alle 10 circa p. m. la stessa notte del giorno 6; parla quindi del secondo che si tenne in città, mentre io intraprendeva per le montagne la marcia per piombare alle spalle del nemico.

« I nostri pochissimi prodi tennero a bada i nemici sino alle ore 12 m. del giorno 7.

Dalla batteria comandante spedironsi al forte Gonzaga munizioni e parte di granate per poterle accendere e buttare a mano in caso di aggressione; fu però tutto vano; la forza stabilitavi non si è rinvenuta.

Le nostre batterie fecero fuoco, finchè attaccate alle spalle, furono costretti gli artiglieri a chiodare le bocche a fuoco, inutilizzare le immense munizioni e ritirarsi.

Il comandante la batteria *Indipendenza* (Giovanni Corrao) impossibilitato a servirsi delle artiglierie che si bene gli erano affidate, riunisce la propria squadra, e va ad affrontare i nemici col fucile.

Alle 12 m. Messina era deserta, e qualche tiro equivoco ci feriva dai balconi. »

Queste parole comprovano come i pochi traditori eseguirono sino all'ultimo istante della guerra il mandato avuto da Filangeri.

« La nostra mina finalmente scoppiava, e con essa s' insegnava alle truppe del Borbone con quanto sangue si compra un palmo di terra siciliana.

Trovandomi verso le 6 pomeridiane sulla via che conduce a Melazzo, ragionata ritirata da Messina, vidi il vapore il *Vesuvio* che conduceva la nostra truppa da sbarco in Spadafora; ripiegava quindi cammino, e dava fondo in quella piazza quasi nel tempo stesso in cui io vi giunsi. Trovai or-

dine che la truppa fosse sbarcata per rimanere colà di guarnigione, e l'ordine era ben giusto. Chiamato quindi a consiglio sul bordo del *Vesuvio* si stabilì che La Masa fosse partito per Palermo per riferire i fatti di Messina, e si lasciava a me il comando, sebbene era più ragionevole toccasse a me una tal missione, perchè meglio informato di lui; fra tutti quindi fui primo ad insistere, e si convenne che il vapore fosse partito la notte stessa.

Al far del dì fui chiamato di nuovo in Consiglio, e con mia grande sorpresa osservai ancora in rada il vapore nè disposto alla partenza.

Riuniti quindi sul bordo di quella nave fummo bloccati da una fregata a vapore napoletana. Ogni idea di partenza svani quantunque il comandante del legno assicurava togliersi da quello impaccio. »

Il rapporto di **Miloro** comandante del *Vesuvio* rischiarà questi fatti.

Giorgio Miloro, tenente di vascello,

a Vincenzo Giordano Orsini, colonnello di artiglieria.

Si è pubblicato per le stampe il vostro rapporto sulle battaglie di Messina. Voi mi calunniate apertamente in varii periodi di esso. Io non soffro la calunnia, vengo a smentirla, e poichè mi avete sfidato, soffrite le conseguenze delle vostre invenzioni, per la mania di parlar troppo.

• Nel consiglio tenuto a bordo del Vesuvio (son vostre parole) si stabilì che il vapore fosse partito la notte stessa .

Con ciò cercate di far credere, che se io eseguiva la determinazione del consiglio, il *Vesuvio* non restava in mano dei regii a Melazzo, e si sarebbe salvato. La vostra asserzione però viene smentita dai componenti il consiglio che trovansi in Palermo. L'attestato trascritto in fine di questo foglio, vi dimostra che la deliberazione era stata di partire il *Vesuvio* l'indomani, ad oggetto di recare a Palermo i municipali, le squadre ed i volontari unitamente al colon-

nello La Masa. In conseguenza poi del deliberato, restarono a dormire a bordo un gran numero di uffiziali, fra' quali il signor Gatto dello stato maggiore, non che il sig. Orlando coi suoi fratelli. Questi tutti doveano restare in Melazzo, e se il battello a vapore dovea partire in quella notte, costoro non poteano rimanervi, e doveano procurarsi alloggio in città.

Soggiungete che *• al far del giorno foste chiamato di nuovo in consiglio, e con gran sorpresa osservaste ancora in rada il vapore, nè disposto alla partenza •*.

Bisogna convenire, che per così giudicare la vostra vista era offuscata in modo da non vedere il fumo, chè già si era dato fuoco alle caldaie da più di un'ora dal vostro arrivo a bordo. Avreste ancor potuto vedere l'ancora a picco, se bravo quanto siete nell'artiglieria, il foste ancora nella marina. E questo era l'altro segno incontrastabile che il battello era pronto a partenza,

Dite ancora *• Riuniti sul bordo di quella nave, fummo bloccati da una fregata a vapore napoletana •*.

Se mal non erro, il senso di queste si è che il blocco avvenne alla vostra presenza, e dopo montato a bordo per lo secondo consiglio; quasi a conchiudere che anche la mattina, se solerte io fossi stato, avrei avuto tempo a prevenire il blocco. Rammentatevi, sig. colonnello Orsini, che salendo a bordo osservaste che la fregata nemica veniva dal Capo al golfo di Melazzo, e non già da Messina, che vi si annunziò esservi arrivata la precedente notte, e che se io fossi ripartito appena compito lo scaricamento delle munizioni, siccome ne avea domandato permesso, sarei inevitabilmente caduto nelle mani del nemico — ma voi dimenticaste tutto, pel solo piacere di spargere il nero sulla mia condotta.

Proseguiamo *• Ogni idea di partenza svani, quantunque il comandante del legno assicurava togliersi da quell'impaccio •*.

Credete voi convincermi, e tacciarmi di millantatore? Ma che direte se io vi rispondo che il non essermi tolto d'impaccio è colpa vostra? Sì, colpa vostra che abbandonaste per il primo la piazza di Melazzo, causa del totale scoraggiamento nell'intera popolazione, la quale fidava nella vostra presenza restando al comando di quelle armi. Ove era la solita guarnigione che asserite aver lasciato in Melazzo? Non vi rimase che la sola compagnia dei marinari cannonieri. Cent' uomini sono un nulla in una piazza di 50 cannoni. Nel suo vasto castello soltanto, vi vogliono 54 fazioni che a 5 indi-

vidui per una—sommano a 102, e ciò senza far calcolo delle 5 batterie basse, del fortino, delle nuove fortificazioni esteriori, e delle mura della città.

Ov' era dunque la solita guarnigione? Se questa vi avreste lasciata, avrei attesa l'opportunità per togliermi di impaccio, poichè questa avrebbe data la custodia della piazza, e quindi il tempo necessario per colpire il momento.

• Dopo ciò (conchiudete) la piazza restò deserta non essendovi rimaste che le sole truppe giunte da Palermo, mentrechè taluni artiglieri delle squadre melazzesi credettero abbandonare i forti •.

Voi confessate che la sola truppa che rimaneva in Melazzo era quella arrivata da Palermo. E perchè dunque, se altra forza non vi era, condurla seco voi verso Noara? Perchè non lasciarla colà a formare la guarnigione tanto necessaria, da voi accennata? Il colonnello La Masa qual comandante in capo ordinava la fucilazione per coloro che abbandonavano Melazzo, ma accortosi che voi eravate il primo a scoraggiare la truppa che incominciava a disertare, ha dovuto a malincuore cedere alla necessità, e voi senza l'ordine di La Masa marciaste colla truppa per Barcellona, lasciandolo solo a Melazzo coi fucili e l'artiglieria di campagna, ed a stento ha potuto raggiungervi a Barcellona.

Rammentatevi che il comandante di quella piazza maggiore Santantonio, l'avea fornita oltre dei 100 marinari cannonieri, di 120 artiglieri provvisorii, di 600 individui di squadre, oltre la guardia nazionale.

Il vero motivo per cui vi allontanaste contro la comune aspettativa, portando seco voi la truppa, io l'ignoro: voglio credere che sia stato uno dei vostri piani sublimi nell'arte della guerra, e mai l'effetto del timore che vi spinse a ritirata; ma per quanto spetta a me so dirvi che se Melazzo non restava abbandonata, io avrei adempita la promessa di togliermi d'impaccio col Vesuvio.

Passiamo dalla realtà all'ipotesi. Supponghiamo che in Melazzo si avesse potuto organizzar una forza sufficiente da formare una guarnigione, e così supplire alla nostra imprevidenza; anche in questo fortunato caso, si veniva al duro passo dell'abbandono per mancanza di mezzi pecuniarii, e per colpa vostra che vuotaste la cassa del percettore, portando seco voi il danaro che vi esisteva. Da ciò l'urgenza che mi spinse a farmi lasciare onze 400 dal sig. La Masa

per non aver a fuggir per terra, facendo codazzo a voi nella marcia colla truppa.

Palermo 25 ottobre 1848.

Il tenente di vascello Giorgio Miloro.

CERTIFICATO

Certifichiamo che il giorno 7 settembre 1848, tenuto in Melazzo consiglio di guerra a bordo del battello a vapore il *Vesuvio*, di cui noi sottoscritti eravamo componenti, dopo matura discussione si determinò fra le altre cose all'unanimità, che il detto legno dovesse partire per Palermo la mattina seguente, per trasportarvi il colonnello La Masa, le squadre ed i volontari; e che tale partenza non potè eseguirsi a causa che la mattina delli 8, una fregata a vapore napoletana bloccava le acque di Melazzo.

Giuseppe La Masa
Valentino Mott
Tommaso Giordano
Salvatore Miceli
Barone Bivona.

(N. B.) Ricordo, che si disse che La Masa dovea ritornare col *Vesuvio* in Palermo, ma non ricordo dell'ora precisa del ritorno.

Prosegue il rapporto d'Orsini.

« Dietro pochi intervalli, tra la confusione del comando, pensavasi di piazzare taluni avamposti sulla zona della piazza per esplorare i movimenti dei nemici, o per impedire una sorpresa, ed insieme si dava l'ordine alle porte per impedire l'uscita degli armati, cioè di quella immensa quantità di squadre che, ritiratesi da Messina, non aveano in mente di fermarsi in Melazzo. Taluno faceva correre sicura voce di essere giunti i napoletani sulle Crocette: altri assicurava averli veduti in Spadafora. Tale annunzio decise alla violenza le squadre, ed il capitano dei cacciatori Gaetano

Gravano a guardia delle porte restò vittima del proprio dovere. Dopo ciò la piazza restò deserta, non essendovi rimaste che le sole truppe giunte da Palermo, mentrechè taluni artiglieri delle squadre melazzesi credettero abbandonare i forti.

Sig. ministro, la piazza di Melazzo fu fortificata sotto la ragionevolissima veduta, che uno sbarco si fosse praticato in quelle vicinanze, e che però le forze di Messina potevano mettere tra due fuochi i nemici. Messina caduta, non trovandosi allora sulle posizioni esterne della piazza alcuna truppa che avesse potuto respingere gli assediati, la guarnigione della piazza continuandola a tenere sarebbe stata fatta prigioniera; imperocchè bloccata da parte di mare, e cinta da fronte di terra, non aveva da resistere che per mezza giornata di fuoco, e per qualche giorno di viveri; dopo di che la piazza sarebbe caduta, e con essa quel nucleo di forza che vi si contenea, truppa che non potea tentare neppure una sortita, imperciocchè non avea che trenta tiri a fucile. Con tanta perdita la resa della piazza sarebbe stata per la Sicilia ben più dolorosa che l'abbandono di quella posizione. Stabiliti d'altronde convenientemente i nostri campi, la piazza di Melazzo vien ridotta passiva e di peso ai nemici. Su tali considerazioni fu deciso di formare quartier generale alla Noara continuando possibilmente a custodire Melazzo, ove fu lasciata la consueta guarnigione, che verso tardi fu bloccata da una seconda fregata a vapore, ed indi da una terza.

Durante la marcia, ricevute talune false notizie di Messina, si pensò di restare accampati sulle alture del telegrafo di Barcellona; e conosciuto il vero, venne decisa la partenza per la Noara.

Tre ufficiali che erano meco in Barcellona per la provvista dei viveri e furono testimoni dell'avviso in iscritto di-

per non aver a fuggir per terra, facendo codazzo a voi nella marcia colla truppa.

Palermo 25 ottobre 1848.

Il tenente di vascello Giorgio Miloro.

CERTIFICATO

Certifichiamo che il giorno 7 settembre 1848, tenuto in Melazzo consiglio di guerra a bordo del battello a vapore il *Vesuvio*, di cui noi sottoscritti eravamo componenti, dopo matura discussione si determinò fra le altre cose all'unanimità, che il detto legno dovesse partire per Palermo la mattina seguente, per trasportarvi il colonnello La Masa, le squadre ed i volontari; e che tale partenza non poté eseguirsi a causa che la mattina delli 8, una fregata a vapore napoletana bloccava le acque di Melazzo.

Giuseppe La Masa

Valentino Mott

Tommaso Giordano

Salvatore Miceli

Barone Bivona.

(N. B.) Ricordo, che si disse che La Masa dovea ritornare col *Vesuvio* in Palermo, ma non ricordo dell'ora precisa del ritorno.

Prosiegue il rapporto d'Orsini.

« Dietro pochi intervalli, tra la confusione del comando, pensavasi di piazzare taluni avamposti sulla zona della piazza per esplorare i movimenti dei nemici, o per impedire una sorpresa, ed insieme si dava l'ordine alle porte per impedire l'uscita degli armati, cioè di quella immensa quantità di squadre che, ritiratesi da Messina, non aveano in mente di fermarsi in Melazzo. Taluno faceva correre sicura voce di essere giunti i napoletani sulle Crocette: altri assicurava averli veduti in Spadafora. Tale annunzio decise alla violenza le squadre, ed il capitano dei cacciatori Gaetano

Gravano a guardia delle porte restò vittima del proprio dovere. Dopo ciò la piazza restò deserta, non essendovi rimaste che le sole truppe giunte da Palermo, mentrechè taluni artiglieri delle squadre melazzesi credettero abbandonare i forti.

Sig. ministro, la piazza di Melazzo fu fortificata sotto la ragionevolissima veduta, che uno sbarco si fosse praticato in quelle vicinanze, e che però le forze di Messina potevano mettere tra due fuochi i nemici. Messina caduta, non trovandosi allora sulle posizioni esterne della piazza alcuna truppa che avesse potuto respingere gli assediati, la guarnigione della piazza continuandola a tenere sarebbe stata fatta prigioniera; imperocchè bloccata da parte di mare, e cinta da fronte di terra, non aveva da resistere che per mezza giornata di fuoco, e per qualche giorno di viveri; dopo di che la piazza sarebbe caduta, e con essa quel nucleo di forza che vi si contenea, truppa che non potea tentare neppure una sortita, imperciocchè non avea che trenta tiri a fucile. Con tanta perdita la resa della piazza sarebbe stata per la Sicilia ben più dolorosa che l'abbandono di quella posizione. Stabiliti d'altronde convenientemente i nostri campi, la piazza di Melazzo vien ridotta passiva e di peso ai nemici. Su tali considerazioni fu deciso di formare quartier generale alla Noara continuando possibilmente a custodire Melazzo, ove fu lasciata la consueta guarnigione, che verso tardi fu bloccata da una seconda fregata a vapore, ed indi da una terza.

Durante la marcia, ricevute talune false notizie di Messina, si pensò di restare accampati sulle alture del telegrafo di Barcellona; e conosciuto il vero, venne decisa la partenza per la Noara.

Tre ufficiali che erano meco in Barcellona per la provvista dei viveri e furono testimoni dell'avviso in iscritto di-

rettomi dal colonnello Orsini scrissero e firmarono in Palermo le seguenti parole.

« La sera del giorno 8 settembre dietro che il sig. La Masa, comandante in capo della spedizione di Palermo, ci avea comunicato l'ordine di accamparci sulle alture di Barcellona, e propriamente al telegrafo, mentre disponevamo in città i viveri per la truppa, ci giunse avviso dal sig. Orsini che egli già incominciava a marciare alla testa de' soldati alla volta di Noara. Sorpreso a quella notizia il sig. La Masa mandava a tutta fretta il maggiore Spadafora per raggiungere la truppa, ed impedire quella marcia che tanto noceva alle nostre operazioni militari. D'altro lato il sig. La Masa correva a piedi, non trovando più il suo cavallo, in cerca dei battaglioni che abbandonavano l'accampamento destinato a difendere alle spalle la guarnigione di Melazzo. Dietro una lunga corsa, raggiungeva egli sotto Noara, a 8 miglia distante da Barcellona, i nostri soldati, e così vedeva andare a vuoto il suo disegno, che credeva unico a poter salvare il decoro delle nostre armi e la città di Melazzo. Per amore della giustizia e del vero credevamo nostro obbligo di dichiarare i fatti soprascritti, acciocchè gl' invidi non attentino di calunniare coloro che hanno adempiuto con ogni sforzo da soldato e da patriotta i proprii doveri, e lo contestiamo colle nostre firme.

Pasquale Masticchi.

Gaspere Cipri.

Giovanni Leone. »

Ebbero l'imprudenza e l'ingratitude taluni settatori ministeriali di avvelenare colla calunnia la sventura di chi vedeva sotto gli occhi suoi scavata la fossa alla libertà Siciliana.

« Fatto buon cammino lungo la fiumara di detto paese, giunse di tutta fretta il colonnello La Masa ordinando una marcia forzata stantechè riteneva che eravamo stati attaccati alle spalle. Io non seppi spiegare tanto fenomeno, che riteneva impossibile, e perchè stanco dalle sofferte fatiche non potei raggiungere La Masa per conoscere cosa di preciso. In conseguenza del supposto attacco si pensò giustamente di prender le alture a destra della fiumara; ma questa deviazione fu pernicioso, dal perchè in luogo della Noara ci trovammo in Casalnuovo, perdendo in conseguenza una eccellente base di operazione: Casalnuovo non era posto da tenersi, si pensò quindi stabilire un quartier generale a Montalbano. Tutte le dispositive furono date. Giunti in quella eccellente posizione seppi da La Masa ch'era necessità partire per Palermo.

Sig. ministro, mi accuso di una colpa, quella cioè di non aver fatto valere l'antichità del mio grado su quella di La Masa; epperò di non avere messe in campo competenze di comando; ma a tanta mia moderazione ho trovato due ragioni; primo che ogni scissura sarebbe stata pernicioso in quelle circostanze, massime con una truppa non perfettamente educata alla disciplina militare: secondo perchè il governo mi ha altra volta insegnato che sa tollerare delle simili discrepanze. »

Le parole suddette all'occhio del sagace lettore fanno risaltare in modo evidente i pensieri che animavano il colonnello Orsini nel tessere il suo rapporto — ed i fatti che ho sinora narrati dimostrano quel vero che studiavansi i tristi, di schermire, nascondere, o falsare.

« Il dì seguente si marciò per Randazzo, ove sarebbe stato anche buono stabilire un campo di osservazione. Ivi giunti, La Masa partì per Palermo, ed io dovetti seguire la

rotta con le truppe. Arrivati in Regalbuto, feci palese ai signori ufficiali le mie ragioni circa il biasimevole nostro ritorno in Palermo. Prima che avessi terminato di esporre le mie idee, questi generosi campioni della truppa siciliana già ardevano di ritornare per attaccare il nemico ».

Gli ufficiali e la truppa, che il colonnello Orsini dice che avevano lasciata Melazzo e Barcellona per ragioni militari, per le mancanze di munizioni, e per la disgrazia che era caduta sulle armi dell'Isola, poi a 60 miglia da Melazzo per la sua bocca medesima comparisce ispirata dalla sua parola, ed appunto quando io recavami presso il governo, di voler correre senza artiglieria, senza munizioni, senza giberne, scalzi ed ignudi ad *attaccare* il nemico: e lo che eseguivano, *se mentre si disponevano alla marcia non ricevevano un ordine del Ministero che destinavali a Randazzo.*

« Se non che mentre ci disponevamo alla marcia, ricevei un di lei ordine che mi destinava a Randazzo, ed una commissione di Catania che mi chiamava in quella città. L'adempimento del primo ordine mi riusciva impossibile perchè ella deve ora conoscere che la truppa è scalza e vestita di cotone, perlocchè non potrebbe resistere ai freddi di quelle contrade; nè piegai sopra Catania per non diverger molto dalla linea da lei ordinata, decidendomi ad un accantonamento in Adernò, punto importantissimo e strategico, perchè sull'incontro di tre strade, ove attendere le disposizioni che telegraficamente ho da lei provocato.

Nel chiedere quindi le providenze necessarie e le istruzioni definitive e precise, debbo rapportarle il mio pienissimo compiacimento verso questa truppa per l'ordine, moderazione e tenuta militare che conserva non essendosi riprodotta alcuna lagnanza da parte del popolo, anzi influente efficacemente al mantenimento della tranquillità pubblica. Final-

mente a fare che questa colonna fosse utile al paese ed alla causa, la interesso munirla di quell'artiglieria di cui fa meraviglia vederla sprovvista, vestirla convenientemente e fornirla di munizioni assicurate in giberne. »

Adernò 16 settembre 1848.

Il comandante generale

Vincenzo Giordano Orsini.

Taccio ogni altra osservazione — su queste accuse il relatore da se stesso rivela abbastanza — solo mi gode l'animo di chiudere questo tratto con una dichiarazione che la diplomazia inglese ha fatto alla storia sulla gloria d'una città martire, e fiera sola della sua libertà, che anche nello sperpero delle sue forze sparute e disorganizzate scelse meglio la morte, che un solo patto coi tiranni.

Captain Robb to Vice-Admiral Sir W. Parker.

Sir,

« *Gladiator*, » Messina, September 8, 1848.

I must also bear testimony to the great courage of the Sicilians who have supported for four days a constant bombardment, and an overwhelming force for two days, without leaders or organization of any kind and in want of powder, caps and ball. They have sustained themselves as brave men, whilst I regret that the obstinacy of the members of the Executive Government has led to the destruction of the town, although I cannot see any reason for the bombardment of eight hours without having been answered by a single battery. The town has in consequence been completely ruined as far as I can judge at this distance, and still burning.

I have, etc.

(Signed) J. ROBB.

Il Capitano Robb al Vice-Ammiraglio Sig. W. Parker.

Signore,

« *Gladiator* » Messina, 8 Settembre, 1848.

Io debbo altresì attestare del gran coraggio de' Siciliani, che hanno sopportato per quattro giorni un continuo bombardamento, e l'attacco di

una forza grandemente superiore, senza capi e organizzazione di qualunque genere, e col difetto di polvere, di capsule, e di proiettili. Essi si sostennero da bravi, quantunque io lamenti che l'ostinazione de' membri del Governo Esecutivo abbia portato alla distruzione la città, e quantunque io non possa scorgere ragione, perchè il bombardamento sia durato altre otto ore, senza che una sola batteria vi rispondesse. La città è stata in conseguenza interamente ruinata, per quanto io posso giudicarne da questa distanza, ed arde ancora.

Firmato — J. ROBB.

(Corresp. respecting the affairs of Naples and Sicily, 1848-49, p. 501-503.)

CAPITOLO V.

§ 1.

Mio rapporto, caduta del Ministro Paternò, La Farina Ministro di guerra.

Processo verbale, seduta del 13 settembre 1848.

« Il sig. La Masa reduce da Messina, osservando l'impazienza di tutti ad aver da lui nuove, prende la parola dicendo che è giusto che si attenda il Ministero per poter egli fare la narrativa dell'accaduto di Messina »

Recavami allora al Ministero per invitarlo alle Camere. Il ministro La Farina mi pregava d'usar prudenza nel manifestare i fatti di quei giorni fatali alla Sicilia. — Io dissi: « Tacerò quanto la prudenza patria mi permette, rivelerò quanto il bene ed il bisogno della causa domanda ». Io recavami col Ministero in Parlamento.

« Il sig. La Masa descrive i fatti di Messina e di Milazzo ».

« *Rapporto sulla spedizione per Messina di Giuseppe La Masa, letto nella Camera dei Comuni.*

Signor Presidente — Signori Deputati

La nostra non fu una disfatta — la nostra fu invece una vittoria maravigliosa ed unica forse nella storia delle battaglie.

Noi abbiamo combattuto, respinto e rotti i quattordici mila soldati borbonici che contemporaneamente dalle spiagge di Mar grosso, dalle colline ci assalivano, sostenuti dalla mitraglia dei lancioni, delle fregate, e dalle bombe, e razzi incendiarii della cittadella. — Dall'alba alla notte l'abbiamo riacciato per ben tre volte nel mare, dalla città che avevano cominciato ad invadere dalla parte di s. Giuseppe e di s. Spirito. Noi abbiám portato la vittoria sugli sgherri di Ferdinando — essi l'hanno riportata sulle rovine, sulle ceneri di Messina, dei suoi forti, e sull'incendio delle nostre munizioni.

Brevemente dirò dei dettagli di quel giorno tremendo.

Giunto appena in Messina coi miei 300 visitai le nostre fortificazioni ed i nostri armati, trovai le barricate mal ordinate e male eseguite. Le batterie dei forti erano di una maniera sorprendente e formidabile costruite.

Molta forza di squadre ingombrava alla rinfusa le vie, stanca dalle veglie antecedenti e dai lavori quotidiani. L'indomani del nostro arrivo, all'alba del giorno 6 le sentinelle ci chiamarono all'armi. — Schierati tosto in ordine di battaglia fuori quartiere, chiedeva al Commissario generale gli ordini per la mia gente. — Mi si rispose — aspettate — nel dubbio di potersi eseguire una diversione dei nemici verso tramontana mentre sbarcavano a mezzogiorno.

Dopo un'ora di attendere impaziente domandai al Comando generale a viva istanza un cavallo perchè non intendeva in verun modo rimanere semplice spettatore di una scena che

dovea decidere della sorte di Messina — volea persuadermi con gli occhi miei di ogni cosa che poteva accadere nella giornata.

Mi fu recato un cavallo e marciai alla testa della mia gente fuori la porta della città dirigendomi per Mare grosso dove sbarcava il nemico.

Fu in questo istante che un milite della Guardia Nazionale venne ad invitarmi a nome del colonnello della Guardia Nazionale di retrocedere per occupare non so qual posto. — Ma compreso erroneo quello invito, ho proseguito la mia marcia.

Intanto i valorosi Pagnocco e s. Antonio aveano assalito i Napoletani — ed io vidi il primo ritornare morto dal campo dopo un lungo estermio dei nemici, l'altro ferito in mezzo alla sua gente addolorata e smarrita.

Incalzo la marcia — due aiutanti di campo messinesi mi seguivano, Vadalà, e Moliti — la gente armata mi chiamava per dirigerla, e domandava munizioni — chiedo allora al Commissario Generale istruzioni e mi si affida la direzione di quella giornata di guerra.

Io non conosceva le località ed i punti che potevano essere vantaggiosi a noi od al nemico. Mi spinsi allora col prode giovane Silvestro La Farina ad esplorare le posizioni occupate dai borbonici finchè ci troviamo in mezzo alle loro baionette e sotto la mitraglia della flotta napoletana composta di 13 vapori, 29 barche cannoniere, due fregate ed una corvetta. Disposi nei posti gli armati, e le artiglierie sulle colline, e sugli sbocchi diversi delle strade. Affidai il comando della retroguardia al capitano Branciforte. — Puletti, il M. Fatta, ed il M. Saccà colla linea ed i municipali difendevano eroicamente le trinciere. Durammo un'ora combattendo, respingendo il nemico

Intanto entro la città si chiamava *aii armi*.

Corsi allora dove più fervea il pericolo, e tutto era scom-

piglio, orrore e desolazione inespriabile. Al vedere ruinare sotto i proprii occhi le case, incenerire i tempj, ad una pioggia inesausta di bombe, di razzi e di granate, al vedere erranti e fuggitivi privi del tetto paterno e di ogni guida le donne, i fanciulli, gli infermi cacciati dalle proprie case dall'incendio, dalle rovine e non già dalle armi dei codardi quanto feroci nemici, fu preso il popolo da tanto raccapriccio che credette inutile ogni combattere.

Le squadre le prime corsero a torme a rafforzarsi sulle montagne. — Solo ed a cavallo mi buttai disperato incontro ai soldati nemici che si avanzavano da s. Giuseppe, ed allora alquanti prodi messinesi, altri pochi crociati volontarii e municipali mi seguirono, e dopo pochi istanti era rinculato altra volta in cittadella il nemico.

Il generoso cittadino Pracanica all'estrema punta della città cercava con ogni sforzo di impedire la ritirata degli armati e rincorare gli animi delle famiglie.

Con alquanti volontarii venne il Pracanica a rianimare la zuffa, ed il col. Antonio Miloro scacciava il nemico col capitano Branciforte ed alcuni messinesi dalle colline soprastanti Gozzo e Contesse, assistiti dall'entusiasmo che suscitarono nell'animo dei combattenti due eroiche donzelle col fucile al braccio, Giuseppina e Paolina Vadalà. Così durava il combattimento accanito dell'intera giornata. Così con un pugno di eroi che parevano più sitibondi di vendetta che di speranza della salvezza della città, dietro aver ricacciato nelle spiagge e nella cittadella i borbonici, ad un'ora di notte ritornammo vittoriosi ai quartieri — lasciando le guardie nei posti militari e nelle porte della città.

Allora convocai un Consiglio invitando il Commissario del Potere esecutivo che trovavasi a bordo d'un vapore inglese per combinare un armistizio, il colonnello Pracanica, il sig. Ignazio Pompeiani, ed altri distinti cittadini. — In città rimanevano pochissimi armati e sfiniti dal combattere — anche i

miei in gran parte aveano prese le montagne e non restavano che 200 circa tra feriti, stanchi e digiuni.

Dimandai di cartucce e tubetti — il sig. Pompeiani mi offerse un solo pacchetto di tubetti da munizione dicendomi essere il solo che rimaneva. — Mi offerse ancora 400 mazzi di cartucce, ed altri 3 mila fulminanti da caccia — che io non ricevevo perchè confessa il sig. Pompeiani che mancarono i mezzi di trasporto.

Le famiglie prive d'asilo aveano abbandonato le rovine delle proprie case e s'avviavano per le montagne. — I militi della Guardia Nazionale che vedevano le mogli e i figli dispersi ed in parte estinti, perduta ogni speranza di difendere dalle bombe e dalle fiamme la città pensavano a salvare i superstiti parenti per serbarli a più alta vendetta.

Il sostenersi ancora per un altro giorno era cosa impossibile. — Il disegno dei nemici era quello di circondarci, e sorprenderci alle spalle siccome più volte aveano tentato nel giorno, onde toglierci sin'anco la ritirata.

Io era in obbligo di prevedere ogni operazione nemica; e proposi al consiglio una marcia nella stessa notte della mia gente per le alture della città, onde piombare alle spalle della truppa borbonica; e nel medesimo tempo serbarmi per ogni evento la ritirata. I capi della città intanto dovevano adoperarsi a sorvegliare i posti e ad incoraggiare gli armati pel domani. — Subito ordinai la marcia — viene in quel punto un ufficiale francese ad invitarmi a nome del comandante a bordo del suo vascello con tutta la mia gente. Ringraziai cotanta cortesia e scelsi meglio l'esecuzione del mio progetto. — Intanto il signor Orlando giungeva ad avvisarmi che nuova spedizione da Palermo arrivava in quell'istante sulle alture di Messina ed io lo rimandai ad avvisarla che aspettasse in quella sommità in cui mi dirigeva con i miei. — Dietro una marcia disastrosa per l'erta ed i precipizii giungevamo all'alba al punto designato. Sotto gli occhi nostri era Messina

che sosteneva ancora il fuoco. — Raduno la prima e la seconda spedizione. Molti si negano di seguirmi per Messina. I più generosi son meco, già siamo in marcia per compiere il progetto di attaccare alle spalle il nemico — dietro un miglio di via nel punto che stavamo per giungere alla vicina collina destinata all' assalto, viene il maggiore della piazza di Messina signor Sartoro seguito di alcuni fuggenti, ad avvisarmi che i soldati erano già entrati in città, che aveano appiccato lo incendio da per tutto, che il commissario, i prodi Pracanica ed Orsini, i capi del popolo e la Guardia nazionale vedendo perduta la città eransi rifugiati a bordo dei vapori inglesi e francesi, e che il tentare quella impresa era lo stesso che voler essere massacrati; ed aggiungeva che due vapori napolitani si dirigevano alla volta di Melazzo. Poco dopo il maggior Giordani che erasi coraggiosamente condotto in Messina per esplorare lo stato della città venne a confermarmi la nuova che le autorità si erano imbarcate nell' estremo pericolo per salvare dall' ultima rovina il popolo e che la truppa nemica possedeva la città. — Allora a marcia sforzata fummo tosto a Melazzo. Nella quale città giungeva la sera contemporaneamente il Vesuvio colla truppa da Palermo. Convocai un consiglio dei comandanti i battaglioni, e si decise far campo generale in Melazzo e domandare tosto a Palermo munizioni e viveri. L'indomani all' alba una fregata napolitana veniva a bloccarci in quel porto. Tutte le squadre che erano con noi ritornate da Messina nella marcia si erano disperse. Convocai un consiglio militare e fu detto da ognuno dei componenti, che i forti di Melazzo mancavano di sufficienti munizioni, e dietro un giorno di fuoco dovevano restare inoperosi. Da un momento all'altro il nemico poteva assediarci da mare e da terra ed allora in pochissimi giorni potevamo essere obbligati o a renderci prigionieri o a morire di fame con certezza.

In quel frangente abbiamo avvisato il ministro di guerra

per via di telegrafo per attendere disposizioni. Non abbiamo ricevuto veruna risposta, quantunque ora il ministro mi avvisa che a Melazzo erano stati spediti col Vesuvio 400 quintali di polvere, 120,000 cartucce, bombe e palle, e 44,000 razioni che io però non ricevevo. Mi ha anche mostrato il ministro della guerra le ricevute di tali provvisioni direttegli dal presidente del municipio di Melazzo e dal comandante del forte. — La truppa allora si è creduta abbandonata ed incominciò fortemente a mormorare ed incominciava a dissolversi. Convocato altra volta il consiglio dei comandanti i battaglioni, si credè prudenza, anzi necessità marciare per Barcellona a 6 miglia da Melazzo per accamparci poi nelle colline. Diedi allora ordine alla guarnigione di Melazzo ed al comandante del castello di tener ferma quella piazza fintantochè era bloccata di mare, quante volte però lo fosse fortemente di terra, e che non gli giungesse rinforzo e provvisione potrebbe ritirarsi sopra Barcellona inchiodando l'artiglieria e distruggendo ogni cosa che potesse nuocere alla città.

A Barcellona mentre dava disposizioni per l'accampamento mi portano l'avviso del colonnello Orsini che la truppa marciava alla volta di Noara senza mio ordine. Corro allora a raggiungerla dopo sei miglia di via e cercai di rimediare il malfatto ordinando il campo generale a Montalbano. — Aspettai a Montalbano notizia, ed istruzioni da Palermo, ma sempre invano. — I telegrafi soltanto di Furnari e Barcellona mi avvisavano che i telegrafi di Palermo non rispondevano, e che due vascelli e molte vele si scorgevano alla volta di Palermo. — Senza munizioni, senza cappotti per la truppa, la pioggia che avea bagnata quella poca munizione che i soldati portavano nei sacchi di tela, senza istruzione, senza precise notizie la truppa volea partire per Palermo; e col consiglio risolsi di ordinare la marcia per Randazzo ch'è nel centro tra Melazzo e Catania. Correva io solo con pochi uf-

fiziali intanto in Palermo per risolvere maturatamente la via più conveniente da prendersi. Molti paesi radunavano forza per ispedirla a Catania. Altra forza diretta dal maggiore Fuxa ho spedito alla volta di Melazzo. — Gli ultimi avvisi telegrafici che mi giunsero non mi davano veruna notizia della resa di Melazzo, della quale qui ho trovato sparsa la voce — Se le rovine di Messina rimasero in potere degli sgherri borbonici, noi abbiamo però salvata la nostra forza, le nostre armi e molti cannoni dalle mani di quegli empì. Noi gl'abbiamo riserbati per ritorcerli più forti e numerosi contro i loro petti e compire l'estermio di una infame genia che nemica alla libertà ed a Dio ha contaminato altra volta le nostre contrade. Essi sono codardi — lo furono quando fuggirono cacciati come branchi di bruti dalle nostre città. Lo sono stati in Messina quando in un giorno di guerra forti di 44,000 uomini furono rotti e respinti da un pugno di patriotti siciliani — e lo saranno sempre, perchè gli infami che sostengono la causa dei tiranni non hanno avuto giammai nè prodezza, nè costanza.

E la Sicilia col valore delle sue nascenti armi sarà eternamente forte, libera, indipendente.

Il comandante la spedizione

*Capo dello stato maggiore generale dell'Esercito
rappresentante il distretto di Palermo nel Parlamento*

G. LA MASA.

«Fannosi varie considerazioni dai signori Natoli e dal ministro della istruzione pubblica non che dal suddetto sig. La Masa e dal ministro degli affari esteri.

Alle ore tre p. m. è sciolta la seduta».

Quelle osservazioni vitali che non volle descrivere il segretario della presidenza, le rivelo io alla storia.

Il deputato Natoli sorgeva a dimostrare con vivi sentimenti alla Camera come i generosi figli di Messina si consacrarono olocausto alla libertà siciliana, e come si avea ben ragione di opinare, che il mal governo, che crasi fatto nei preparativi di guerra, e lo sperpero nato nelle armi di Messina e di Milazzo doveano farsi giudicare e punire militarmente da un subitaneo e severo consiglio di guerra.

Appoggiai caldamente e con pieno desio quel voto salutare, e la Camera aderiva, ed esprimea la sua adesione al Ministero onde celeremente si fosse quel consiglio eseguito.

Ma cosa fece il potere esecutivo?

Rispose in senso opposto ed ironico ai rivoluzionarii ed alle Camere.

Ecco i fatti ed i documenti:

« Quindi il decreto viene redatto nei seguenti sensi:

Art. unico. — È data facoltà al Potere Esecutivo di spedire de' Commissarii in que' Comuni della Valle di Messina, ove il bisogno il richiede, con ispeciale incarico di sorvegliare e sorprendere qualunque comunicazione col nemico, e con la facoltà di passare allo arresto di tutti coloro che potrebbero essere sospetti di aver corrispondenza col nemico medesimo, dovendo però nel termine improrogabile di ore 24 tradurre l'arrestato avanti il Consiglio estemporaneo di Guerra ordinato nel decreto di ieri per esservi giudicato.

La Camera lo adotta ».

Processo verbale del dì 18 settembre 1848.

Ed il ministero eleggeva nuovamente a Commissario Generale del Potere esecutivo del Valle di Messina, quel medesimo Piraino su cui pesava una parte della responsabilità delle passate sciagure, e l'esame del Consiglio di Guerra.

Nella Camera il deputato Castiglia querendava energicamente di quella elezione il Ministero, ed il Ministro La Fa-

rina colle parole, che gli strapparono di bocca le passioni, e che io raccolsi e trascrivo, calpestando indistintamente la fama di coloro, che consacrarono tutto alla Sicilia, per difendere l'elezione ministeriale sul deputato Piraino». Il sig. Piraino sino all'ultimo istante della guerra di Messina si mantenne fermo ed irremovibile ovunque fervea il periglio, mentre *questi grandi difensori* della libertà Siciliana fuggivano vilmente per le montagne, e si dividevano quel denaro, che avevano rubato alla nazione». (1)

Il Ministro della Guerra Paternò, che per la sua ineptitudine a quel posto era stato primo strumento di rovina all'Isola, fu nominato comandante generale dell'armata, violando il Potere esecutivo l'ordinanza militare del Parlamento, che avea messo il comando generale nel capo dello Stato Maggiore generale dell'esercito. Un altro, più inetto alle armi del primo, perchè privo d'istruzioni, d'attitudine, e d'esperienza militare, inalzava a ministro di guerra e marina. Fu questi Giuseppe La Farina, uomo eminentemente idoneo e proficuo al portafoglio dell'istruzione pubblica, onninamente fatale per la sua insufficienza militare alla difesa dell'Isola.

Ma il Potere esecutivo non mirava che all'utile d'un partito . . . e conoscendo suo devoto e fautore quel letterato riposava tranquillo nella sua scelta.

« Si dà lettura di un messaggio del Presidente del governo concepito nei seguenti sensi :

Signor Presidente

« Il Ministro della guerra e marina, maresciallo di campo sig. Giuseppe Paternò, esponendomi di essersi molto d'eterio-

(1) Queste parole rivelano abbastanza il pensiero del Ministero gettando il lettore uno sguardo sui documenti dei fatti di Messina.

rata la sua salute per le gravi ed indefesse fatiche di quel difficile ed importante ministero, mi ha chiesto istantemente la sua dimissione. Io e tutto il ministero abbiamo fatto ogni opera per indurlo a ritirare siffatta rinunzia, ma trovatolo fermo e deciso nel suo proponimento ho dovuto mio malgrado nel consiglio di oggi aderire alle sue istanze.

Convinto intanto che egli per le sue conoscenze militari, per virtù cittadine e pel suo caldo patriotismo può molto giovare coll'opera sua la patria, e causa della nostra rivoluzione come le ha giovato sin' ora; ho creduto destinarlo qual generale di divisione al comando di tutte le truppe che egli ha consentito di accettare.

Nel tempo stesso ho nominato ministro della guerra e marina in luogo del sig. Paternò, il sig. Giuseppe La Farina — ed ho incaricato momentaneamente della firma del ministero della istruzione pubblica e de' lavori pubblici, che questi va a lasciare, il barone sig. Vito d'Ondes ministro dello interno e della pubblica sicurezza.

Adempio al dovere di manifestare tutto ciò a lei per la debita intelligenza della Camera cui ella presiede ».

Il Presidente del governo del Regno di Sicilia
firmato RUGGIERO SETTIMO.

Processo Verbale — seduta del 24 settembre 1848.

Il novello ministro di guerra, sig. Giuseppe La Farina, dice implorar dalla Camera non solo il suo appoggio, ma ben anche il suo compatimento. Dichiarà non avere tutte le conoscenze bisognevoli per sostenere un tale ministero difficilissimo in questi tempi.

Assicura però ch'egli metterà in opera tutta la sua buona volontà ed attività, e tutto il suo amore ed entusiasmo, di cui ha dato qualche prova, per la causa della libertà sici-

liana. Dice aver egli sempre pensato che un gran mezzo onde salvare la rivoluzione, è l'averne un esercito forte ed organizzato, e quindi promette che dedicherà tutta la sua vita, e tutte le sue cure a questo scopo.

Intanto indegnati, ed a ragione, del governo, i buoni patriotti ed i rappresentanti dei municipii del Valle di Messina mi dirigevano le loro insistenze per comunicarle al Potere Esecutivo.

Trovo utile a suggellare di uno di questi documenti gli errori e i delitti dei governanti dell'ordine, dell'aspettativa, dell'inglesismo, dell'abbandono.

Furnari 16 settembre 1848.

Signore

• Diversi miei rapporti le inviava in Randazzo, ed ivi non trovato, corsero sino ad Adernò, da dove per la di lui assenza furono consegnati al comandante Orsini, che gentilmente mi rispose.

Giunse qui quèsta mattina il proclama delli 8 andante scritto dal nostro governo e la ministeriale delli 15 detto dal ministro di guerra, entrambi destarono simpatia ed entusiasmo non ammortizzato. Le porto sulli medesimi le mie osservazioni. L'armistizio quando ebbe luogo? — Il comandante generale per il campo di Melazzo (o Barcellona, mancando il primo) fu scelto l'uomo di cuore, il valoroso Salvatore S. Antonio, ed io come di lui amico e pel bene di questo campo ne provai sommo piacere, ma non passo in silenzio, che a costui manca la istruzione militare, poco esperto nel formare un piano di battaglia per prevedere e provvedere nel tutto. La voce del popolo è la voce di Dio, disse il popolo da me incontrato nelle strade di Spadafora il giorno sette, che la disfatta ebbe causa per la mancanza del comando sul campo, e di un piano di guerra, e gli uomini dell'arte militare per eseguirlo. Tutto mancò in quella battaglia, sin anco ai nostri combattenti mancarono le cartucce.

Non incorriamo nell'istesso errore.

Le squadre dovrebbero formare in battaglioni, per ognun di questi un comandante militare, e non mai quelli digiuni della materia, che scappano mentre si vince, e se fosse possibile un capitano mi-

litare per ogni compagnia, anzichè un capo-squadra con *tari* 12 al giorno; che faremo di quest'ultimi ignoranti?

Più in ogni campo per lo meno due battaglioni di truppa nazionale in quei due a dritta, ed a sinistra di Messina, giovano questi per essere i primi nello attacco e di esempio alle squadre e per disciplina ancora a queste ultime.

Signore, il piano descritto nel proclama è ben formato, ma a mio credere e di tanti altri manca dei suddetti principii. Il coraggio domina i Siciliani; essi sotto il comando pugnano intrepidi e resistono a qualunque ostilità; che però lo affare per quanto serio al di là, merita una maturazione preveggenete. I miei progetti li credo ammissibili, e fermo nella mia credenza la priego palesarli al ministro, allo stato maggiore, ed a chi crede compiacendosi darmene risposta.

Il corriere mi sollecita e non posso altro scrivere.

Il Presidente
Natale Iannelli.

§ 2.

Rapporto di Piraino.

Sig. Ministro

Il giorno tre settembre sul far dell'alba, sei vapori napolitani e 20 barche cannoniere, dopo di avere imbarcato della truppa della cittadella, gagliardamente attaccavano, protetti dalle batterie di essa e di D. Blasco, il nostro forte di Maregrossa.

Ridottosi questo al silenzio dopo non breve cannoneggiamento, poté la truppa regia francamente sbarcare, e poscia congiuntasi con un altro corpo sortito dalla cittadella, ordinarsi allo assalto della città. Fu allora che le nostre forze valorosamente la incontravano, e che le nostre batterie cominciarono a trarre un fuoco vivo e micidiale contro la cittadella, il forte D. Blasco, la piazza di Terranova ed il forte del Salvatore. Nè questi tacevano; chè anzi oltre al vivissimo cannoneggiamento rispondevano con granate, bombe, e razzi incendiarii.

Intanto le squadre e la milizia nazionale fattasi innanzi vigorosamente respingevano questo primo assalto dell'inimico, il quale non resistendo all'impeto dei nostri, davasi a precipitosa fuga, lasciando il terreno coperto di cadaveri e salvandosi sulle cannoniere ed entro la cittadella.

Però il fuoco dei forti d'ambo le parti non cessava per questo; chè anzi dopo la vittoria dei nostri si furiosamente traevasi, che poterono le batterie della città in poche ore inutilizzare la lunetta del Salvatore, fare sgombrare interamente il piano di Terranova, e danneggiare D. Blasco. E più grave sarebbe stato il danno del nemico, se non fosse la notte sopraggiunta a metter tregua a' travagli del giorno.

Fu in quell'incontro che io compresi esser quella una guerra di estermio. I regii a misura che tiravano bombe e razzi, appiccavano il fuoco alle case, ai palagi, ai magazzini. Così lo spavento, così la desolazione procedeva, si aumentava. Vandalico proponimento che solo poteva loro render facile la vittoria!

L'indimane (giorno 4) allo spuntar del sole ricominciava il fuoco d'ambe le parti. Tiravan le nostre batterie in modo spaventevole; e sì ben diretti erano i colpi, e sì continui, che oltre i danni della giornata precedente, altri e di più grave conseguenza ne arrecavano alle nemiche fortificazioni.

Ma l'efferrato bombardamento e la copia dei razzi incendiarii che la cittadella ed i forti lanciavano contro l'abitato, fecero sviluppare in altri punti della città l'incendio, reso difficile il transitare per le vie, ed impossibile lo scoprire per lo denso fumo che ne risultava le operazioni del nemico.

Eppure l'eroica popolazione messinese, intenta alla difesa della città e delle sue fortificazioni, poco curava i tristi effetti degli incendi, e tutti gli ostacoli valorosamente superava, e tutti i più sensibili affetti comprimeva per darsi interamente in sacrificio della santa causa della nostra indipendenza.

Niuna cosa spaventevole che fosse o micidialissima riusciva ad intimorirla; e badi, lo estermio era oltre ogni credere feroce, l'attacco formidabilissimo, la offesa arrabbiata, gl'incendi generali, le morti spesse, e numerosi i feriti.

Io non udii mai da uomini, nè da donne, da grandi, nè da piccoli, da vecchi, nè da poveri un motto, un gesto, che indicasse a capitolazione o a ritirata: in quei momenti ben tristi e fatali non distinsi

più nè classi, nè sesso, nè età, era una popolazione di Siciliani che giurava al chiaror degli incendi, al tuonar dei cannoni, allo scoppiar delle bombe, ed al fischiar delle palle di sepellirsi sotto le rovine del proprio tetto, anzi che cedere al feroce nemico.

Il fuoco intanto, continuato anco da parte nostra sino a notte avanzata altri e più gravi danni apportava alla cittadella. Imperciocchè non poche batterie le furono smontate, non pochi parapetti distrutti oltre i numerosi morti e feriti che facevan le nostre bombe nelle file della truppa regia ivi accovacciata.

Così ebbe termine il secondo giorno dell'attacco; così pure seguì il terzo (5 del mese) in nulla cessando il fuoco, in nulla le bombe, i razzi, gl'incendi e lo smantellamento di opere militari e di fortificazioni; in nulla infine il solito valore dei nostri, il solito accanimento dei nemici.

Nel quarto giorno (6 del mese) le cose presero un altro aspetto. Al far dell'alba le batterie nemiche riprendevano con più gagliardia il fuoco, e con pari gagliardia e maggior furore rispondevano le nostre. Quando verso le otto del mattino il telegrafo mi avvisava che una flotta composta di 15 vapori rimorchiando 22 barche cannoniere, 5 fregate napolitane cariche di truppe staccatesi da Reggio movea verso il Dromo per tentarvi lo sbarco. In effetto protetti dal fuoco dei vapori e dalle barche cannoniere, i regii non molestati dalle nostre batterie, perchè fuori di tiro, l'eseguivano francamente.

Vistosì allora da me l'imponenza del nemico e la sua determinazione di prendere d'assalto la città disponeva che tutte le squadre, e la milizia nazionale movessero per quelle contrade; locchè eseguito, al primo incontro fierissimo combattimento ne veniva fra ambe le parti, sempre con pieno successo dei nostri, avendo anco alla baionetta respinto i regii sino alla spiaggia.

Dolorosa perdita però ne costava quel felice successo; imperocchè il bravo Pagnocco, capo delle nostre forze, dopo di aver dato prove alla testa dei suoi valorosi d'immenso coraggio onoratamente cadeva trafitto da palle nemiche; come anche fu in quell'incontro che il maggiore di linea Santantonio, uno dei primi ad attaccare gagliardamente i regii, riportando una non lieve ferita al braccio fu costretto a ritirarsi.

Il nemico intanto rinfrescato da nuove schiere tornava all'assalto e spingendosi innanti furiosamente riguadagnava il perduto terreno, appiccando il fuoco dovunque passava.

Ma qui il variar della fortuna fecesi continuo: combattevasi dai nostri furiosamente di petto a petto alla baionetta, a passo di carica. La milizia soprattutto quantunque non provetta nei movimenti strategici pure dava prova d'immenso valore e di militare disciplina. Sicchè sorpreso il nemico, retrocedeva spaventato per la seconda volta; ma nuovamente rinfrescato per nuove schiere, avanzavasi con le colonne in massa lungo la strada consolare verso le porte della città.

Allo avviso che i regii procedevano e che altre schiere sbarcate anco in serrata colonna spingevano le prime a sempreppiu' avanzarsi il prode colonnello La Masa mosse dal Salvatore dei Greci, ove era acquartierato, e come fulmine presentatosi ad esse, costringevale a volgere le spalle arrecando gravissima perdita nelle loro file, il bombardamento intanto infieriva contro la città, gl'incendi si propagavano in tutti i quartieri. Da per ogni dove cadevano in frantumi palagi pubblici e privati, chiese e monasteri. Da per tutto i rottami e le macerie prodotti dallo scoppio delle bombe e delle granate impedivano le interne comunicazioni. Messina era una novella Varsavia, una novella Missolungi. Le famiglie spaventate dal rombo dei cannoni, dallo estermio degli incendi, e dallo scollar delle case abbandonavano intere contrade, portando ovunque la desolazione.

Eppure, signor ministro, non una voce, un atto che avesse indicato l'idea della resa. Nel dolore io osservava la rabbia e l'odio generale contro la regia soldatesca e furonvi di quei che, fuggendo non dal nemico ma dallo elemento distruttore scatenato da tutti i punti, incitavano i valorosi difensori a combattere sino a morte in difesa della patria.

Ma questi pressati da ogni verso e da tutti i punti, dalle bombe e dalle granate stretti in un cerchio di fiamme, soffocati dal fumo degli incendi, ed impediti a muoversi ed a manovrare furono obbligati a retrocedere per far testa contro il nemico in luoghi più forti ed opportuni. Nè punto scoraggiavali il vedere alle loro spalle le proprie famiglie fuggenti il proprio tetto incenerito, la propria città distrutta. Sublime coraggio, di che i soli popoli maturi a libertà politica possono dar pruova.

In Messina quel giorno si combatteva non ad altro che a disperata difesa divenuta già difficile, impossibile. Si cedeva, non all'aspetto delle arme nemiche, non al suo valore, ma al rovinio della

città, agl'incendi, a ciò infine che non partiva dal coraggio dei regii, ma dalle opere formidabili dell'arte, ma dalle materie ponderabili ed accensibili che le bocche dei nemici bronzi vomitavano.

Ora allo annunzio di tanto eccidio, di tanto estermio, io credei opportuno di lasciare il commissariato e d'inoltrarmi verso i punti dell'azione per incorare il popolo e spingerlo in soccorso dei fratelli, che valorosamente combattevano. E qui debbesi portare alla di lei conoscenza, che lungo la via percorsa, furono da me incontrate delle signore, dei frati e dei monaci armati di schioppo che vollero precedermi malgrado l'estrema ruina che le bombe e le granate ad ogni istante ne minacciavano. Atti son questi, signor ministro, che io non saprei come definire, se incredibili, o sublimi, ma certo avvenuti in tempi tristi e gloriosi per la infelice Messina.

Così procedevano le cose, quando alle ore 25 dello stesso giorno, venuta in me piena la persuasione che la città non potea più sostenersi in una guerra di feroce estermio, credei opportuno a solo scopo di guadagnar tempo di portarmi a bordo del vapore inglese il *Gladiator*, e poscia sul vascello francese, *Hercule*, ad oggetto di chiedere una sospensione d'armi per 24 ore. Ma richiesto di mettere delle condizioni a cui non era autorizzato, e che potean per altro compromettere l'onore del paese, e forse la nostra santa causa, mi determinai a proseguire una lotta disperata, convinto che se era micidiale per Messina, onoratissima riusciva per la Sicilia.

Intanto ciò malgrado il coraggio dei nostri combattenti non veniva meno. I loro sforzi furono tali e tanti, la loro bravura sì formidabile che seppero tener per tutto quel giorno fuori le porte della città il nemico, rimanendovi essi ad ultima e disperata difesa.

Ma durante la notte le truppe regie ebbero l'agio di rinfrescare per la terza volta le loro schiere, e quindi superbe di tanto soccorso presentavansi in sul mattino del giorno 7 all'assalto della città, e con fuoco gagliardo e pieno attaccavano i nostri, i quali, decisi ad ogni estremo, si misero a contrastar loro palmo a palmo il terreno, ora respingendole, ora retrocedendo essi medesimi.

La fortuna adunque variava. Imperocchè se il valore dei cittadini sperava di gran lunga quello dei regii, il numero di questi unito alle opere di offesa che possedevano e al trar continuo dei forti, rimetteva l'equilibrio.

E difatti in quel punto la cittadella più gagliarda del solito ricominciava il bombardamento sulla sventurata ed eroica città, riducendola, nella mattina di quel giorno, in uno stato sì terribile, che umanamente non se ne può descrivere.

Le cose erano in questo estremo, quando i nemici pensarono di tentare una sortita dalla cittadella dal lato del Porto Franco. Ma le nostre batterie, che da cinque giorni fulminavano instancabilmente con aggiustati tiri di palle e di bombe, ne fecero macello.

Con tutto ciò non vi era più mezzo a rimanere in città. I nostri oppressi per le cittadine sventure, e ridotti in mezzo ad una tremenda fornace, ch'è tal presentavasi Messina, furono obbligati a retrocedere. Allora tutto fu perduto meno l'onore e la gloria del popolo Messinese.

I regii sin dal punto del loro sbarco a misura che vi si avanzavano, saccheggiavano, incendiavano uomini e case. Gli annali dei popoli più feroci non registrano fatti, sì tremende scene, sì orribile vandalismo, sì barbaro, e bestiale, quanto ne commisero i croati di Napoli.

Nulla fu risparmiato quantunque poco rimanesse a sfogo della loro rabbia, del loro *sanfedismo*. Imperocchè l'incendio, che da cinque giorni imperversava, avea già distrutte le contrade della Zoera, della strada Cardines, dell'anime del Purgatorio, del primo settembre di S. Chiara, dei Pizzellari, e del Pio IX. Tre volte per causa d'incendio dovetti abbandonare il locale del commissariato esecutivo. E quando i regii entrarono in città (erano le 5 p. m.) i vortici di fumo e di fiamme colossali sorgevano da undici punti progangando lo incendio terribilmente in tutti quei palagi e case che la furia dei razzi incendiarii avea per caso rispettato.

E quando a tutto si aggiunge le macerie di ogni specie che ingombravano le vie, i cadaveri ed i feriti di ogni sesso e d'ogni età ti si presentavano orribilmente mutilati, e le bombe e le granate che a minuti secondi e a gran copia precipitavano, cadevano nella desolata città, riesce incomprendibile come 100 mila abitanti si decidessero a soffrire ogni martirio, anzichè cedere alla debolezza di una capitolazione.

Così compissi il sacrificio dell'eroica regina del Faro. Messina cadde, è vero, ma l'onore della Sicilia fu salvo. Le ceneri, le rovine della sua seconda città, ricca di palagi e di commerci, centro

d'industria, e d'arti, bella e ridente, attestano da una parte l'eroica sua resistenza, il valore della difesa e la politica sua convinzione e dall'altra provano che quando da una città siciliana si giura di vincere o di morire, questo giuramento sostiene sino ad ogni estremo. Signor ministro, io debbo lodarmi di tutti della guardia nazionale, che non mancò a se stessa in momenti orribili e fatali, e della milizia specialmente la quale nel combattere con le truppe agguerrite e disciplinate ha dato pruove brillantissime non che di valore, ma d'arte e di militare disciplina.

Le batterie poi trassero sempre con successo, con furore direi pure, con estrema rabbia contro quelle del nemico, e contro del nemico stesso. Niuno dei comandanti venne meno nella difficile missione loro affidata. Tutti combatterono con valore, con disperazione. Nè abbandonarono i loro posti se non quando al nemico, impadronitosi della città, veniva facile lo invaderli non essendo esse batterie chiuse.

Messina adunque si è data in olocausto della santa causa della indipendenza Siciliana.

Dalle sue rovine risorgerà più ferma, più consolidata la nostra libertà.

Possano tutte le città sorelle tòrta ad esempio di virtù cittadina e possano le estere nazioni, che furono spettatrici di tanto valore, di tanto eroismo, apprendere che le città siciliane si faran piuttosto distruggere, piuttosto incenerire, anzichè cedere innanzi ad un feroce nemico.

Il commissario del Potere esecutivo

D. PIRAINO.

I precedenti rapporti e documenti servono d'illustrazione a quello del Commissario del Potere Esecutivo.

Il ministro Torrearsa colle parole che sieguono annunziava alle Camere l'armistizio.

Il Ministro dell'estero dimanda la parola e dice :

• Questa mattina è qui arrivato un vapore inglese ; il comandante

del vapore è venuto a farci una comunicazione. Il comandante del vapore a voce e non in iscritto alla presenza del capitano comandante dell'altro vapore ha detto a me, al ministero, al presidente del governo che a noi non si apponeva l'armistizio: ma che si consigliava sotto la condizione che non si intendeva per nulla ledere i dritti della causa Siciliana, e qualunque siasi la posizione che potevano avere le grandi potenze, nel bisogno restava libero a chi riprende le armi. Questo ci prova che l'armistizio ai Napolitani è stato imposto, a noi consigliato. Poi è venuto il console inglese, ci ha dato lettura della nota fatta da Parker al governo di Napoli. E io non debbo dirvi quanta riflessione merita e di quanta importanza sia questo fatto.

Devo aggiungere che qualunque sieno gli avvenimenti, il ministro non intende smettere il pensiero per la difesa e l'armamento della Sicilia.

§ 5.

Il processo sfuggito, e la setta.

La prima fase della rivoluzione Siciliana era stata evidentemente suggellata dal marchio insanguinato di una casta; suonava l'ora dolorosa e disperata che era necessaria e inevitabile al popolo, l'ora dell'esperienza. Ad una seconda rivoluzione doveano scagliarsi gli uomini del 12 gennaio, a portare radicalmente il taglio alla cancrena che minacciava di morte l'Isola e la gettava in braccio al Borbone.

Il colpo era difficile, è vero, alla vittoria, ma in faccia a coloro che avevano affrontato e rotto le barriere di ferro borboniche non riusciva disagevole.

Il flagello dell'esperienza aveva altamente istruito il popolo; bastava una voce intemerata e coscienziosa a combattere i tristi ed a risollevarlo lo spirito popolare, onde slanciarlo colla seconda fase politica all'epoca della grandezza rivoluzionaria.

La coscienza mi additava responsabile di attuare quel sacrosanto principio in faccia alle Camere, al Ministero, ed all'Isola. E per questo mi spinsi a tutt' uomo a chiedere reiterate al potere legislativo un consiglio di guerra per aprire colla legalità il passo a quell'azione radicale.

Le macchinazioni, le calunnie, le prepotenze, le violazioni del ministero, si adoprarono con arte infernale dai settatori a schermire il colpo che cennavano su loro, i radicali che chiedevano a viva istanza un consiglio di guerra, perchè questo denudava integralmente ogni putredine, che divorava la libertà dell'Isola.

Quanto essi impresero e ordirono per non effettuarsi il consiglio i fatti antecedenti l'hanno detto; furono invece solleciti e destri a suscitare la calunnia, ad accreditarla con parole tenebrose e maligne in Parlamento, e con asserzioni tristi, e misure parziali nel ministero, per eliminare l'autorità e l'influenza di coloro che potevano colpirli o colla legalità, o colla potenza del popolo.

Colla protesta che siegue appellavami l'ultima volta alla Sicilia.

UNA VOLTA PER SEMPRE

AL POPOLO SICILIANO

« Ecco la mia professione di fede.

1. Amo l'ordine pubblico più della libertà, perchè abborro l'anarchia più della tirannide.

2. Ho sola fede nell'unione, perchè è il solo, o principale elemento della forza e della libertà.

3. Nella divisione, e nei partiti vedo la base di ogni miseria, il primo strumento del dispotismo.

Con questi principii che sono quelli, che ha nell'anima ogni vero patriotta, ho per vili e traditori:

1. Tutti coloro che suscitano odii e discordie cittadine perchè servono la causa dei nemici, che sperano soltanto nella nostra disunione.

2. Coloro che conoscono il danno che ha recato e che reca alla patria, anche in buona fede, qualunque cittadino, e non lo rivelano al Parlamento, o al Potere esecutivo, o al Consiglio di guerra che è in obbligo di aprire rigoroso processo sui fatti di Messina, Melazzo e Barcellona, onde punire i colpevoli. — Ho per vili costoro perchè non hanno il coraggio cittadino di affrontare l'individuale inimicizia delle persone che noccono in buona o in mala fede la causa.

Roma fu grande quando i figli accusavano e condannavano a morte i genitori, e i genitori i figli, funesti alla libertà, e quando i sommi duci della guerra, ad un lieve fallo pagavano con la vita innanzi al Tribunale della giustizia gli errori o le colpe che ferivano la patria. — Ho per traditori in fine coloro, che per accusare un cittadino, invece di rivolgersi alle leggi, ed a coloro che le rappresentano, si rivolgono al popolo, per creare partiti, sfiduciare i buoni e suscitare l'odio, e la disunione.

SICILIANI

L'unione ci ha fatto grandi e liberi — la divisione può farci miseri, e schiavi. — No per Dio! ho troppa fede nella nostra gloriosa rivoluzione. — Ho troppa fede nella perspicacia del popolo — i vili e i perturbatori saranno smascherati, e loro maggior condanna sarà l'infamia scritta sul viso, perchè i veri figli della rivoluzione aborriscono più d'ogni altro lo spargimento di sangue cittadino.

Ma i vili e i perturbatori sono pochi; gl'illusi e i creduli si guardino dall'insidie di costoro, aprino gli occhi una volta alla luce, e vedranno che l'unione e l'energia ritornerà allora

più decisa, e qual si conviene ad un popolo che merita di essere libero e felice. »

G. LA MASA.

La terza ed ultima volta che chiesi indignato al Ministero ed alla Camera dei Comuni l'effettuazione di quel Consiglio di guerra che erasi ordinato, diressi loro le parole che sieguono.

« A Voi, o Signori, ed al Ministero, feci rapporto sugli infelici casi di Messina, Melazzo, e Barcellona, e voi ordinaste un processo per rischiarare i fatti, e per punire i colpevoli.

Mi feci poi ad insistere vivamente nel Comitato di guerra per eseguirsi con celerità quella vostra prescrizione.

Il Ministero veniva dopo interpellato sui vari punti della guerra, e più vivamente sui fatti di Melazzo, e sulle misure energiche che avrebbero dovuto adoprarsi per mettere in luce le cagioni di quei dolorosi avvenimenti.

Su quest'ultima interpellazione il Potere Esecutivo, che alle altre rispose, non fece parola. — Fu allora che io mi permisi chieder conto ardentemente al Ministro della guerra della nessuna energia adoperata per sì grave congiuntura. Si rispose che la prudenza consigliava il silenzio.

Feci io riflettere che era più d'ogni altro a temersi il danno che porterebbe alla guerra il lasciare sospeso, ed incerto un popolo che vuole, e deve conoscere la causa dei suoi mali, e che mancando l'energia nel governo mancherà sempre nell'armata la disciplina, e con essa la vittoria.

Il Ministero promise allora *celerità ed energia* per eseguire la giustizia che si chiedeva.

Sono scorsi più giorni, ed il processo sinora non si è pur anco iniziato.

Insisto per l'ultima volta, e chiedo al Parlamento che

scelga dal suo seno una Commissione d'inchiesta sui fatti di Messina, Melazzo, e Barcellona, la quale chiami a sè d'innanzi tutti coloro che hanno scritto e rapportato su quei casi, e raccolga nel minor tempo possibile tutti quei documenti, che sono necessarii a provare evidentemente la verità, e punire militarmente i colpevoli. »

Il Ministero rispose con nuove promesse.

Ogni sforzo riusciva indarno. — Il Potere Esecutivo non volle un Consiglio — aprì egli solo un processo sul furto delle onze 45 mila che furono depredate sulla via che conduce da Melazzo a Messina.

Il processo su quell'ultima campagna gli avrebbe rovesciato addosso tutte le colpe — e gli avrebbe strappato di mano l'arma della calunnia, della prepotenza.

Allora io decisi di scagliare in ogni modo il colpo radicale sulla cancrena che ci rodeva. Cessai d'attendere più oltre, e preparava da me i documenti per tessere le totali rivelazioni che smascheravano le tristezze d'una setta che rafforzavasi nel Potere Esecutivo e che perdeva la Sicilia.

E quando in parte avea compiuto l'opera mia che dovea leggere al Parlamento ed al popolo furon sì forti le persecuzioni, che stanco il mio morale dagli ultimi sforzi di guerra di Messina non potè vincere la furia dei combattimenti tenebrosi, ed assalito da forte vertigine caddi da cavallo. E nell'istante ch'io credeva di poter compiere la mia missione fui costretto di consumare due mesi nel letto tra l'agonia e la morte.

La responsabilità, che peserebbe su di me se una disgrazia non veniva a rompermi nel mezzo la via, mi fa cennare alla storia questa mia sciagura. Quei due mesi potevano rimettere la politica della Sicilia, e le armi al punto più energico, e più salutare alla nostra libertà estirpando dal governo la mala pianta che avealo infetto. — Io era in ob-

bligo più d' ogn' altro di sentire e d' attuare questo principio — ma dalla sorte a me fu tolto il poterlo.

Pel medesimo scopo di chiarire al lettore quell' epoca, e quale era il mio vivo desiderio e quale la traccia delle persecuzioni ministeriali, che in me travedevansi nei due giorni del mio delirio quando rimasi privo delle facoltà intellettuali, trascrivo l' articolo del deputato Raffaelli (autore della famosa protesta delle due Sicilie), che inserì nel giornale di Palermo *La Costanza*, num. 47, anno 1848.

« Il caso tristissimo avvenuto nel dopo pranzo del 26 ottobre al prode cittadino La Masa, il quale fu sbalzato da cavallo mentr' era al passeggio, pose in tumulto, per il dolore in tutti cagionato, il pubblico palermitano, il quale correva ansioso a chieder nuove della pericolante salute dell' Eroe del 12 gennaio

« La perdita delle facoltà intellettuali, e la paralisi degli arti superiori, aggiunte a quei sintomi , fecero per un momento dubitare la medica arte di grave congestione cerebrale, e forse forse di effusione sanguigna

« Abbiamo sentito gravarci sull'anima le parole profferite nei momenti del delirio da un tanto cittadino sul letto dei dolori, che noi abbiamo raccolte con religione per renderle solenni in faccia al pubblico: *Dio mio! tutti mi calunniano.... che ingratitudine! che ingratitudine!* »

§ 4.

L' idea.

Una voce, un consiglio agghiacciante per estinguere la febbre dei traditi, fan correre i figli dell' ordine, del privilegio, dell' *inglesismo* — « tacete seppellite nel silenzio gli errori e le sciagure del passato.... noi dobbiamo comparire uniti e concordi in faccia al comune nemico; primo nostro pensiero è di vincere il Borbone; e rivelando le nostre miserie, daremo alito alle sue speranze per l'avvenire. » —

Lusinga funesta! — Noi, denudando il vero, compariremo quali fummo innanzi alla storia ed al Borbone. — Il vero scoprirà misera e traditrice una casta, sublime e potente un popolo, che sino all' ultimo istante della sua esistenza politica si offerse intero al sacrificio della libertà della sua terra — un popolo che fu travagliato e combattuto da una setta con più arte e pervicacia del Borbone medesimo, e che fu poi perduto e inabissato nell' antica barbarie, non già dalle armi borboniche, ma dalle mene, dalla politica, dal calcolo infernale, e dai tradimenti di quella setta medesima.

Questo popolo ebbe i suoi eroi, che vincendo generosi invitarono spontanei al governo delle proprie sorti gli uomini di ogni ceto — e misero loro in pugno le palme delle loro vittorie. —

Come risposero i capi del privilegio lo sa oggi l' istoria. Essi guardarono quali primi nemici i rivoluzionarii medesimi che aveano dato loro libertà, potere, e nome; e li perseguitarono a morte, facendosi sempre strumento ed arma di quella stessa fiducia che loro avevan fatta tenere dal popolo. — E si alza ancora una voce che osa ripetere sul martirio della patria nostra « fusione.... generosità!!! »

Fusione, generosità, fratellanza coi buoni, coi ciechi rav-

veduti, con chiunque si ebbe un errore, una colpa innocente; ma coi tristi, con coloro che presero alimento dall'istessa generosità dei rivoluzionarii per sostenere l'egoismo d'una casta, non v'ha altro di comune — che la memoria del passato.

Questa memoria richiama all'intelligenza dei coetanei, e dei venturi, come i sostenitori di una casta e di una cieca ambizione, tre volte potevano rinsavire dei trascorsi ove trascinavali l'egoismo, di quei trascorsi che cadevano a danno della patria e di loro; ma tre volte disillusi della propria vittoria, gettarono invece il passo del disperato che lascia uccider sè per estinguere i rivali.

La caduta di Messina — il rifiuto della corona, che con astuzia e menzogna occultavasi — il rifiutarsi nell'ora propizia la lega con Roma per abbattere il Borbone, addimostrano con fatti ineluttabili queste tremende verità.

La fusione, la generosità fu necessaria una volta nel primo periodo della nostra rivoluzione — necessaria ai veggenti, non perchè essi la credevano salutare alla libertà, ma perchè conobbero che parte del popolo, che dapprima titubante fidava nei radicali, avea bisogno del flagello dell'esperienza per giungere all'apice della purezza e della generalità rivoluzionaria.

Ed io che primo fui mosso, dalle circostanze popolari, a proclamare in faccia alla causa questo principio di fusione, anche in opposizione al Comitato medesimo della Fieravecchia ed ai rivoluzionari, ora che maturo scorgo ogni elemento dell'Isola alla fiducia radicale, sento del pari il bisogno e la responsabilità di esser primo colla stampa ad additare a quel popolo medesimo il nuovo principio che dovrà rigenerare la nostra terra.

Di chi parlo lo sa la storia — non di famiglie, non di ceti — dietro tante sciagure ogni individuo appartenente a qualunque ceto, che ha a cuore la patria, non può non ri-

conoscere questo principio vitale — ciò altamente lo dice la generosa falange dei nobili, dei ricchi, e dei ravveduti che di giorno in giorno ingrossa le file dei buoni proprietari che ebbero primi la mente e la forza di abbracciare, non già una casta, ma un popolo che invitavali all'amplesso fraterno — questi cittadini saranno, non solo accetti alla patria, ma saranno da essa riconosciuti quali rigeneratori della sua libertà; parlo solo di coloro che, entrando nel libero agone, sino all'ultimo istante della agonia della patria, tradirono il popolo.

La lotta che noi imprendiamo non è solo contro il Borbone di Napoli, ma è più indispensabile e proficua prima contro la casta dei rinnegati, e dei tristi ambiziosi.

Il Borbone ed i suoi sgherri furono dispersi in ventiquattro giornate di sangue — ed in pochi giorni di guerra la forza del popolo potrà del pari schiacciarli.

Il Borbone ed i suoi sgherri entrarono nuovamente nell'Isola per la via dei tradimenti che in dodici mesi di macchinazioni e d'inganno aprirono loro i venduti, e i governanti.

Noi quindi rivelando le nostre sciagure denudiamo la miseria e le iniquizie dei nostri interni e più fieri nemici, che, cospirando a tutt'uomo con ogni frode crearono il mal governo, che scavò la fossa alla Sicilia. I rivoluzionarii radicali non sedettero giammai negli scranni del potere — gli antirivoluzionarii che li tenevan sempre cinti dall'assedio dei loro favoriti settatori scacciavan lungi costantemente colle calunnie e colle mene da quel terreno, che riguardavan proprio qual feudo, i rivoluzionarii. — È vero che tre deputati, i quali avevan fama d'integerrimi patrioti, furon chiamati interpellatamente al governo per volere del popolo — ma costoro soli e deboli non ebbero la forza di rompere e vincere la scaltrita setta del Potere esecutivo.

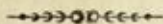
Si rassereni il moderato e il temente, la vergogna rica-

drà sul capo dei tristi e di coloro che noi reputiamo nemici nostri più del Borbone di Napoli.

A noi resta il popolo unito, fremente, sublime; a questo popolo restano le speranze comuni, le speranze d'Italia — e l'Italia ha la forza dei popoli minacciosi fatti giganti dalle ragioni dei liberi, e dall'impudenza dei despoti in Europa.



APPENDICE



RISCHIARIMENTO AL CARTELLO DI DISFIDA DEL 12 GENNARO.

Il sig. Francesco Bagnasco fu l'autore del cartello di disfida del 12 gennaio. Le ultime parole d'un suo articolo inserito nella raccolta dei documenti della nostra rivoluzione, che si pubblicarono in Messina, dichiarano come i pochi attuarono un'ipotesi che giudicavano funesta i pensanti, nell'istante medesimo quando si videro essi mancare nell'ora tremenda della prova ogni preparativo, ogni arma, ed ogni direzione che avea promesso il Comitato segreto.

«La sicurezza del linguaggio, l'annunzio degli aiuti vicini, il piano generale della rivolta senza affettazione accennato, e più la idea di un Comitato direttore dell'insurrezione produssero all'alba del 12 il movimento fatale. Lo intese fra i primi *La Masa*, gli altri prodi l'intesero; e quella rivoluzione, che i detenuti in Castellamare aveano lasciata *ipotesi romanzesca e lontana*, divenne un fatto perfettamente compiuto.

I manoscritti delle due stampe clandestine furono portati allo stampatore Giliberti da mio fratello Rosario, il quale ebbe cura di diramarne le copie in Palermo, e nei comuni per mezzo dei suoi innumerevoli rapporti colla maggior parte dei più caldi amatori della libertà. »

APPENDICE

REGOLAMENTO DEL TRIBUNALE DI GIURISDIZIONE
 DEL 12 GENNAIO.

Il presente regolamento è stato emanato dal Tribunale di Giurisdizione del 12 gennaio. Le ultime parole di un articolo in-
 corso nella raccolta dei documenti della nostra rivoluzione
 che si pubblicano in questa collezione sono i pochi se-
 guenti: « Il Tribunale di Giurisdizione, nel
 1848, ha stabilito quando si vedeva casi ancora nell'or-
 dine della prima parte speciale, ogni caso, ed ogni
 articolo, sarà inteso il contenuto seguente.

Il Tribunale di Giurisdizione, l'annunzio degli atti, viene
 il giorno, nella pubblica sede all'azione, e con
 a lui in vista di un documento dell'istruzione pro-
 ducente all'atto del 12 il documento stesso, da intese in
 tutto il caso, all'atto fuori l'istesso, e quella rivolu-
 zione, che è dettata in distinzione, e senza farla l'atto
 di giustizia, e l'atto, viene in tutto perfettamente con-
 formemente, e in tutto, e in tutto, e in tutto, e in tutto,
 il Tribunale di Giurisdizione, e in tutto, e in tutto,
 che il Tribunale di Giurisdizione, e in tutto, e in tutto,
 per tutto, e in tutto, e in tutto, e in tutto, e in tutto,
 per tutto, e in tutto, e in tutto, e in tutto, e in tutto,

CENNI E DOCUMENTI

INTORNO

ALLE VERE CAGIONI

DE' FATTI DEL 15 MAGGIO IN NAPOLI.

LEGGI E DOCUMENTI

ITALIANO

ALTE VIRE CAIONI

DE' FATTI DEL 18 MAGGIO IN NAPOLI

Ho detto nel Capitolo 2.° della Seconda Parte di questo lavoro, che Ferdinando Borbone ideò il 15 maggio. A giustificare la mia assertiva, amo qui di pubblicare un rapporto con documenti precipui che, dietro mia richiesta, mi viene comunicato da una notabilità coscienziosa di Napoli. Aspetto miglior tempo a pubblicarne il nome, potendo ora la barbarie di Ferdinando rovesciare addosso a coloro che vivono prigionieri nelle sue città, e ne' suoi forti, nuovi strumenti di persecuzioni e di martirio.

LA MASA.

I.

Comunque il presente deplorabile stato di Napoli dimostri il bisogno di attendere altri tempi, perchè si producano alla luce notizie e documenti irrecusabili, che non lasceranno i più schivi ed increduli nel dubbio de' veri autori della trama, per la quale nel funestissimo giorno 15 maggio 1848 si riuscì a consumare il sacrificio di un popolo infelice e fidente, e quello insieme della comune causa italiana; pure non volendo

lasciare senza alcuna risposta un invito a noi fatto, vogliamo qui accennare soltanto qualche argomento e pubblicare qualche documento, che si riferisce ad avvenimenti di cui fummo testimoni oculari, *et quorum pars fuimus*, o ci fu dato attingere da fonte pura ed imparziale. Crediamo rendere un servizio alla verità, e svegliare in molti il desiderio di veder pienamente rischiarato questo punto luttuoso di storia contemporanea, non di sola importanza locale, ma che indubitata influenza rappresentò sulle sorti della libertà in Italia ed anche in Europa, facendo conoscere alcuni fatti finora ignoti, o trascurati dagli altri narratori delle cose napolitane; e ciò facciamo non col fine di servire alla causa di qualunque partito, e molto meno con l'intenzione d'ingiuriare, ma soltanto di compiere un debito verso la patria, e di fornir gli elementi al giudizio inappellabile, che più tardi nella calma delle ire e delle passioni sarà pronunziato da chi vorrà farsi storico veritiero di questi tempi memorabili per grandi sacrificii e virtù cittadine e per più grandi perfidie.

II.

Una prima osservazione. Al vedere la trista sorte cui soggiacque una immensa maggioranza della Camera Napolitana de' Deputati, i cui componenti, dopo essere stati onorati della costante fiducia nazionale con una duplice elezione e con migliaia di voti, e dopo per essersi mostrati incorruttibili alle seduzioni, alle minacce ed a' tentativi di ogni genere da parte del governo e di una furibonda fazione militare, furono dopo il trascorrimento di un anno e mezzo per la prima volta implicati nel processo del 15 maggio, sicchè ora offrono di sè miserabile spettacolo, o languendo in orribili prigioni confusi co' ladri e con gli assassini, o peregrinando in doloroso esilio dalla patria; ognuno che ancor non vegga chiara

la causa vera de' fatti deplorabili di quel giorno, e tentato di attribuirli alla Camera stessa ed all'eccitamento di qualche sua iniziativa.

Contro questa supposizione già stanno le confessioni contrarie uscite dalla propria bocca del re nel suo proclama del dì seguente alla catastrofe; sta il fatto delle nuove rielezioni degli stessi deputati ne fatte annullare, nè anche intermate con la domanda di autorizzarsi un giudizio criminale pe' fatti del 15 maggio contro alcuno di essi; sta il lungo profondissimo silenzio di un anno e mezzo del governo; sta la intera compilazione del processo in quel periodo eseguita, dove luminosamente è consegnata la pruova di aver anzi la Camera con previdente accorgimento fatto ogni sforzo per prevenire un conflitto liberticida; sta la tardiva e comandata inclusione de' nomi de' deputati in quella processura quando già la causa della libertà in Europa mostravasi spirante, e con mezzi assolutamente nuovi negli annali giudiziari di qualunque paese, cioè col rifar da capo un vasto processo già fatto e compiuto, con adoperare per denunzianti e testimoni persone notoriamente stipendiate dalla polizia come spie ovvero i capi e promotori delle dimostrazioni reazionarie, e da ultimo con mutar quasi intero il corpo della magistratura criminale, diffidando della indipendenza e imparzialità de' giudici stessi incanutiti sotto l'assolutismo borbonico, a' quali non si dubitò di sostituire per siffatto giudizio tali uomini, i cui nomi in Napoli muovono a nausea e vergogna.

Che più? Gl'imputati ne' giudizi politici che si stanno succedendo in Napoli producono invano i loro discarichi, per la prova de' quali si sentono forti d'invocar la testimonianza fin degli attuali ministri, cortigiani e satelliti di re Ferdinando, o di autorevoli stranieri e diplomatici; ed i giudici con un arbitrio senza esempio si rifiutano ad ammettere anche gli esami di tali discarichi, e la chiamata di siffatti testimoni, riducendo così ad un vano nome il sacro dritto di difesa, il

cui inviolabile rispetto può solo distinguere le condanne giudiziarie da' deliberati assassinj.

Nè della difesa può dirsi rispettata fin la larva, dopo che il governo a chiare note volle farne un delitto a' difensori, fedeli all' adempimento de' sacrosanti loro doveri, e lo zelo mostrato nell' esercizio del loro pietoso e nobile ministero a pro degli accusati politici o di reati di stampa fruttò agli avvocati Mancini, De Filippo e Tofano invereconde persecuzioni, ordini di arresto e calunnioso involgimento ne' processi de' loro medesimi clienti, sì che i due primi a stento trovarono salvezza nella fuga, e l'ultimo, strappato ad una lunga e bisognosa famiglia, sta spiando la sua fermezza tra i ceppi, esempio e minaccia a chi volesse imitarli.

Parlasi inoltre di allontanare con miserabile impudenza anche il pubblico da' dibattimenti, celebrandoli a porte chiuse: quasichè quelle disgraziate vittime desiderar potessero in faccia all'opinione di ogni uomo imparziale ed onesto una testimonianza più luminosa ed una dichiarazione più solenne, che questa sola per sè non fosse, della loro specchiata innocenza. E come se tutto questo apparato di nefandi mezzi non bastasse ancora a porre in piena calma e sicurezza chi ha interesse a falsare i fatti nell'esito del giudizio del 15 maggio; gl'imputati, di cui son gremiti le prigioni, chiedono invano che oltre si proceda negli atti del medesimo, ma tuttavia si tentenna, si differisce e si ritarda questo giudizio ormai invecchiato, senz'altro visibile motivo, che la molesta paura di veder la verità erompere agli occhi dell'Europa, a malgrado di tante precauzioni ed arti per loro sole eloquentissime.

Or che si dirà, quando a questi argomenti estrinseci e posteriori potrà aggiungersi la rivelazione di fatti anteriori di capitale importanza ed efficacia?

III.

Si cominci da questo, che venuto al potere il Ministero liberale del 3 aprile (1848), e fattosi l'interprete del voto pubblico che ardentemente sollecitava la spedizione delle truppe in Lombardia, e la partecipazione del reame con tutte le sue forze alla santa impresa del nazionale riscatto, il re, che dall'un canto associava le sue simpatie più cordialmente che mai al mantenimento della dominazione austriaca in Italia, e dall'altro mal dissimulava il livore da gran tempo concepito per Carlo Alberto e pel Papa a causa del movimento italiano da essi iniziato con le riforme, e benanche verso il primo la più velenosa gelosia per l'incremento allora giudicato probabile della sua potenza; fece quanto mai ad uomo era possibile per sottrarsi alla necessità di combattere i suoi amici e di rendere inevitabile la loro rovina.

Ma la piena del sentimento popolare manifestatasi in quei dì nelle vie della capitale, e fin sotto la sua reggia, e l'eco degli strepitosi avvenimenti di Parigi, di Vienna e di Milano, lo avvertirono che ormai non poteva senza suo pericolo resistere apertamente; e che sola via di aiutare gli stranieri contro l'Italia restavagli quella di ricorrere alla finzione, all'inganno ed al tradimento.

Una inaspettata defezione ne' momenti più decisivi della lotta avrebbe assai meglio determinato il successo di questa secondo i suoi sacrileghi desiderj, ed avrebbe in un punto troncato il corso alle speranze della parte liberale, all'ambizione del suo rivale, alle sconfitte de' suoi alleati; avrebbe ristabilita nella penisola la sorte delle armi di costoro; avrebbe consolidata di nuovo la loro potenza, e con essa apprestato a lui saldo appoggio, più saldo ancora per gratitudine di così immenso beneficio, a ricuperar tutta l'autorità propria, che per un momento era stato costretto a simulare

di partecipare al popolo, ed a sfogare anzi in tempo opportuno il suo appetito di vendetta.

IV.

Perchè tutto questo disegno si effettuasse, di due cose faceva d'uopo: l'una, regolare in modo con ogni sorta di studiati indugi la marcia delle sue truppe, da impedire che prendessero parte ad alcuna decisiva azione prima che egli avesse avuto il tempo di consumare il deliberato tradimento: l'altra, porre in opera con somma circospezione e cautela tutt'i mezzi (chiamando in suo aiuto anche vere, o procurate imprudenze di piazza) per far sorgere nell'interno del reame un pretesto, che desse colore di necessità al richiamo delle milizie dalla guerra nazionale.

Gli convenne predisporre le cose in guisa da assicurarsi la probabilità di favorevole successo, nel caso in cui gli riuscisse di far nascere, sul terreno e sulle condizioni per lui meglio propizie, una materiale collisione.

Ma, posta anche la eventualità contraria, giammai poteva un fatto locale produrre a suo danno conseguenze irreparabili; poichè avrebbe sempre disposto delle truppe che sarebbero ritornate nel regno, ed egli frattanto, in ogni peggior supposto, le avrebbe aspettate, chiudendosi nella fortezza di Gaeta, che a tal fine aveva fatta già fin d'allora munire e provvedere del bisognevole, trasportandovi benanche i suoi tesori, e le suppellettili che più tardi servirono ad ospitarvi il Papa, mentre un legno a vapore ognor pronto tenevasi sotto le mura della reggia, perchè al bisogno potesse egli, non veduto, imbarcarvisi con la sua famiglia, e salvarsi a Gaeta senza possibilità di qualsivoglia impedimento.

Come si vede adunque, un tal disegno racchiudeva per la politica egoista e scellerata del Borbone una prospettiva quasi sicura di vantaggi, anche indipendentemente dal suc-

cesso del conflitto nel regno; vero e personale suo pericolo nessuno.

Ecco intanto svolgersi ne' fatti successivi l'attuazione del progetto innanzi additato.

V.

Costituito in Milano, dopo le gloriose cinque giornate, il governo provvisorio, alcuni membri di esso, scrissero all'avvocato Mancini di Napoli, che sapevano tenerissimo della causa italiana, perchè volesse con ogni opportuno mezzo indirizzare nel suo paese lo spirito pubblico a concorrere con efficaci aiuti di uomini e di armi alla lotta nazionale. Ma poichè già ardentissima erasi appalesata nel popolo napoletano, e specialmente nella gioventù, fin dalle prime notizie de' sanguinosi fatti di Milano la brama di accorrere in difesa de' fratelli lombardi e di pugnare pel riscatto della nazionale indipendenza, e solo ostacolo a quei generosi propositi era la mal dissimulata ripugnanza del re, appoggiata dal ministero Bozzelli; pensò colui che non avrebbe potuto senza ingiuria rivolgersi ad un popolo già animato da quel nobilissimo sentimento per sua spontanea tendenza, ma che era più tosto compimento di un cittadino dovere il rivolgere al re franche ed ardite parole, per rappresentargli la giustizia, l'umanità, la politica convenienza del suo pronto ed efficace concorso armato a quella santa crociata.

A questo fine presentavasi egli al re con una lunga petizione, che a que' giorni divenne in Napoli pubblica per le stampe, e che ci occorse di legger riprodotta ne' giornali d'Italia, in cui notavansi, in mezzo a' ragionamenti, queste tremende previsioni:

« Il sangue delle popolazioni ricadrebbe, o Sire, sul vostro capo, e chiederebbe vendetta a quel Dio che in que-

« s' anno così visibilmente protegge l'Italia.... Chi oserà pur
 « mettere in forse, se giovi a principe italiano disertare nel
 « momento del supremo pericolo la causa comune d'Italia,
 « l'apprestare con la propria inerzia il più manifesto aiuto
 « allo straniero oppressore, ed il far causa comune con lui?...
 « E se l'esercito nazionale senza il vostro aiuto succum-
 « besse, chi contener potrebbe ventiquattro milioni di uomini
 « dal gridarvi nemico e carnefice d'Italia, e dal farvi segno
 « a' loro odj ed alle loro imprecazioni? »

E poi seguì, così esortandolo:

« Deh! riguardar vogliate, o re, come vostri personali ne-
 « mici coloro i quali vi facessero ancora dubitante dal pren-
 « der parte all'impresa santa e magnanima. Sì, nemici essi
 « sono del vostro onore, della vostra fama, della stessa co-
 « rona vostra.... Volino ad un vostro cenno le schiere napo-
 « litane su que' campi che dimenticar faranno la gloria di
 « Legnano, e nel giorno del cimento non permettete che fra
 « le accolte bandiere italiane manchi sol la vostra. Salvate
 « voi stesso e noi dall'ignominia e dallo scorno di sentirci
 « chiamare invano in quel giorno solenne ad alta voce sul
 « campo di battaglia da' fratelli del resto d'Italia, senza che
 « alcun di noi possa a quella chiamata rispondere. Oh chi
 « non frema al pensiero, che dopo quel giorno un napoli-
 « tano non potrebbe levar gli occhi e guardare in viso un
 « altro italiano senza esser costretto ad arrossire? »

« Sire, scendete nel vostro cuore, e per quel sangue ita-
 « liano che vi scorre nelle vene, non vogliate soltanto farvi
 « rappresentare dalle nostre milizie nella guerra della italiana
 « indipendenza; ma nel momento della partenza promettete
 « anzi loro, che voi stesso le raggiungerete ne' piani di Lom-
 « bardia, e le guiderete alla vittoria. Sì, correte dove la sa-
 « lute d'Italia vi chiama; e sarà questo il più gagliardo
 « freno che a qualunque pericolo d'interni commovimenti
 « e scontentezze pensar possiate ad opporre. La quiete del

« paese, la tregua di ogni maniera di passioni ed esigenze
 « discordi, diverrebbero per tutti come un debito religioso e
 « cittadino; e la pubblica tranquillità sarebbe più efficace-
 « mente tutelata che con qualsivoglia apparato di forza, per-
 « chè voi, sebben lontano, diverreste presente a' cuori di
 « tutti i cittadini, ed a tutti sacro.

« Oh quale splendido campo a voi d'innanzi apre la sortel
 « Correte, o Sire, a ricevere il battesimo della gloria ita-
 « liana, ed a riconquistar le simpatie e le benedizioni di tutti
 « i figliuoli d'Italia... ec. E se negli ascosi suoi decreti
 « l'Eterno avesse pur riserbato in questa santa guerra una
 « nuova sciagura all'Italia; persuadetevi, o Sire, che per voi
 « e per noi tutti sarebbe più glorioso e men tristo il perire
 « col resto d'Italia, che il serbarci per vil codardia illesi
 « dal comune infortunio.»

Abbiam voluto riferire alcuni brani di questa petizione, la cui pubblicazione risale a quell'epoca, perchè può essa riguardarsi come la prima autentica testimonianza della manifesta ritrosia di re Ferdinando dal partecipare alla guerra contro l'Austria, e della potente manifestazione del voto pubblico de' napoletani a pro di quella guerra, sotto la pressione del quale il Borbone vide la necessità di rassegnarsi, ed anche di fingersene partecipe. Ed i più certi segni della sua aperta ripugnanza (come allora fu assicurato) non mancarono di trasparire da' suoi stessi detti e da' modi usati nell'atto di ascoltare le calde istanze con le quali siffatta petizione venne presentata.

Nè solo in quella occasione, ma anche più tardi, e quando le truppe napolitane erano già partite alla volta di Lombardia, con gli stessi suoi ministri del 3 aprile, che quella spedizione effettuata avevano, egli si trasportò talvolta fino a dire che *quella guerra contro l'Austria era ingiusta*; e quando, dopo immense difficoltà e ritardi, riuscì a coloro di strappargli l'assenso dell'invio della flotta in Venezia, nel dichiarare in

presenza di lui il presidente del ministero Carlo Troja agli altri ministri suoi colleghi che finalmente il re *approvava* la partenza della flotta, questi con gesuitica distinzione immediatamente rispondeva: « *Cioè non approvo, ma non mi oppongo.* »

Re Ferdinando dunque non voleva la guerra: e se cedè per un momento alla forza della necessità, dovè volere i mezzi che atti apparissero a sottrarlo al più presto da quella sua forzata condizione: questo primo punto, per le cose innanzi dette e per altre cento pruove che si tralasciano, può ormai riguardarsi assicurato e di storica evidenza.

VI.

Qualche giorno dopo componevasi il ministero del 3 aprile, nel cui programma, accettato dal re, leggevasi come fondamentali condizioni la *spedizione dell'esercito napoletano in Lombardia*, e l'adozione de' *colori italiani* nel vessillo del reame, e per l'interno reggimento la facoltà alle due Camere di *svolgere di accordo col re lo Statuto Costituzionale del 10 febbrajo, specialmente in ciò che riguardava la Camera dei Pari*, i cui membri perciò sarebbero scelti, per quella prima volta, sopra liste votate da' collegi elettorali.

Queste due condizioni erano la soddisfazione de' desideri più ferventi, e de' bisogni più imperiosi della opinione pubblica. Guai a chi avesse osato far sorgere il menomo sospetto di stender la mano sull'una o sull'altra di queste, che il paese ormai riguardava come le sue più preziose conquiste. Ma nell'animo di Ferdinando veniva disegnandosi un colpo, che entrambe distrugger doveva ad un sol punto, se prospera a lui sorridesse la sorte, o, in caso avverso, per lo meno certamente la prima, cagione immane di successiva perdita, solamente ritardata, dell'altra.

VII.

Così cominciano a spiegarsi gli ostacoli e gl'indugi che parevano studiarsi per dilungare l'effettuazione del già risoluto invio di truppe. Mentre poco innanzi era bastata una notte sola per ispedir forti corpi di milizie a sostenere in Sicilia una guerra fratricida, ora per la spedizione in Lombardia annunziavasi il difetto di tutto: mancava danaro, sicchè imponevasi un prestito forzoso di tre milioni di ducati (pagato con alacre e lieta prontezza): mancavano munizioni, abiti, provvisioni d'ogni genere, e que' ministri, nuovi alle faccende di amministrazione, duravano incredibili fatiche solo per isquarciare una parte almeno del fitto velo, sotto del quale lor volevasi tener nascosto il vero stato delle cose: come se disadatto o insufficiente fosse il numeroso navilio a vapore per immediato trasporto di truppe, imprendevansi interminabili lavori per mettere in ordine un grande vascello da molti anni disarmato ed inoperoso: si elevava senza necessità una pretensione di occupare con le truppe napoletane Ancona come base di operazione, per provocare dal governo pontificio un prevedibile rifiuto, e per impegnarsi così in discussioni diplomatiche, ritenendo frattanto le milizie a perder un tempo inestimabile in Pescara ed in altri luoghi del regno: e finalmente si prendeva la determinazione di mandarle per terra a scaglioni con lente marce a traverso degli Stati Romani, consiglio quanto favorevole al deliberato sistema di ritardare il loro ingresso in azione, altrettanto assurdo ed improvvido sotto il rapporto strategico della guerra che allor combattevasi. Il re dicevasi approvato in cosiffatta direzione data al suo corpo di esercito dall'autorità del parere di Luigi Cianciulli e di Luigi Blanch, che avevano antica fama di perizia militare, benchè venuti innanzi negli anni più non facessero parte dell'armata: erano entrambi costoro educati alle opinioni dell'epoca napoleonica, incapaci affatto di sentire po-

lentamente l'idea italiana. Ed alla responsabilità ed a' timori che questi posero innanzi per le sorti della truppa in caso di suo diretto sbarco nel Veneto, finirono per cedere, al certo con poco merito di fermezza e previdenza, gli stessi italianissimi ministri del 3 aprile, a' quali sembrò forse bastevole porre in bocca al re un magnifico e generoso proclama, crudele ironia del suo cupo proponimento, ed ottener finalmente che la truppa in un modo qualunque partisse, senza troppo profundar l'animo ne' mezzi necessari per farla alla sua stupenda missione in tempo e con sicurezza corrispondere. La quale scarsezza di preveggenza e di cautele parve così grande pericolo al buon successo della impresa ad uno di que' ministri medesimi, il signor Imbriani, nella cui anima il fervore, dell'affetto italiano non giungeva ad oscurare un forte e chiaroveggente intelletto, che preferì dimettersi in quel tempo stesso dalla sua carica, senza tacerne la cagione. Ed in verità non era mestieri di peregrina sapienza militare, per accorgersi che i momenti eran contati per l'incontro decisivo delle schiere belligeranti; che gli avanzi dell'armata austriaca trovandosi chiusi in Mantova e nelle altre tre fortezze, ridotti ormai impotenti a prender l'offensiva, e cinti di assedio dalle forze italiane, non rimaneva altro a fare, per render sicura la cacciata dello straniero dalla penisola, che opporsi con un altro corpo di armata presso l'Isonzo alla discesa de' nuovi rinforzi che di Germania venivano capitanati dal Nugent, combatterli nelle gole del Tirolo, sfidarli all'uopo anche in una campale giornata, per tutte le guise impedir la loro congiunzione con le milizie di Radetski, o se non altro, almeno ritardar di tanto con abili e perseveranti offese il loro cammino, che le fortezze assediate si trovassero, all'arrivo del soccorso, cadute di già in mano all'esercito piemontese.

Che se il re di Napoli avesse voluto veramente la liberazione d'Italia, non vi era da scegliere tra' diversi piani di campagna; l'unico, naturale, necessario era questo. E

poichè Venezia, già libera dell'oste straniera, apriva le sue porte con gioia a' forti difensori che in quella florida armata napolitana avrebbe trovati, e Zucchi con un pugno di uomini osava ancora sostenersi in Palmanuova, e drappelli di volontarj italiani percorrevano il Tirolo, e Vicenza e Treviso erano ancor disposte a gagliarda resistenza: chi può dubitare, che un corpo d'armata napolitano, trasportato direttamente in Venezia nella prima metà di aprile 1848, e messo in grado di operare contro il Nugent, avrebbe renduto infallibile in quel tempo il trionfo della causa italiana? E che questa direzione e non altra fosse data alla truppa inviata da Napoli, instantemente chiedevano al re il Toffetti, inviato del governo provvisorio di Milano, ed il conte De Rignon, inviato sardo, di accordo col quale, a rischiarar l'opinione pubblica, lo stesso autore della petizione dietro menzionata espose in parecchi lunghi articoli ne' giornali di Napoli (in risposta e confutazione ad alcuni articoli contrarj, fatti pubblicare dal Blanch) la necessità d'inviar l'armata napolitana direttamente e tosto nel Veneto, ed i gravissimi pericoli di ogni diversa proposta, non senza severe parole per coloro che accettandola, comprometteressero l'intero avvenire della causa nazionale.

Ma tutti questi sforzi si fecero ostinatamente rimaner vani; e quanti furono coloro che ad essi contrastarono, per lo meno non possono scusarsi di non aver potuto prevedere di quel fallo le terribili conseguenze.

VIII.

La truppa adunque si pose in marcia per terra, e dopo molte fermate giunse in parte a Bologna, dove, quasi trattenuta da potenza invisibile, si stette a contemplare il Po senza valicarlo. E veramente l'occulta mano del re, mercè confidenziali ordini al generale Statella, la tratteneva dal procedere mai più

oltre contro gli Austriaci, tendendo così inavvertita insidia alla buona fede ed al purissimo sentimento di devozione all'Italia, che faceva impaziente di combattere contro i nemici di lei il vecchio e valoroso campione di libertà Guglielmo Pepe, duce supremo di quella infelice spedizione.

L'aguato di questa nascosa influenza è ormai rivelato da un documento irrefragabile, che per ora non potrebbe veder testualmente la luce senza aggravar le ire sopra una vittima rispettabile della vendetta borbonica, ma che si custodisce per tempi migliori. Si ritenga per ora questo fatto, che mentre la truppa spedivasi in Lombardia, ordini contemporanei che rimasero in Napoli profondamente celati al pubblico, vietavano di far loro toccare il suolo lombardo, e di oltrepassare nel Po i confini dello Stato Romano.

Anzi a compimento di verità non debbe trasandarsi di menzionare benanche altri fatti e documenti, che meglio rivelano l'occulto impegno preso dal Borbone di astenersi dal combattere in qualunque guisa gli Austriaci, e dall'aiutare e riconoscere la sollevazione della Lombardia, non ostante ogni contraria apparenza fatta per illudere e tradire il suo popolo e l'Italia.

L'uno si fu, che fin dal 25 aprile 1848, quando già il ministero aveva incaricato il Leopardi, cittadino di esimia virtù e fede liberale, allora reduce dall'esilio, di recarsi al campo di Carlo Alberto per rappresentarvi il Governo Napolitano in qualità di ministro plenipotenziario, videsi all'improvviso partire innanzi con secreta missione del re pel campo medesimo il capitano del genio Sponzilli, uomo addetto alla fazione regia, sotto colore di dover egli *concertare il da farsi dall'esercito di operazione*, ma in realtà per esplorare, riferire, creare ostacoli, e sconcertare: e costui, all'arrivo del Leopardi al campo, ne disparve.

Inoltre lo stesso Sponzilli osò porre in opera mille tentativi per allontanare dal teatro della guerra anche que' po-

chi napoletani tempo prima inviati per mare che colà già ritrovavansi, cioè il 1.º battaglione di volontarii che era in Goito, ed il 10.º reggimento di linea, che soli con nobili pruove di intrepidezza e di coraggio sostennero di poi nella santa guerra l'onore del nome napoletano. Il qual disegno fallì per la onorata lealtà di que' corpi e de' loro capi, essendosi loro invano rappresentato che trattavasi di ricondurli indietro unicamente per metterli a disposizione del generale Pepe.

Intanto, perchè lo Sponzilli riuscir potesse in questa parte della sua misteriosa missione al campo, non si dubitò di fornirlo di un' ufficiale autorizzazione, che il re fece segnare dal generale che serviva da ministro della guerra, per antiche abitudini rispettoso verso i cenni del Principe sino alla timidezza, ne' seguenti termini, contenenti fra l'altro la esplicita confessione del secreto divieto già dato di far valicare il Po dalle truppe.

« Napoli, 3 maggio 1848.

« Al sig. Capitano del Genio D. Francesco Sponzilli in missione
« presso lo Stato Maggiore Generale dell'armata di Piemonte.

« Sig. Capitano,

« Si servirà di avvisare in nome di questo real ministero
« di guerra e marina al sig. colonnello Rodriguez comandante
« il 10.º reggimento di linea che trovasi nell'alta Italia, e che
« per le precedenti disposizioni dategli non avrebbe dovuto va-
« licare il Po, che il detto reggimento resta sotto gli ordini
« di S. E. il tenente generale barone D. Guglielmo Pepe
« comandante in capo l'esercito di spedizione che si va a
« riunire DIETRO IL PO, e che perciò eseguisse quel tanto
« che dal detto sig. generale gli verrà ordinato.

« Simile avviso lo passerà al 4.^o battaglione de' volontarj napolitani, che avrebbe dovuto a quest'ora riunirsi al decimo, e dipendere dal detto colonnello. »

Le cose non procedettero in modo dissimile per la flotta. Mentre il navilio napolitano, dopo disperata contesa perciò sostenuta tra i ministri ed il re ripugnante, partiva finalmente in soccorso della bloccata Venezia, ed al solo suo apparire quella città con giubilo vedevasi dal blocco austriaco liberata, un plico suggellato davasi all'ammiraglio De Cosa, il quale apertolo, secondo le istruzioni, nel momento delle operazioni, vi lesse con orrore un formale divieto di attaccare in qualsivoglia caso i legni austriaci.

Non basta. Il Consiglio de' ministri (Troja e compagni) deliberava nel giorno 10 maggio (1848) che si desse incarico al Leopardi di negoziare un'alleanza offensiva e difensiva fra il re di Napoli e quello di Sardegna, « affinchè per l'unione delle più potenti e numerose armate italiane la vittoria divenisse più spedita e più certa. » E l'incarico fu scritto in un dispaccio del giorno seguente 11 maggio. Intanto ignota mano tratteneva in Napoli il dispaccio, il quale non fu spedito al suo destino che dopo il 15 maggio dal ministero Cariatì-Bozzelli, per inavvertenza o per crudele insulto, e giungeva non prima del 23 maggio nel medesimo plico, che conteneva le ufficiali notizie de' successi luttuosi del giorno 15, e gli ordini pel ritorno di una delle due potenti e numerose armate nel regno!!

Non è tutto ancora. — Avendo il Leopardi risposto ad una lettera inviatagli in officio dal governo provvisorio di Lombardia, non si ebbe ritegno di riprenderlo ufficialmente da Napoli perchè avesse consentito *ad aver relazione con quel governo provvisorio.*

Eccò fino a qual punto rivelavasi la ferma intenzione del re di Napoli di non ammettere nè pure il più lieve segno

di ricognizione del glorioso fatto della rivoluzione lombarda e della sua immortale legittimità.

Rimane dunque corroborato di larghissima pruova il primo assunto, che cioè Re Ferdinando non volle la guerra; e fingendo di cedere al pubblico voto, mentre inviava le truppe, predisponeva gl'indugi e le occasioni di richiamarle.

Donde scaturisce quasi corollario la dimostrazione del secondo, che cioè in lui solo concorrevà il cassiano *cui bono*, l'interesse ed il desiderio di far nascere una di queste occasioni. Senza di essa, tutti quegli indugi non avrebbero avuto alcun senso, ed alla fine si sarebbero risolti in nulla, ed impotente sarebbe rimasta quella sua deliberata ripugnanza a dare l'ultimo crollo alla vacillante potenza de' nemici d'Italia, rispetto a lui prediletti alleati e protettori.

IX.

Portiamo ora lo sguardo sulle cose di Napoli ne' giorni che precedettero la catastrofe del 15 maggio.

Una circostanza di fatto eloquentissima a porre a scoperto donde partisse la trama del 15 maggio è questa. Ne' tempi del reggimento assoluto lo Stato Maggiore e Comando Generale dell' Esercito aveva sede permanente nella reggia per ricevere direttamente dalla bocca del Re gli ordini da trasmettersi a' corpi militari, non esistendo allora ministro di guerra, posciachè il Re nella sua stessa persona da molti anni aveva voluto conservarne i poteri. Promulgato lo Statuto Costituzionale, e dichiarati in esso invalidi gli ordini del Re di ogni natura non contrassegnati dalla firma di un ministro responsabile, il re affidò il portafoglio della guerra successivamente ad uomini di esemplare debolezza e di nessunissima influenza sull' armata, conservandosi di fatto nel possesso della ormai incostituzionale ed abusiva facoltà di continuare a dar quotidianamente per le stesse antiche vie

tutti gli ordini che gli venisse in mente di trasmettere ai capi de' corpi militari, direttamente come innanzi costumava, e senza che il ministro della guerra il più delle volte contrassegnasse quegli ordini, o ne avesse pur semplice notizia. La illegalità ed il pericolo di siffatto stato di cose erano materia di evidenza e di apprensioni serie per ogni persona di buona fede; ed esso non poteva e non doveva lasciarsi durare. Ma il Bozzelli, anima ed arbitro del primo ministero costituzionale, con maggior colpa di tutti cominciava dal prestare all'abuso una servile e sciente connivenza.

Sopravvenne nel 6 marzo al ministero il Saliceti, uomo di severa legalità e di previdente energia, e tosto rappresentò la necessità di far cessare quella mostruosa anomalia, sorgente certissima di pubblica diffidenza, probabilissima di futuri danni; e chiese che lo Stato Maggiore avesse sede altrove che nella reggia, e dipendesse dagli ordini del ministro responsabile della guerra: è noto che dopo soli cinque giorni di ministero il Saliceti fu bruscamente congedato e dimesso dal potere. Il ministero liberale del 3 aprile, benchè fidasse nell'onestà del brigadiere Del Giudice che allora avea il portafoglio della guerra, pure non si dissimulava la esistenza di quel grave disordine; ma niuno, onorandone la virtù e la lealtà, vorrà scusarlo della debolezza ed impotenza di cui fece insigne prova nel lottare coll'arbitrio ostinato del Re in tutto quello che riguardasse la direzione delle cose e degli ordini militari. In tal guisa adunque il Re fu inflessibile nel conservare, a dispetto della Costituzione, una influenza personale, e senza la garentia di alcuna responsabilità ministeriale, su i movimenti de' corpi militari, e la diretta comunicazione del comando coi loro capi, sì che costoro specialmente nella capitale non d'altronde che da' regii appartamenti attingevano le ispirazioni e gli ordini. Nè altrimenti che così procedettero le cose, come vedremo, nell'

infausto giorno 15 maggio, scopo al quale eran predisposti quegli ordinamenti costituzionalmente incompatibili.

È un fatto, che i generali, da' quali le truppe svizzere e napolitane furono condotte al combattimento nel 15 maggio, non ebbero alcun ordine contrassegnato da qualsivoglia ministro responsabile, che li autorizzasse a far fuoco sul popolo e sulla guardia nazionale. Possiamo sfidare il governo di Napoli a mostrar l'esistenza di un ordine somigliante. Il cenno di sangue essi non lo avevano avuto che dalla bocca del Re. La Costituzione da loro giurata avrebbe dovuto trattenerli dalla colpevole obbedienza: i commissarj federali mandati dalla Svizzera in Napoli per fare una inchiesta su gli eccessi commessi dalle milizie svizzere in quel giorno, per quanta parzialità avessero impiegata nella loro Relazione, che abbiam sotto gli occhi, affin di giustificare la condotta de' reggimenti de' loro compatriotti, non poterono però purgare i generali ed i capi dal delitto di avere, sopra ordini costituzionalmente nulli, abusivi e non obbligatorii, fatta la città teatro di sangue e di strage, in cui rimasero anche involti tanti cittadini innocenti e pacifici.

Anche in tal modo trovaronsi trasmessi a' comandanti delle fortezze della capitale, in plichi suggellati, gli ordini di vomitar fuoco sulle case e sulle piazze: e solo il generale Michelangelo Roberti, comandante il forte di S. Elmo, benchè alla casa de' Borboni legato da antica devozione, aperto il piego nell' ora della zuffa, e ravvisati gli ordini, prepose la coscienza, la fedeltà a' suoi doveri, la destituzione che indi a qualche giorno lo colpì, alla cieca esecuzione d'incostituzionali comandi.

Che più? In un documento notevolissimo, che appresso pubblicheremo, cioè in una circolare dello stesso ministero reazionario del 16 maggio a' rappresentanti di S. M. Siciliana presso le Corti estere, si troverà confessato inavvedutamente che il Re personalmente dalla reggia *dirigeva co' suoi ordini*

ogni operazione delle truppe in que' luttuosi giorni 14 e 15, come avrebbe dovuto e potuto a tempo prevedersi.

X.

Questa gelosa conservazione del comando nella persona del re senza l'intervento di alcun' autorità responsabile, e questa sede stabile di militari macchinazioni mantenuta nella reggia, spiegano a meraviglia l'equivoco contegno che in aprile e maggio 1848 tenevano in Napoli le milizie ed i loro capi in faccia alla parte liberale, spiegano il muro di bronzo che si tenne alzato fra la truppa ed il popolo, spiegano i molteplici tentativi di collisione e di provocazione che furono minacciati e sventati ne' giorni che precedettero il 15 maggio.

L'iniziativa delle trame e de' disordini usciva da una fazione comprata da emissari regii ed austriaci, le cui fila muovevansi dal palazzo del re e dalla casa di un diplomatico austriaco, che senza apparente qualità ufficiale continuava a que' giorni a trattenersi in Napoli: ed a queste trame offriva, per deplorabile cecità, involontario aiuto la matta esaltazione di pochi giovani, che però incapaci di qualunque fatto veramente ardito, esalavano soltanto in vane grida di piazza la irrequietezza de' loro mal determinati desiderii.

La fazione veramente cospiratrice fece non pur tollerare, ma incoraggiare con l'impunità e con occulti artifizii questi suoi efficaci ausiliarii; ma chi dirà che simili velleità di pochi non rappresentavano allora un'idea ed un programma politico, e molto meno davan vita e nome ad un partito repubblicano, anzi risolutamente soggiungerà che prima del 15 maggio un vero partito repubblicano non esisteva in Napoli, nè aver poteva mezzi di azione di sorta alcuna, nè esercitar visibile influenza, dirà cosa verissima, e non potrà temere di essere dagli uomini imparziali ed amanti del vero in menoma parte contraddetto.

Facile è quindi scoprire da qual sorgente derivassero parecchi incomposti ed insignificanti tentativi di destar tumulti in istrada in quel tempo. È un fatto che una mano occulta li ordiva. È un fatto che dagli stessi capi più pronunziati della parte liberale vennero disapprovati, e non rade volte sventati.

Era apparecchiata pel 13 maggio, senza sapersi come e da chi, una manifestazione alla quale attribuivansi tendenze repubblicane: ma la guardia nazionale, i calabresi, i deputati, i capi del partito liberale ne erano tanto ignari, che a dissiparne la minaccia Giovanni Andrea Romeo non solo col vivo della voce, ma con una solenne dichiarazione in istampa, da lui sottoscritta e fatta distribuire, categoricamente protestò esser mala opera d'insidiose macchinazioni ogni moto cui quel falso colore volesse darsi in que'momenti ne'quali tanta necessità era di calma e di ordine: nè lui nè altri veri amici di libertà sognare altra fede politica che quella della piena e sincera attuazione dello Statuto Costituzionale, tanto più poichè era riserbato all'autorità legislativa del Parlamento di svolgerlo e circondarlo di ogni più solida garentia. E così quella macchinazione rimase per quel giorno senza effetto, differita al certo alla prima propizia congiuntura.

Dopo un'anticipata dichiarazione così solenne ed esplicita della parte liberale la più inoltrata, dicasi pure che il 15 maggio fu un tentativo repubblicano di questa; nessun uomo di buon senso si troverà disposto a prestarvi credenza, perchè non vi è esempio al mondo di rivoluzione, i cui promotori nella vigilia di essa, anzichè prepararsi l'eventuale concorso e la simpatia delle moltitudini, facciano anzi pubbliche dichiarazioni per alienarle e contenerle

Ma quando un pretesto abbisogna, è facile a chi ne va in cerca farlo sorgere. Le provincie del reame aveano già invitato alla capitale i Deputati da loro eletti per sedere nel Parlamento Nazionale, la cui apertura era fissata pel giorno 15. Ciascuno degli eletti aveva riunito migliaia di suffragi; in mezzo ad essi, è oggi una verità riconosciuta, trovavasi il fiore della nazione per ingegno, per onestà, ed in parte ancora per ricchezza di fortuna. Costoro si videro nel dì 12 maggio chiamati con un invito a stampa a convenire nel dì seguente nella grande sala del Palazzo Civico in Montoliveto in *seduta preparatoria*, siccome costumasi in tutt' i paesi costituzionali, per concertarsi intorno alla cerimonia ed alle operazioni della prima riunione pubblica. Se fu un accidente, giova almeno che la storia lo registri, quello di esser partito un tale invito ultroneo da un deputato (Francesco Paolo Ruggiero), il quale per avversione alla guerra italiana si era contentato di uscire dal Ministero del 3 aprile allora tuttavia al governo degli affari, e che nel dì 16 maggio, raccogliendo un portafoglio nel sangue cittadino, si vide richiamato al potere, e più tardi non fece che prostituirlo al regio arbitrio.

Fu in quest' adunanza preparatoria ventilata la voce che facevasi correre, e che aveva già eccitato la pubblica sollecitudine, di volersi nel programma della cerimonia imporre a' Deputati ed a' Pari un giuramento di osservanza pura e semplice alla Costituzione del 40 febbraio, sopprimendo così in sostanza l' accordato ulteriore svolgimento dello Statuto medesimo. Se ciò avesse avuto luogo, inevitabili commozioni e tumulti si sarebbero suscitati, l' autorità morale del Parlamento sin dal primo giorno della sua esistenza sarebbe caduta nel fango, ed ogni menoma debolezza degli eletti del popolo sarebbe stata incompatibile con la coscienza de' loro più sacri doveri, co' termini espressi scritti ne' loro mandati

da' collegi elettorali, e con la notoria ardenza del voto nazionale su quel punto rilevantissimo.

Qualche deputato allora osservò, esser cosa strana che il re, dal quale già una volta era stata giurata la Costituzione, volesse nel giorno 15 giurarla una seconda volta nella chiesa di s. Lorenzo, per avere occasione di trasportar la cerimonia dell'apertura del Parlamento in un tempio (che d'altronde era lo stesso a cui si associavano poco opportunamente le memorie di Masaniello e di tutte le sollevazioni popolari di Napoli), e per far che colà i membri del corpo legislativo giurassero, al certo con inversione de' politici rapporti, nelle mani del potere esecutivo. Altri osservarono non esservi esempio in altri paesi di prestarsi da' Deputati e da' Pari il giuramento altrove che nella propria Camera e nelle mani de' rispettivi presidenti, ed ordinariamente dopo la verifica de' poteri, essendo antilogico far promettere l'esatto esercizio di pubbliche funzioni anche da chi è tuttora incerto se sarà ammesso, o no, ad esercitarle.

Ma più di ogni altra cosa fece impressione sull'adunanza la protesta di un Deputato, che risolutamente dichiarò, voler quanto a lui serbar l'indipendenza della propria coscienza, per non mettere in forse con un giuramento di quella sorta la conservazione de' dritti della nazione, il perchè riserbavasi nel tempio medesimo nell'atto della cerimonia volgere al popolo le sue parole, e dargli ragione del suo rifiuto a giurare. Parve a tutti somma necessità prevenire la possibilità di una simile scena, ed i pericoli evidenti di perturbazione dell'ordine pubblico, che in quel luogo ed in quel momento avrebbero potuto derivarne. E poichè tanta era a que' di la sete di popolarità che non si sarebbe creduto bastevole anche l'ottenere da colui la promessa di non più recare ad atto quell'imprudente pensiero; l'intera Assemblea deputò in quel momento stesso dieci de' suoi membri (rammentiamo tra essi i Deputati Cacace, Pica, Mancini, Ortale, De Luca Fer-

dinando) a conferire col consiglio de' ministri, per far eliminare dal programma da pubblicarsi ogni occasione di dissidii e turbolenze, e far riserbare la prestazione del giuramento de' Pari e de' Deputati nelle rispettive Camere dopo la verifica- zione de' poteri.

Ecco un' altra pruova eloquentissima ed incontrastabile della viva sollecitudine della Camera de' Deputati per prevenire la funesta collisione del 45 maggio, rimovendone per tempo ogni radice e pretesto: vedremo ora dove questi sforzi trovarono ostacolo, ed ostinata voglia di produrre appunto il bramato effetto contrario.

Gl' inviati della Camera, dopo aver lungamente discusso l'affare in pieno consiglio di Ministri, precipuamente appoggiandosi sul desiderio vivissimo che tutti i Deputati avevano di tutelare nel giorno dell'apertura del Parlamento la quiete della capitale, e di occorrere con accorta previdenza a qualunque lieve pretesto di disordini, nel che il desiderio e l'interesse del governo creder non potevasi difforme da quello de' Deputati, ottennero che i ministri ad *unanimità* deliberassero di secondare interamente questa saggia precauzione; e quindi fatta richiamare dalla tipografia reale la prova di stampa del programma, ne furono cancellati in presenza de' Deputati stessi gli articoli relativi al giuramento, a' quali fu sostituita la riserba di farlo prestare più tardi nelle Camere rispettive. Gl' inviati tornarono a Montoliveto a dar contezza dell'esito del loro incarico, che fu udito con piena soddisfazione e sicurezza. E se le cose fossero così rimaste, siccome tra' Deputati ed i Ministri erasi formalmente deliberato, è un fatto innegabile che gl' avvenimenti del 45 maggio sarebbero stati impossibili.

Ma qual non fu la maraviglia, quando l'indomani 14 maggio fu mandato in Montoliveto pe' Deputati un corrispondente numero di que' programmi in stampa, ne' quali apparvero deliberatamente riprodotti que' medesimi due articoli del giu-

ramento che nel di innanzi per unanime deliberazione de' ministri erano stati cancellati? Sorsero allora fondati sospetti e diffidenze; si menarono querele del contegno del ministero che in simil guisa inaugurava le sue relazioni con la Rappresentanza Nazionale; e ciò non ostante, l'Assemblea de' Deputati dava novella prova del suo longanime proposito di preservare dagl'imminenti pericoli la tranquillità del paese, inviando di nuovo que'suoi membri a chieder ragione dell'accaduto al Consiglio de' ministri. Fu allora che i ministri dichiararono, esser riuscita vana nella sera innanzi presso il re ogni loro rappresentazione per mostrar la giustizia e regolarità della precauzione suggerita da' Deputati; aver inutilmente parlato de' gravi pericoli di disordine che *senza ombra alcuna di necessità* si sarebbero suscitati in que' solenni momenti, con accreditarsi ogni sorta di timori e sospetti; il re esser rimasto inflessibile, dicendo esser suo volere che in quel luogo ed in quel modo si giurasse; essersi allora i ministri rispettosamente ricusati di contrassegnare con la loro firma, il programma ed aver data la loro dimissione; non esser quindi minore la loro stessa meraviglia, poichè malgrado ciò vedevano mantenuto in quella forma e pubblicato e trasmesso a Deputati ed a Pari il programma, affatto incostituzionale, perchè privo della firma di qualunque ministro. Non pertanto, vinti dalla perseveranza di que' Deputati, promisero tornare per un' ultima volta a rinnovare il loro tentativo presso il re, risolti a non ripigliare il potere se non a patto di accogliersi il provvido ed onesto desiderio della Camera con la modificazione del programma; e pregarono fosse attesa dalla Camera in Montoliveto una definitiva risposta. Così la Camera, suo malgrado, prolungar dovè fino al tramonto del giorno 14 quella sua riunione preparatoria, che poi i sopravvenuti casi durar fecero tutta la notte e l' infaustissimo di seguente.

In fatti il re non fece che temporeggiare e resistere alle

nuove istanze de' ministri; anzi proponendo in vece di concordarsi la formola secondo la quale si sarebbe giurato, fece sì che la disputa entrasse in un altro campo assai più spinoso e malagevole, ben potendosi prevedere che in quella formola riassumer dovevansi tutte le più ardue quistioni organiche, dietro le quali allora le passioni erano ansiose e bollenti.

E qui giova rettificare benanche un altro fatto che fu stigmatizzato ne' racconti ufficiali. La risposta del re, mantenutosi per inesplicabile caparbieta insensibile al supremo interesse della tranquillità pubblica; ed irremovibile nel negare una semplice dilazione di qualche giorno per la prestazione del giuramento, fu recata alla Camera sull'imbrunire dal ministro Conforti, il quale dopo alcune parole calde di affetto italiano, porse alla Camera stessa una formola di giuramento, che disse essersi trovata scritta ed apparecchiata sul tavolo del re, senza che alcun de' ministri l'avesse suggerita o approvata, nella quale alla promessa di osservanza dello Statuto del 40 febbraio si aggiungevano queste precise frasi: *salvo LE LEGGI DI SVOLGIMENTO da portarsi dalle due Camere e dal re.* E questa formola i Deputati non accettavano, non già perchè facevasi cenno della doppia Camera, ma soltanto (ed al Conforti apertamente il dissero) per lo studiato equivoco delle parole *LEGGI DI SVOLGIMENTO*, le quali avrebbero potuto produrre in taluno il dubbio, che col giuramento non più si riserbassero le modificazioni del testo dello Statuto, ma solo la facoltà, non mai contrastata nè contrastabile, di venirlo svolgendo ed applicando con *LEGGI supplementarie ed organiche.* Tanto è poi falsa l'assertiva che l'Assemblea de' Deputati non volesse riconoscere la Camera de' Pari, e riguardasse sè stessa come l'*unica* rappresentante della Nazione, che in que' difficili momenti trovandosi i Pari anche riuniti in seduta preparatoria in casa del principe di Cariati loro presidente, ufficiali comunicazioni ebbero luogo tra le due Assemblee; ed

il Deputato Francesco Paolo Ruggiero fu mandato presso quella de' Pari, ed il Pari Principe di Strongoli fu inviato a dichiarare a' Deputati, che anche l'altra Camera divideva con costoro i medesimi giusti scrupoli circa il giuramento, ed era disposta a procedere con essi in pieno accordo.

Ed ecco per quali mezzi si riuscì a deludere la saggia previdenza ed a rendere inutili le precauzioni de' Deputati. La situazione da un momento all'altro si fece più complicata; l'orizzonte divenne fosco e minaccioso; l'agitazione ed il sospetto s'impadronirono degli animi più calmi e temperati; e mentre ancor proseguivano le pratiche per tentar di piegare il re e di porre un argine alla crescente effervescenza, ecco succedersi le dimostrazioni e le grida popolari che sulla piazza di Montoliveto al chiarore di molte faci (era già notte) applaudivano la Camera e la esortavano alla fermezza; e poi replicati annunzi d'imminente controrivoluzione per abbattere la Costituzione, e d'invio della truppa a far man bassa su i Deputati; e finalmente l'annunzio più inaspettato della improvvisa costruzione di barricate lungo la strada di Toledo, per opera di pochi tra la guardia nazionale ed il popolo strascinati da irresistibile commozione. Alla qual dolorosa novella i Deputati quasi unanimi levarono un grido di disapprovazione, pur troppo presaghi delle non dubbie conseguenze.

XII.

Da questo punto cresce ancora la necessità di proseguire il confronto tra la condotta del re e quella della Camera.

Il primo innanzi tutto si ostina ad imporre a' rappresentanti della nazione, senza menoma necessità, e con inflessibile pertinacia, un programma nullo ed incostituzionale per la parte politica del giuramento, non contrassegnato da alcun ministro responsabile, anzi distrutto con unanime deli-

berazione de' ministri dimissionarii, e senza che esistesse ancora un nuovo ministero per assumerne la responsabilità, ripudiato in fine da ambe le Camere, dalla guardia nazionale della capitale, dal popolo insospettito e commosso; e questa resistenza egli oppone non perchè supponga illegale, ingiusta o pericolosa la desiderata semplice dilazione del giuramento; dappoichè più tardi, e quando il conflitto parer poteva già divenuto inevitabile, fingeva di accogliere con un suo decreto (che appresso riferiremo*) come giusta e prudente quella stessa proposta, che non aveva più la virtù di salvare il paese, e che accolta nel di innanzi senza dubbio salvato lo avrebbe.

Di più la prima e più forte barricata costrutta con penoso e lungo lavoro, che durò quasi tutta la notte, fu quella di S. Ferdinando propriamente incontro alla reggia. Or nella piazza appunto della reggia fin dal cominciamento di quegli apparecchi funesti si tennero schierati più squadroni di cavalleria, immobili ed indifferenti spettatori di quell' opera criminosa, i quali movendosi solo ad occupar materialmente co' piedi de' loro cavalli il luogo dove quella costruzione preparavasi, ne avrebbero renduto la esecuzione fisicamente impossibile senza difficoltà di sorta. Or se avevasi in animo di spargere l'indomani un torrente di sangue per liberar le vie da quel sedizioso ingombro; qual logica mai di uomo onesto saprà spiegare perchè non siasi preferito l'opera ben altrimenti facile ed innocua dell' impedir prima che quegli apparecchi di guerra civile si facessero?

È questo per certo un argomento, che può sfidare tutte l'escogitabili risposte, senza tema che perda un atomo della sua forza.

Vedremo or ora in un prezioso documento confessarsi da' nuovi ministri scelti dal re dopo la sua vittoria, che volontariamente si era tollerato bensì l'innalzamento delle barricate, ma

nella speranza che i Deputati riuscissero a calmare la effervescenza de' malevoli. Ma tollerare i preparativi di pugna civile senza ostacolo di forza maggiore, e versare il difficile assunto del loro disfacimento sopra i Deputati, nel tempo stesso che a costoro si muove la guerra politica, ben fu definita da un alto intelletto per « sapienza che supera di squisitezza « quella del Principe di Macchiavelli, forse per dare a cre- « dere che il tempo de' Borgia poteva ancora a' di nostri tor- « nare. »

Proseguiamo le nostre considerazioni. Il ministero del 3 aprile erasi dimesso. Intanto in quella notte dal 14 al 15 le truppe erano in gran movimento per la città, e nel dì seguente fecero macello di valorosi giovani ed anche di cittadini inermi e pacifici. Chi dicesse i loro passi e le loro operazioni? Esistono ordini contrassegnati da alcun ministro? Perchè dunque il re in momenti così gravi volle deliberatamente quell'interregno ministeriale? Se si fosse circondato di un novello ministero, scegliendolo costituzionalmente tra' membri delle due Camere, o anche in qualunque classe del paese; se vi fosse stato un ministro responsabile della guerra, a' cui ordini le truppe avrebbero dovuto necessariamente obbedire; non sarebbe egli stato ben facile evitare il conflitto?

Non molti erano, durante la notte, i difensori delle barricate, fragili e spregevoli le opere, lieve impresa la loro espugnazione. Ma temevasi che l'indomani potesse accorrere tutta a difenderle la guardia nazionale della città. Allora, e non prima di allora, men per sopravvenuto timore come taluno avvisò, che per ultimo eccesso di scaltrezza, e per apparecchiare in ogni tristo evento la scusa di una buona intenzione comunque tardiva; il re, fatto chiamare il presidente de' cessati ministri Carlo Troia, mostravasi finalmente persuaso e convertito, e segnava il seguente decreto, alla cui

pubblicazione d'altronde era ben certo che sarebbe mancato il tempo, poichè un tal fatto avveniva qualche ora appena avanti che cominciasse il fuoco.

Immediatamente il decreto si mandò a stampare: prima che potesse distribuirsi e diffondersi, già acceso era il sacrilego combattimento. Nè più questo decreto ebbe corso, nè fece parte degli atti ufficiali del governo; sicchè rimase niente altro che un'artificiosa velleità, dalla quale non si mancò di trarre immenso profitto, perchè a quella nuova si diffuse nella città la speranza di veder tutto pacificamente composto, anzi i difensori delle barricate furono scemati della maggior parte della guardia nazionale, che a consiglio de' suoi ufficiali si ritirò alle proprie case, stanca della veglia della notte. Non lascia però quel decreto di esser luminosa testimonianza della saggia tempestiva previdenza de' deputati e della regolarità delle loro prime istanze, nonchè una eloquente confessione della colpa inescusabile di chi da due giorni a quelle istanze resisteva.

Chi scrive le presenti note potè a grandissimo stento procurarsi ne' giorni posteriori al 15 maggio un esemplare di tal documento stampato nella solita forma di tutti gli altri reali decreti, e qui giudica utilissimo testualmente pubblicarlo.

FERDINANDO II

EC. EC.

« Veduto il Programma per la inaugurazione ed apertura
 « del Parlamento da celebrarsi nel giorno 15 maggio cor-
 « rente :

« Considerando che circostanze imprevedute impediscono
 « che abbia luogo la pompa della inaugurazione medesima:

« Udito il Consiglio de' Ministri,

« Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue:

ART. 1.

« L'apertura delle Camere riunite, e la lettura del discorso della Corona avranno luogo in questo giorno alle ore 2 pomeridiane di Francia nella sala destinata a' Deputati nel locale della R. Università degli Studi (1). »

ART. 2.

« Il giuramento prescritto cogli articoli 12 e 13 del Programma del 13 maggio corrente NON AVRA' LUOGO ».

ART. 3.

« Le Camere cominceranno a procedere alla verificaione de' poteri; dopo la quale verificaione i Deputati e i Pari daranno il giuramento secondo la formola seguente:

« *Io N. N. prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al Re Costituzionale FERDINANDO SECONDO.*

« *Prometto e giuro di compiere con massimo zelo e colla massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato.* »

« *Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione, quale sarà svolta e modificata dalle due Camere d' accordo col Re, massimamente intorno alla Camera de' Pari, com' è detto nell' articolo 5 del Programma del 3 aprile.* »

« *Così giuro; ed IDDIO mi aiuti.* »

ART. 4.

« Il nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri, e tutt' i nostri Ministri Segretarj di

(1) Non più nel Tempio dapprima designato.

« Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto ».

« Napoli, il dì 15 maggio 1848 ».

« FIRMATO FERDINANDO ».

« Il Ministro Segretario di Stato
« Presidente del Consiglio de' Ministri
« Firmato, CARLO TROJA.

« Pubblicato in Napoli nel dì 15 maggio 1848. »

Abbiam veduto il tenore pacificante del decreto. Pur tuttavia al medesimo non si fece corrispondere l'attitudine della truppa, la quale si fece continuare a mantenersi schierata specialmente incontro alla prima barricata nella piazza del real palagio; ed anche ciò avveniva contro il voto de' richiamati ministri.

Troviamo in fatti nella Relazione de' commissarii federali svizzeri, venuti in Napoli per la inchiesta, il seguente brano, che merita richiamar tutta l'attenzione:

« Se si fosse accolta la domanda del consiglio de' ministri, che stette unito fino alle 10 ore a. m. del 15 maggio, « cioè che le truppe si fossero fatte rientrare ne' cortili interni del palazzo reale, dove esse non potevano provocare « la guardia nazionale, il conflitto verosimilmente non avrebbe avuto luogo. Il ministero di allora ben riconobbe che « tirato un primo colpo, non si poteva più esser padroni degli avvenimenti; e chiese in conseguenza che i due corpi « armati, cioè le truppe e la guardia nazionale, non si mantenessero più lungo tempo l'uno a fronte dell'altro. »

Di chi fu colpa, se questa domanda anch'essa rimase senza effetto?

Da ultimo chi trasse il primo colpo? Cento testimoni oculari affermar possono che fu un colpo inoffensivo, ed evidentemente un segnale convenuto. Succedon tosto, quasi per elettrico impulso, gli altri colpi da ambe le parti. Fu voce comune in Napoli, che quel primo colpo partisse dalle mani di un individuo che era attualmente addetto al servizio della camera del re, coperto della divisa di guardia nazionale, e che in seguito si fece sembante di espellere dal servizio del real palazzo, occultamente però pensionandolo: ma lo scrittore di queste pagine è troppo scrupolosamente fedele alla verità per osar di convalidare o di contraddire un fatto di cui gli manca una sicura prova.

Due cose ben può affermare. L'una, che testimoni di ogni fede nel dì 15 maggio videro confondersi sulle barricate tra la Guardia Nazionale sotto la maschera di quella divisa cittadina moltissime persone di un esteriore più che equivoco, a nessuno de' liberali note, come pure alcun ufficiale della truppa il quale ne' successivi giorni ricomparve con le sue antiche divise militari. L'altra, che sopravvenuta dopo qualche ora di conflitto una tregua che durò circa mezz'ora, invano una deputazione della Camera e le preghiere de' ministri appo il re si unirono per profittare di quello intervallo e far cessare la mischia e la effusione del sangue, avendo il re freddamente risposto, *che essendosi cominciato, bisognava finirla.*

XIII.

A questi fatti della reggia si contrappongano quelli che ebbero luogo nell'aula di Montoliveto, e si vedrà se i Deputati fecero, o no, ogni umano sforzo per impedire i mali della patria.

E primamente essi, se vegliarono a prevenire in que' momenti ogni collisione, non è da credere che facessero soltanto pro-

fessione di rispetto alla legalità: essi operarono ancora per chiaroveggente calcolo politico. Non erano ad essi ignote le occulte trame, che procedendo da misteriose mani avevano tentato di farsi strada ne' di precedenti. Sapevano benissimo che tra' capi del partito liberale, il maggior numero de' quali trovavasi nel loro seno, non eravi il menomo accordo preso di suscitare una rivoluzione interna, la quale avrebbe in quel tempo turbata la guerra di vita o di morte che contro lo straniero combattevasi. E nella inesistenza di un vero *partito* repubblicano; qual bisogno o desiderio sorgere poteva di una rivoluzione come mezzo a modificare lo Statuto e ad estendere le popolari franchigie, tostochè il Parlamento ne aveva legale facoltà approvata dal re nel programma del 3 aprile? E quando fosse giunta la necessità di una rivoluzione; erano forse propizio teatro per essa, anzichè le Calabrie, il Cilento e le altre province del reame, le vie della capitale, presidiata dal più forte nerbo di truppe (erano allora non meno di 15 mila uomini), esposta ai fulmini di quattro terribili fortezze, l'una delle quali eretta propriamente a cavaliere della strada di Toledo, ingombra di una plebe che fino allora non avea dato segno di vita, anzi era sospetta di parteggiar pel re, e fiancheggiata dal mare che in ogni evento avrebbe offerto al re medesimo, per una secreta discesa dalla reggia, sicuro scampo per sè e pe' suoi, rimanendo la città assai probabilmente in preda agli orrori del bombardamento e del saccheggio?

Nè questo basta. Si fosse almeno avuta certezza, che la causa popolare fosse già in Napoli ricca di forze, di munizioni, di oro, di apparecchi da guerra, di preconetti consigli e di opportune direzioni. Ma no: è un fatto non messo in dubbio da alcuno, che non vi era danaro, non vi erano concerti, non vi erano munizioni, non vi erano combattenti, non capi della parte liberale; che poche centinaia di giovani, ignari alcuni benanche del motivo del conflitto, credet-

tero impegnato l'onore della divisa cittadina da essi indossata a sostenerlo, e sol per ciò diedero prove maravigliose e stupende di sacrificio e di un coraggio che meritava di essere più utilmente impiegato, e venderono ben care le loro vite, vittime per altro avventurose, poichè non videro più tardi la caduta del vessillo italiano ed i lutti e gli orrori della loro infelice patria.

È un fatto notorio che molti de' giovani combattenti mancavano di un fucile, e lo toglievano a' cadaveri degli estinti, dalle giberne de' quali andavan pure a provvedersi di cartucce, pochissimi avendone più di tre.

Finalmente è un fatto incontrastabile, che questi combattenti tanto eran lungi dall'essere istrumenti di un predisposto disegno, che non avevano capi. Ed al certo sarebbe questo il primo ed il più singolare esempio di una cospirazione senza direzione e guida di sorta. Possiamo apertamente sfidare il governo di Napoli a dirci il nome del capo, che nel giorno 15 maggio conduceva alla pugna que' giovani ardenti: non si potrà trovare il nome di una persona che non esista.

Qual conseguenza intendiamo trarre da tutto ciò? Che l'esito di quel conflitto in mezzo a tali condizioni ed auspici non poteva essere e non fu neppure un solo istante dubbioso nè pel re nè per la parte liberale; e che in conseguenza la Camera de' Deputati no 'l voleva, nè poteva volerlo senza attirarsi la responsabilità del suicidio delle nazionali libertà, e del più folle ed insensato tradimento a' veri interessi del paese, a profitto dell'immancabile trionfo e della conseguente reazione cui anelava la spodestata fazione regia.

La storia giudicherà con questo criterio il contegno che in quel giorno memorabile serbò la nascente Assemblea degli eletti del popolo. Essi si accorsero del precipizio insidiosamente scavato per seppellirvi chi sa per quanto altro

tempo i diritti e la civiltà della nazione, e fecero quanto stette in loro perchè l'insidia rimanesse fallita.

XIV.

Se si volesse una prova maggiore della ripugnanza della Camera per quel tentativo micidiale alla causa liberale, ed anche del suo discernimento e tatto politico, poco sperabile al certo in un'Assemblea che trovavasi adunata la prima volta ed i cui membri erano per la maggior parte l'uno all'altro ignoti; sarà fornita da due altri fatti della più alta importanza.

Durante la notte si presentò ad essa un ufficiale in uniforme della flotta francese allora ancorata nel golfo di Napoli, annunciando da parte dell'ammiraglio Baudin, che egli poneva le sue forze a disposizione della Camera, purchè questa a lui ne facesse formale invito, dappoichè imminente ed inevitabile appariva lo spargimento del sangue cittadino. Per fortuna dell'onore dell'Assemblea, questa dopo matura discussione, avendo in orrore l'idea di assumere la responsabilità della chiamata di nuovi stranieri in Italia, ringraziò l'ufficiale latore del messaggio, e mandò due de' suoi membri a chiedere la semplice interposizione de' buoni uffici dell'ammiraglio francese presso il re, sempre a fine di prevenir la lotta. Ma qual non fu la sorpresa, allorchè l'Ammiraglio si protestò ignaro del falso messaggio, ultronea invenzione dell'ufficiale che con alcuni altri erasi mescolato a costruttori delle barricate? La Camera ebbe al certo a compiacersi della propria circospezione, alla quale era debitrice di essere sfuggita ad un pericolo grave non meno per la sua responsabilità, che pel suo decoro in faccia al paese ed al mondo. Giustizia però vuole, che al Baudin si faccia meritato rimprovero del crudele silenzio e della indifferente attitudine da lui serbata in que' funesti frangenti, mentre una

sua efficace parola al re avrebbe potuto esercitare qualche benigna influenza sugli avvenimenti.

Era poi già presso l'aurora di quel giorno di sangue, quando la Camera stessa, tentando un ultimo sforzo, e dando pubblica manifestazione de'suoi voti e della coscienza che aveva di ciò che veramente richiedesse il bene della patria, emanava una deliberazione così concepita :

« La CAMERA DE'DEPUTATI provvisoriamente riunita reputa
 « suo debito di rendere quelle grazie che può maggiori alla
 « gloriosa ed intrepida Guardia Nazionale di questa città ,
 « ed a questo generoso popolo per la dignitosa e civile at-
 « titudine che ha preso per tutelare e guarentire la Nazio-
 « nale rappresentanza. Ma essendo l'intento, che tendeva al
 « maggior ben essere della Nazione , stato pienamente con-
 « seguito ; essa crede dovere invitare la Guardia Nazionale
 « a fare scomparire dalla città ogni aspetto di ostilità , col
 « disfarne le barricate, acciò si possa inaugurare l'atto so-
 « lennissimo dell'apertura del Parlamento, senza alcuna, ben-
 « chè gloriosa, pur dispiacevole ricordanza.

« Da Monteoliveto, il mattino del dì quindici maggio 1848.

« *Il Vicepresidente provvisorio*

VINCENZO LANZA » .

Fu fatta in quell'ora frettolosamente stampare, affiggere per la città e distribuire a' corpi di Guardia Nazionale che custodivano le diverse barricate. Furono inoltre incaricati i Deputati Gabriele Pepe, De Piccolellis, De Concilii e Gallotti, il primo generale comandante la Guardia Nazionale di Napoli, e gli altri ufficiali superiori della medesima, di percorrere in persona le barricate, e di aggiungere l'autorità della loro voce e del comando gerarchico, perchè la Guardia Nazionale docilmente secondasse l'invito della Camera.

Ma costoro da ignote persone, che eccitavano le altre dall'alto delle barricate, si videro respinti con le grida di *traditori*, e tutte le preghiere ed insinuazioni rimasero senza effetto. Nè altri espedienti, fuori di questi, erano umanamente praticabili. Esiste, o no, questo solenne atto della Camera, appoggiato da que' capi della Guardia Nazionale, perchè le barricate si disfaccessero, e disparisse quella malaugurata provocazione al sangue?

Quando ne' di seguenti il re stesso volle che un tale atto si facesse pubblico nel giornale ufficiale, con qual fronte può ancora attribuirsi alla Camera ed a' capi della parte liberale l' attentato del 15 maggio, e trarne pretesto a calunniosi processi, ad esilj, a carcerazioni senza numero? Bisogna che le passioni della tirannide sianno ben cieche per lusingarsi di coprire con un velo cotanto trasparente la luce del sole, e per volgere sì aperta sfida al più volgare raziocinio ed al senso comune degli uomini.

XV.

Nè qui gli sforzi de' Deputati, ah! senza loro colpa impotenti, stancaronsi. Inviarono allora nuova deputazione a' ministri per ottenere almeno che la truppa cessasse di tenersi a fronte della Guardia Nazionale presso le barricate, per toglier così l' unico pretesto che i renitenti loro custodi adducevano della conservazione di queste; mentre la Camera in corpo proponevasi di recarsi, se fosse stato d'uopo, nel luogo del pericolo, per far rimuovere quel funesto apparato.

I ministri non mancarono di farsi interpreti anche di questo voto della Camera presso il re; ed abbiám veduto di sopra, da qual parte mancò che si effettuasse. Aspettavano tuttavia i Deputati, non senza qualche resto di fiducia, il risultamento di quest' ultima missione, quando sentirono lacerarsi l'anima allo scoppio delle fucilate ed al rimbombo del cannone, Pre-

saghi del fine dell'orrenda lotta, deplorarono il sangue prezioso che dalla truppa inferocita ormai facevasi spargere. Le ore nelle quali durò il conflitto furono per essi come lo strazio di quella lenta agonia che precede una morte inevitabile.

Era quella infatti l'agonia della libertà del paese, sacro deposito per la cui custodia essi avevan fatto quanto era in loro. Il resto è noto, e come l'eccidio si estendesse fin sopra gl'innocenti ed ignari, e fossero tra le vittime fanciulle ed infermi, e si andassero ricercando nelle loro dimore co' notamenti alla mano le famiglie de' liberali, qua barbaramente uccisi, là costretti a scampare la vita con la fuga o col precipitarsi da smisurate altezze, e stupri, ed incendj, e fucilazioni d'inermi, e spietati saccheggi empiessero di squallore la terza fra le città d'Europa. Scopo di questo scritto non è di tesser la narrazione di questi orrori, ma solo di ricercarne le cagioni.

XVI.

Se non che mancano le parole per descrivere lo stato dell'Assemblea di Montoliveto durante la funesta pugna. Non mancavano alcuni improvvidi, che dal di fuori tentassero spingerla a cieche ed insensate risoluzioni. Si cominciò ad assediare con le nuove de' più assurdi fatti. Si recavano nella Camera calde ancora le palle vomitate da' cannoni per concitare a sdegno i rappresentanti del popolo: si diceva levata in massa la popolazione e già vincitrice la Guardia Nazionale: più tardi si veniva ad annunziare di già fuggito il re, e cominciato lo sbarco de' Francesi. La confusione era indicibile, e fu un vero prodigio l'inalterabile sangue freddo che in momenti così disastrosi salvò l'Assemblea dal trasportarsi ad inutili eccessi ed a deliberazioni impotenti. Tale però non parve, poichè anzi era supremo dovere di umanità e di coscienza, l'incarico

dato ad una commissione di cinque individui, scelta nel suo seno, perchè mettendosi in rapporto co' capi della truppa e della Guardia Nazionale, ricorresse a tutte le misure dettate dalla urgente necessità per arrestare quella strage cittadina, che già da lunghe ore durava, e ristabilire la pubblica sicurezza così gravemente turbata: al qual pietoso ufficio i cinque eletti infruttuosamente si adoperarono. Faccia pur sembianza oggi il governo di ravvisare in ciò un misfatto capitale di usurpazione della suprema autorità, malgrado il ben determinato scopo dell'incarico che a quel Comitato della Camera confidavasi; chè ogni uomo veramente cristiano e cittadino può andar glorioso di un tal delitto, dappoichè un tardo rimorso non può sollevarsi nel suo cuore e rimproverargli di non aver fatto quanto era possibile almeno per troncare a mezzo la pugna fratricida che non era stato possibile prevenire.

A questo punto, trascorse alcune ore, si annunziò che le truppe, ebre di sangue e della vittoria, precedute da' cannoni, comandate dal general Nunziante, erano mandate contro Montoliveto per far macello de' Deputati. La Camera, distinguendo dalla viltà e dalla paura la vigile antiveggenza già invano mostrata de' pericoli che riguardavano la libertà del paese, non aveva dimenticato di aver benanche un altro sacro deposito da rendere intatto alla Nazione, quello della nazional dignità e della maestà della popolare rappresentanza. Perchè niuno avesse il diritto di rimproverare a' custodi dell'onor nazionale di aver più di esso amata la vita, e tra le nefandezze di quel giorno l'età avvenire incontrasse alcun insegnamento di maschia fortezza, i Deputati con memorabile esempio deliberaron d'immolarsi, se uopo era, in olocausto sull'altare della patria, di aver comune la sorte con le tante vittime della effrenata militar licenza, e di aspettare impavidi su i loro seggi le ire della feroce soldatesca, che già rotta ogni disciplina, poneva a fuoco ed a ruba in quella medesima con-

trada il magnifico palazzo di Gravina. Fu per comun voto dichiarato di poca fiducia della nazione chiunque de' rappresentanti avesse in que' supremi momenti abbandonato il suo posto. Ma fu superfluo: non un solo partì: tutti trovarono il coraggio eguale all' altezza della loro missione, e sfidarono la morte; il nonagenario Cagnazzi presidente di età, vero sacerdote, dava primo l' esempio di una serenità che ispirava a' giovani venerazione ed entusiasmo.

Però, mentre le milizie ed i cannoni rumoreggiavano intorno alla sede dell' Assemblea, volle essa tramandare alla posterità una di quelle voci, che dopo gli anni e le generazioni trovano un' eco nella riscossa de' popoli oppressi; e volle anticipare ella stessa fin d' allora un giudizio, che era dato al tempo di confermare, sul vero scopo dell' attentato di quel giorno, che chiamò *nefando eccesso di un cieco ed incorreggibile dispotismo per turbare il provvidenziale risorgimento dell' Italia.*

Il Deputato Mancini, cui dall' Assemblea fu commesso dettare quella Protesta, si fece l' interprete fedele de' comuni sentimenti. Tutti i membri presenti, niuno eccettuato, si affrettarono a sottoscriverla con un ardore, che destava la memoria del celebre giuramento del *Jeu de Paume*, e di un' altra famosa Protesta del Parlamento Napolitano del 1821 scritta dal vecchio Poerio al fragore delle baionette austriache, poichè la mala fede e la violenza de' principi Napolitani ridussero finora la storia delle Rappresentanze Nazionali di quel paese ad essere una serie di Proteste!

Ecco intanto il tenore di quella segnata in faccia alla morte nel dì 15 maggio, quale fu pubblicata da molti giornali del tempo:

PROTESTA.

« LA CAMERA DE' DEPUTATI, riunita nelle sue sedute prepa-
 « ratorie in MONTE OLIVETO, mentre era intenta a' suoi la-
 « vori ed all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi
 « aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle Armi Regie
 « nelle persone inviolabili de'suoi componenti, nelle quali con-
 « corre la Sovrana rappresentanza della Nazione; protesta in
 « faccia alla Nazione medesima, in faccia all'Italia, l'opera
 « del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col
 « nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa Civile oggi ri-
 « desta allo spirito della libertà, contro questo atto di cieco
 « ed incorreggibile dispotismo; e dichiara che essa non so-
 « spende le sue sedute, se non perchè costretta dalla forza
 « brutale; ma lungi dall'abbandonare l'adempimento de'suoi
 « solenni doveri non fa che sciogliersi momentaneamente per
 « riunirsi di nuovo dove, ed appena potrà, affia di pren-
 « dere quelle deliberazioni che sono reclamate da' diritti del
 « Popolo, dalla gravità della situazione, e da' principj della
 « conculcata umanità e dignità nazionale.

« Napoli, 15 maggio 1848, in Monte Oliveto.

Sieguono le firme di 66 Deputati.

« N.B. Mancano le firme degli altri onorevoli Deputati per
 « giungere a formare il numero di novantotto, al quale am-
 « montava la Camera. Una Commissione di Deputati era stata
 « inviata al Ministero, un'altra al Maresciallo Comandante la
 « Piazza di Napoli, le quali nel momento che la Camera ce-
 « dendo alla violenza si scioglieva, emettendo la suddescritta
 « Protesta, non erano tornate ».

XVII.

Fu allora invaso il palagio di Montoliveto dalla truppa irrompente, mentre il resto delle milizie svizzere e napolitane col loro cannoni tutto il cingevano d'intorno. Un ufficiale con un distaccamento di armati si presenta alle porte dell'immensa sala, ma si arresta stupefatto dalla coraggiosa tranquillità di coloro che gravemente vi sedevano, intenti alle loro discussioni, come in un giorno di piena sicurezza. Si fece innanzi all'Assemblea, ed a nome del re le intimò di sciogliersi e di evacuar la sala; ma il presidente rispose chiedendo atti legali ed ordini scritti. Fu allora minacciato d'impiegar la forza per disperdere l'Assemblea: fu anzi ricusato un breve indugio fino a che fosse cessato sulla strada il fischio delle palle e l'attacco ad una barricata tuttora in piedi: fu necessità cedere, uscire all'istante in mezzo alle grida della fremente soldatesca e di una compra parte della plebe, ricoverarsi nelle vicine case, o soggiacere a nuovi pericoli instantissimi di vita, e così salvarsi a stento, dopo aver reiterato i sensi della votata protesta in faccia a quella insolente intimidazione.

E ben ci sentiamo in obbligo di dichiarare veraci ed esenti da esagerazione queste parole in proposito adoperate da un benemerito scrittore:

« In quella emergenza terribile e memoranda i Deputati napoletani si chiarirono degni discendenti e nepoti di que' martiri immortali, che nel 1799 affrontarono la morte sul palco con uno stoicismo sereno e deliberato, con la virile e fidente rassegnazione del cristiano. Sgomberarono dall'aula delle loro adunanze perchè soli ed inermi non potevano resistere alle torme di soldati che erano stati inviati a scacciarli, ma sgomberarono protestando, facendo ascoltare alla forza brutale trionfante la rampogna del diritto oltraggiato, la parola autorevole della offesa giustizia. »

Vogliamo ora somministrar nuovi elementi di riflessione alla pubblica opinione, pubblicando un altro documento di non minor importanza, cioè una Circolare diplomatica scritta due giorni dopo quegli avvenimenti a tutti i rappresentanti del governo napoletano presso le corti estere. Si noti, che è il governo che narra i fatti a modo suo; e li narra per organo del ministero reazionario del 15 maggio, il tema fondamentale della cui politica antinazionale altro non era che quello di aver la parte liberale macchinato i fatti del 15 maggio.

Dalle rivelazioni che questo documento contiene si può trarre un gran partito per la ricerca ch'è l'argomento di questa breve scrittura.

**MINISTERO E REAL SEGRETERIA DI STATO
DEGLI AFFARI ESTERI.**

CIRCOLARE

A' regj rappresentanti nelle Corti estere.

Napoli, 18 maggio 1848.

Signore,

« Fissato dal real governo il giorno 15 del corrente per l'apertura delle Camere legislative, tutt' i preparativi necessari all'uopo erano stati già fatti. Molti deputati erano giunti dalle province, e fin dal giorno 13 si erano cominciati a riunire in adunanze preparatorie per la cerimonia (1).

(1) Di queste adunanze, costume e necessità di ogni reggimento costituzionale, e presupposte dal tenore istesso del regio programma per la cerimonia, in que' primi momenti (come si vede da' termini di questa Circolare) non si pensava a dar ombra di colpa a' Deputati, che d'al-

Sorse dapprima qualche dubbio sulla formola del giuramento indicata nel *programma formato dal Ministro dell'interno* (1).

Questi dubbi furono sciolti dal real governo (2); e S. M., a' termini della costituzione, procedeva alla nomina de' Pari in numero di cinquanta: nomina approvata dall'universale. Ma sventuratamente una fazione di esaltati demagoghi (3) che agitavano da più tempo la capitale e le province nel pravo disegno di sovvertire lo Stato e spargere il disordine e la confusione nel momento il più solenne, nel quale dovevasi confermare l'ordine e la pubblica tranquillità, malgrado gli sforzi dal real governo fatti per rimuovere ogni ostacolo e sciogliere tutt i dubbi (4), questa fazione riuscì a deludere le pubbliche speranze di giubilo e di contentezza de' buoni, ed a cangiare l'apertura delle Camere Legislative in un teatro di strage e di sangue. La fazione dimorante in Na-

tronde vi erano stati invitati. Fu solamente più tardi, che nella penuria di accuse a muoversi contro i Deputati, si udì allegare come massimo abuso questo fatto delle loro preparatorie adunanze.

(1) Ecco una prima solenne menzogna! Gran coraggio al certo si richiede per falsare così radicalmente i fatti! Si osa attribuire a quella schietta e virtuosa anima del Conforti la formazione del programma, che fu cagione di sangue!! Ma noi abbiamo affermato, e possiamo fermamente sostenere, che il programma era privo della firma di lui e di qualunque ministro. Ci smentisca, se può, il governo napoletano, pubblicandolo accompagnato da una firma qualunque.

(2) Come? Il governo sciolse i dubbj? Dove, e quando? La precedente narrazione non dimostra anzi ad evidenza, che il governo si adoperò con ogni studio e pertinacia per impedirne la pacifica soluzione?

(3) Se vogliasi esattezza di verità, leggasi in vece « una fazione di « occulti reazionarij assoldata dalla reggia, e provocatrice insidiosa dell'imprudente aiuto di pochi giovani ingannati », che appresso vedremo in questa stessa Circolare qualificati per *incauti*.

(4) Leggasi più tosto, che la Camera de' Deputati fece ogni sforzo per rimuovere gli ostacoli e prevenire la effusione del sangue, e di altri fu colpa se andarono a vòto.

poli fu accresciuta da più centinaia di calabresi armati venuti sopra un vapore il giorno 12 (1): la fazione fu corroborata da *pochi energumeni fra' deputati*, che imposero silenzio

(1) Questo forse lascerebbe sospettare, che i calabresi furono gli autori dell' attentato. Ma il loro capo era Giovannandrea Romeo. Or noi abbiamo già detto, che questo veterano di libertà, in vece di eccitare i suoi a sommossa, li contenne anzi, ed in nome de' medesimi pubblicò per le stampe due giorni prima un manifesto che inculcava ordine e quiete, palesando però che altri abusando del nome de' liberali, intendeva a turbarlo. Vogliamo anzi qui per universal convincimento riprodurre il tenore di siffatto documento.

« Scritti incendiari inondano la Città; voci allarmanti vanno spargendosi nell' empio fine di turbare l'ordine e la tranquillità della capitale, solite mene de' compartecipi del caduto assolutismo, che lo schifoso spettro dell'anarchia voglion coprire colle sante parole di libertà e di eguaglianza.

« Tutti i liberali sentono il dovere di smentire altamente ciò che la stampa anonima intende attribuir loro, e perciò proclamano e danno pubblicità ai seguenti principii:

« 1. Questo reame dover esser retto da monarchia costituzionale;

« 2. Lo Statuto dover esser riformato non dalla intemperante stolta ed ignara calca, ma da' legittimi rappresentanti della Nazione, che dal popolo libero eletti, liberamente avranno a stabilire le nostre sorti.

« E siccome grave e solenne sarà questa prima legislatura, così chi osa turbarne la calma, sovvertendo l'ordine sotto qualunque pretesto, sarà dichiarato e tenuto come uemico della patria e della vera libertà.

« La Guardia Nazionale, cui è affidato il palladio delle nostre libere istituzioni, saprà reprimere ogni criminoso attentato all'ordine pubblico: ringagliardire, se è d' uopo, le sue file.

« Napoli, 13 maggio 1848.

« In suo nome, ed in nome di **TUTTI I LIBERALI** e del Comitato calabrese, che a tanto lo autorizza

« GIOV. ANDREA ROMEO. »

alla *maggioranza moderata* di quelli che si adunarono nelle sessioni preparatorie (1); e senz'ammettere esame e discussione di sorta *proposero* i partiti i più violenti e sovversivi (2), a dispetto delle leggi e della Costituzione medesima: la fazione infine si mischiò nella guardia nazionale, e *sedusse molti incauti giovanetti*, trascinandoli ad una *pugna insensata*, che doveva sacrificarli per la malvagità de' seduttori (3). Ed il furore de' faziosi fu tale, che la nostra rivoluzione finora in-cruenta per le cure, la generosità e magnanimità del re, questa fazione di demagoghi facinorosi volle macchiare di sangue, portandosi, non saprei dire se con più audacia o insensatezza, ad attaccare e far fuoco sulle truppe reali. Incominciarono essi nella notte del dì quattordici al quindici ad innalzare delle barricate per le principali strade della città ed

(1) Si consideri bene, che in questa Circolare si confessa *moderata la maggioranza* della Camera de' Deputati, e pochi tra essi gratificati vengono del nome di *energumeni*. E pure una Camera composta di tali elementi erasi dal Re di già disciolta! Ed oggi come si spiega che i fatti del 15 maggio servono di pretesto a strascinare in prigione ed a sottoporre a terribili processi non già pochi, nè la maggioranza, ma quasi intera quella Camera medesima?

(2) Se in un' assemblea da pochi si propongono *violenti partiti*, ma sta in fatto che non uno ne viene accolto; la conseguenza non è altra, se non che la maggioranza, anzichè lasciarsi ridurre al silenzio, è ferma e conscia de' suoi diritti e dei suoi doveri.

(3) Qui la verità si tradisce, a malgrado di ogni studio e spirito di parte. Si confessa che vi furono de' *seduttori*; si aggiunge che la seduzione non indusse che *incauti giovanetti* ad una *pugna*, che per essi non offriva speranza di successo, e che perciò nella stessa Circolare si riconosce *insensata*. Ora se pochi furono i colpevoli, perchè dunque oggi si contano a migliaia le vittime della persecuzione? Perchè nella rete immensa di questo processo sono involti innumerevoli imputati? Perchè ad una sì lieve azione si fece corrispondere una esorbitante reazione, e tanto lusso di misure e di provvedimenti? Si può richiedere di più, per conchiudere che i fatti del 15 maggio servir dovevano, e servirono di pretesto?

a profferire voci sediziose. Il *governo tollerò queste dimostrazioni*, nella speranza che i deputati, riuniti in sessione preparatoria, fossero riusciti a calmare l'effervescenza de' malevoli (1). Di fatti la mattina del 15 fu affisso un proclama *in nome de' deputati*, col quale fu avvertito il pubblico che tutte le difficoltà fra la Camera e il Governo erano state appianate, e *s' invitava a togliersi le barricate* per dar campo al corteggio reale di recarsi al Parlamento per farne l'apertura (2). Nel tempo stesso *ordinava il re* che la maggior parte delle truppe, stanziato nelle pubbliche piazze, rientrasse ne' rispettivi quartieri. Contr' ogni aspettativa un simil procedere non produsse l'effetto che se ne attendeva (3). Continuaron ad innalzarsi barricate nuove e rafforzarsi le già fatte. E finalmente due colpi di fucile *partiti da una barricata* (4) avendo ucciso un soldato e ferito un ufficiale, non fu più possibile di trattenere l'impeto e l'ira delle soldatesche, le quali, *sorde ormai alla voce de' loro superiori* (5), si

(1) Ecco l'altra preziosa confessione, che le barricate potevano dal governo impedirsi, ma che questo *volontariamente le tollerò*. Abbiamo di sopra ricavato da ciò quelle illazioni, che ogni uomo ragionevole non potrebbe non cavarne.

(2) Ancora un'altra importante confessione; quella cioè che l'invito a disfar le barricate partì da quella Camera, alla quale intanto con miracolosa logica si crede possibile attribuirle!

(3) Udiste? *Il Re ordinava*. Dunque è apertamente dichiarato, che le truppe ne' loro movimenti pendevano da' personali voleri del Re. E quest'assertiva di essersi ordinato dal Re che rientrassero ne' quartieri donde ottiene pruova? Come, e perchè le truppe non obbedirono, e disobbedienti furono poscia ricolme di favori e di guiderdoni?

(4) Non vi fu che un primo colpo inoffensivo, senza che alcuno fosse caduto morto. Ed il mistero in cui il governo ha lasciato avvolgere la mano dalla quale esso partì, non lascia di avere anche da sè solo un eloquente significato.

(5) La mischia dunque si accese per sola indisciplina delle truppe, *sorde alla voce de' superiori*? Ma i generali svizzeri confessarono a' com-

precipitarono ad una pugna inevitabile, che durò parecchie ore, per cui ebbero a deplorarsi parecchie vittime da una parte e dall'altra. Finalmente la provvidenza divina a fronte di tanti danni volle risparmiare a questa città e questo regno di cadere negli ultimi orrori dell'anarchia, lasciando il campo ed il vantaggio alle truppe reali, e restituendo alla capitale quella pace che non avrebbe mai dovuto turbarsi, e che l'accecamento e la tracotanza di pochi osò turbare a danno di tutti.

« Dalle stampe che le rimetto sotto fasce, ella rileverà le disposizioni e l'andamento del nostro real governo, e la ferma e leale risoluzione del re di mantenere nella sua integrità la Costituzione da lui concessa e giurata (1), ond'ella possa narrare i fatti occorsi, e dar loro la maggior pubblicità, affinchè la verità sia conosciuta, e distruggere tutti gli effetti delle esagerazioni con le quali la malevolenza non mancherà di alterarli (2).

« Una relazione ancor più esatta e basata su di legali documenti si sta ora compilando, e sarà fatta di pubblico di-

missarii federali di aver avuto gli ordini dalla propria bocca del Re. — Ma sopraggiunta dopo qualche ora una breve tregua, fu il Re che non volle ordinare la sospensione del combattimento fratricida. — Ma in fine, perchè la supposta *indisciplina* de'soldati, anzichè essere esemplarmente punita, fu anzi con le più copiose dimostrazioni di riconoscenza premiata?

(1) O giustizia celeste! Quante volte simili promesse al cospetto del mondo si fecero dal tiranno di Napoli? Quante volte egli ha finora rammentato con sacrilega audacia il suo giuramento? Ed oggi, chi rilegge questi atti, se non è ateo, come potrà dubitare, che l'ira di Dio non giungerà presto o tardi per chi si è compiaciuto di prendere sì empicamente a scherno la Divinità?

(2) È singolare l'acume, che permetteva al governo di Napoli di presentire, che non si sarebbe prestata fede dall'opinione illuminata del pubblico alle sue insulse apologie. Non sarebbe questa la voce di una coscienza colpevole?

ritto (1): anche di questa verrà trasmesso un esemplare immediatamente a lei per sua intelligenza. »

Pel Ministro seg. di Stato degli affari esteri

Presidente del Consiglio de' Ministri

L' Ufficiale del Gabinetto

E. TARGIONI.

XIX.

A questo punto la nostra narrazione può arrestarsi.

Crediamo sufficiente il detto fin qui a togliere d'incertezza ogni uomo di buona fede intorno alle vere cagioni de' luttuosi avvenimenti del 15 maggio, che sì funesta influenza esercitarono sulle sorti della causa italiana, e forse ancora di quelle della libertà in tutta Europa.

Chi ebbe interesse a preparar quegli avvenimenti?

Chi ne aveva bisogno per richiamar le truppe dalla guerra dell'indipendenza, e con la loro defezione far certa la rovina della causa nazionale?

Chi era apparecchiato per sostenere con non dubbia superiorità il conflitto?

Chi fu che per provocarlo trascorse ad *imporre atti manifestamente incostituzionali*, e non contrassegnati da alcun ministro responsabile?

Chi mai *promosse*, ed *ostinatamente mantenne* la funesta occasione di quella civil pugna?

Da qual parte in vece *ogni precauzione* fu suggerita invano per prevenirla, ed ogni sforzo fu inutilmente fatto prima per distoglierla e poi per arrestarla?

(1) Questa nuova relazione, basata su legali documenti, che allora sentivasi il bisogno e il dovere di promettere, non venne mai più; perchè è facile asserire il falso, ma è impossibile documentarlo.

Ma da ultimo chi poteva solo profittare e profitto di quella pubblica sciagura? In qual disegno andava essa ben incastrata, come mezzo a restaurare un declinato ordine di cose?

In verità, se dopo il 15 maggio il governo non avesse compiutamente disertata, almeno con le semplici simpatie, la causa nazionale, richiamando fino all'ultimo de' suoi soldati dalla spedizione; e se avesse adottata una politica di vigore, ma con leale e coscienzioso rispetto della Costituzione; avrebbe forse con ciò persuasa l'Europa che l'attentato infame di quel giorno era stato opera del partito liberale, avrebbe dato una splendida mentita a' suoi accusatori. E solamente allora la ricerca, che questa scrittura si propose, sarebbe presentata veramente agli uomini freddi ed imparziali, come argomento di gravi e serie dubitazioni.

Ma confessata dallo stesso governo la minima estensione della insurrezione, anzi ridotta a pochi giovanetti incauti e sedotti (son parole della Circolare); perchè dunque l'immediato richiamo delle milizie spedite in Lombardia? Perchè il richiamo della flotta da Venezia? Perchè mai ostinarsi a costringere senza ombra di necessità di tornare addietro fino i pochi nobili avanzi del 40.º reggimento di linea, che aveva lasciato due terzi de' suoi su i campi di battaglia nelle gloriose fazioni di Curtatone e di Goito, immortale indizio di quel che sarebbero valuti i soccorsi dell'intero esercito napoletano alla causa d'Italia? Perchè più tardi gettar ne' ceppi e punire come infami malfattori tutti coloro che reduci dalla eroica difesa di Venezia, e rispettati prima dalle palle e poi dalla vittoria stessa degli Austriaci, espiano oggi ne' bagni il delitto di aver amata l'Italia e posta per essa generosamente la loro vita? Perchè chiudere le porte al ritorno di tanti altri, a' quali niun altro rimprovero fassi se non di aver pugnato contro l'Austria, e di aver creduto sincere le parole del re stesso, che a partire avevali incoraggiati, che aveva ad essi fornito armi e sussidii in aprile 1848?

D' altra parte , perchè lo scioglimento della Camera che aveva dato pruove sì grandi di prudenza e di saggezza , e la cui maggioranza il governo medesimo riconosceva *moderata*? Perchè la dissoluzione della intera Guardia Nazionale della capitale non partecipe al fatto de' pochi, e quindi di mano in mano anche delle Guardie Nazionali di tutto il reame? Perchè premj di doppie paghe e di croci proprio a que'soldati che si erano distinti come ladri e saccheggiatori, nell'atto che si vuol far credere il conflitto nato dalla loro indisciplina e dall' essere essi stati *sordi ed indocili alle voci de' superiori*? Perchè mai lo stato di assedio e la sospensione delle leggi? Perchè sopra tutto l' *immediato* ritoglimento delle concessioni stesse del 3 aprile , agli occhi del popolo sì preziose , e che dal re medesimo che avevale accordate udironsi dichiarar *sovversive ed anarchiche*? Perchè una nuova arbitraria legge elettorale , e poi un' altra sulla *stampa* , e quindi altre ed altre senza voto di Parlamento; ed insieme un insolente premeditato disprezzo della rieledda Camera; ed un sistema oppressivo di grado in grado crescente di visite domiciliari, di processi, di spie, di persecuzioni di ogni organo della stampa libera, di destituzioni infinite di persone e tra queste del fiore del paese; e da ultimo l' aperto obbligo della giurata Costituzione, l' autorità regia assoluta riassunta di fatto ed esercitata più despoticamente che mai, e la religione e la morale fatte giuoco di un potere non solamente spergiuro, ma costringente intere popolazioni a spergiurare, dopo che funzionarj pubblici, armata, guardia nazionale e tante altre classi del paese avevano per ordine del re fatto giuramento di osservare e difendere lo Statuto?

In verità, questi fatti posteriori sono per loro soli la più luminosa di tutte le dimostrazioni delle vere cagioni e degli autori veri di quella deplorabile giornata del 15 maggio, dalla quale cominciò la miserevole declinazione delle sorti d'Italia.

XX.

Chi comanda ed approva i presenti orrori non merita dunque di essere ascoltato in Europa da ogni coscienza imparziale e credente nella eterna morale e giustizia, quando dice essere stato non il provocatore, ma *provocato* in quel giorno alla *necessaria difesa del Trono Costituzionale*; e quando con cinica franchezza pretende designare al cospetto dell'Italia e del mondo civile, come responsabili della prima origine di tanti rovesci, quegli innocenti capi della parte liberale, e que' componenti della Camera Napolitana, che dopo aver dato sì splendido esempio di politico senno, d'incorrotta fede, e di coraggioso disprezzo della vita, e dopo aver sostenuto in terribili momenti l'onore del nome nazionale, ora sen fatti segno alle implacabili sue ire, a scellerate calunnie, agli esigli, a' ceppi, alla minaccia della scure, sol perche alla complicità co'nemici d'Italia hanno anteposto ben volentieri d'immolarsi in olocausto alla patria!

ADDIZIONE.

Nel N. VIII abbiamo arrecato parecchie prove dell'inganno commesso dal re verso il popolo, facendo sembiante d'inviar le truppe e la flotta contro gli Austriaci, e con occulti contrordini trattenendole dal prendere effettiva parte alla guerra.

Ora una tale verità vedesi messa fuori contrasto dalla Raccolta de' Dispacci e delle Corrispondenze, testè pubblicata dal governo inglese, intorno agli affari d'Italia, e distribuita alle due Camere del Parlamento Britannico (1). Questa Collezione di autentici documenti non essendo in com-

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy, presented to both Houses of Parliament, 1849, Part. II.*

mercio, nè potendo venir sotto gli occhi che di pochissimi; crediamo debito di coscienza far tacere ogui umano riguardo verso chicchessia, e divulgare il tenore di alcuni significantissimi dispacci, che da Napoli scriveva al visconte Palmerston il rappresentante britannico lord Napier, a' 9, 20 e 28 aprile 1848.

Si rammenti che fino dal 3 aprile, nel Programma del nuovo ministero approvato dal re, era scritta la promessa di far tosto partire per la guerra nazionale un grosso contingente di truppe: e che nel Proclama de' 7 aprile, re Ferdinando annunziando di aver già fatta una prima spedizione di truppe per via di mare, ed una divisione essersi messa in movimento PER OPERARE DI CONCERTO CON L'ESERCITO DELL'ITALIA CENTRALE; apertamente dichiarava che *essendo per decidersi le sorti della comune patria nè piani di Lombardia, ed ogni principe e popolo de'la penisola essendo in debito di accorrervi, e di prender parte alla lotta che ne doveva assicurare l'indipendenza, la libertà e la gloria; egli intendeva di concorrervi con tutte le sue forze di terra e di mare, con gli arsenali, co' tesori della nazione.* Più tardi il re nel giornale ufficiale faceva annunziare con pompose parole la sua determinazione di *spedire la flotta nell'Adriatico in soccorso di Venezia* contro gli Austriaci, come essa di fatti salpava da Napoli salutata da universali applausi di gioia. E nelle istruzioni date dal re nello stesso mese di aprile al sig. Pietro Leopardi, e di suo proprio pugno firmate, nell'incaricarlo di una missione diplomatica presso Carlo Alberto, si leggevano le seguenti testuali parole:

« Che tanto il Corpo d'esercito, quanto la flottiglia sono
 « stati mandati da S. M. siciliana IN LOMBARDIA e nell'A-
 « DRIATICO per secondare le premure di S. M. Sarda, ed affin
 « di COOPERARE ATTIVAMENTE alla guerra che vi si combatte per
 « la indipendenza Italiana SINO A CHE L'ITALIA SIA SGOMBRA
 « DALLO STRANIERO ».

Ed a quell' inviato egli dava inoltre « *il carico di svolgere e far valere gli alti sensi di patriottismo italiano esternati da lui col proclama del 7 aprile* ».

Or si confrontino questi atti con quanto vien rivelato da seguenti dispacci del Napier.

De' 9 aprile 1848. — Il diplomatico inglese riferisce di aver fatto qualche rimostranza e chiesto spiegazioni al governo napolitano in occasione del proclama del 7 aprile, e della partenza per Livorno del 10 reggimento, equivalendo tali atti ad una dichiarazione di guerra contro l'Austria.

« S. E. il ministro degli affari esteri mi disse in un abboc-
« camento (egli prosegue), che il reggimento è stato solamente
« messo a disposizione del gran duca di Toscana, e che si
« regolerà di concerto colle truppe di S. A. I. e R.; ma che
« pel momento non poteva asserire con sicurezza che fosse de-
« stinato ad oltrepassare le frontiere di Lombardia ».

Aggiunge, che avendolo interrogato sulle opinioni del governo napolitano circa la possibilità dell'unione della Lombardia con gli Stati Sardi, il ministro avevagli attestato « non
« nudrire il real governo di Napoli alcuna disposizione fa-
« vorevole ad un tal progetto, riguardandolo come turbatore
« dell'equilibrio tra le potenze italiane ».

De' 20 aprile 1848. — Che il conte Toffetti inviato dal governo provvisorio di Milano aveva avuto udienza dal re, ma parlandogli della guerra ne aveva ricevuto risposte così equivoche, da non potersi aver fondata sicurezza delle opinioni ed intenzioni di lui.

De' 28 aprile 1848. — Che dietro la partenza delle altre truppe napolitane per terra e della flotta per mare, il rappresentante inglese aveva voluto avere una conferenza in proposito col presidente de' ministri Carlo Troja, e questi avevagli detto :

« Che la flotta non avrebbe per allora oltrepassate le coste
« del regno di Napoli, nè mai sarebbe andata a dar fondo nell'

« *Adriatico, nè avrebbe fatto alcun tentativo su di Venezia!!...*
 « *E che la totalità delle forze napoletane partite per terra a-*
 « *vrebbero formato un' armata DI OSSERVAZIONE sulla sponda*
 « *meridionale del Po, ed il MOVIMENTO ULTERIORE della mede-*
 « *sima sarebbe DIPESO DAL CORSO DEGLI AVVENIMENTI!!!*

Chi non rimane stupefatto a questo singolarissimo confronto, posto mente sopra tutto alle date? Or che debbe pensarsi di simili rivelazioni confidenziali di alcuni degli stessi ministri fautori di quella guerra italiana?

A me ripugna invincibilmente il sospettare che uomini di onestà specchiata volessero anch' essi, soddisfatta dalle apparenze la loro brama di popolarità, illudere scientemente il pubblico.

Volevano essi con quelle assicurazioni illudere in vece il ministro inglese, lasciandosi dal re persuadere che quelle assicurazioni dettate da prudenza non sarebbero però mantenute, malgrado la evidente sconvenienza di una sì bassa duplicità, e mentre nel tempo stesso il Re in fondo al cuor suo ben sapeva che esse avrebbero avuto pienissimo effetto? Ovvero in quella varietà di linguaggio tradivasi la debolezza de' ministri medesimi, e l' impotente contrasto ch' essi tuttodi facevano alle imperiose ripugnanti volontà del Principe? Quest'ultima spiegazione è fatta più verosimile dal tenore di una lettera, che poco dopo (a 3 maggio) uno di questi ministri, il sig. Dragonetti (oggi miseramente martoriato in carcere dalla borbonica vendetta) scriveva ad un suo amico che trovavasi nella superiore Italia:

« Noi (i ministri) qui navighiamo tra mille scogli, e S. M.
 « non vuole accordarci la dimissione, nell' atto che il go-
 « vernare è impossibile, senza abbracciare il partito della
 « guerra ad oltranza. Dopo tanti sacrificii, a cessare l'anar-
 « chia che ci minaccia, dobbiamo pure far quello della no-
 « stra riputazione, essendoci avviso dover, suo malgrado,
 « salvare il principio monarchico. Ho detto suo malgrado,

« dappoichè esso adopera a perdersi con le maledette mezze
 « misure (1) ».

Checchè ne sia, non è men vero che di quelle *maledette
 mezze misure* non può dirsi affatto innocente ed inconsape-
 vole la debolezza di taluni de' governanti di quel tempo ; i
 quali lasciando tutto ciò ignorare alla nazione, per una cre-
 duta prudenza in simili gravissimi casi degna di severo bia-
 simo, porsero mirabile soccorso, pur no 'l volendo, a' biechi
 disegni di Ferdinando.

(1) MASSARI, I Casi di Napoli, pag. 124.

Ancora alcuni fatti ed operazioni intorno al 15 maggio.

Per una lega tra il Re di Napoli, Lord Napier ministro di S. M. Britannica in Napoli, ed il Governatore di Malta Mr Riccard Moore i *Gesuiti* riuscirono a sbarcare occultamente in Sicilia in marzo 1848, e ad essere protetti e sostenuti in Malta a spese del Re di Napoli, e 47 di essi ripartirono da Malta per Napoli il giorno 24 aprile, ove furono richiamati dal Governo borbonico per partecipare agli apparecchi della nefanda strage del 15 maggio.

Queste ed altre cose operate dalla *lega*, specialmente contro gli emigrati italiani più influenti, emergono da copie ufficiali di alcuni Dispacci diretti dal Governatore di Malta al Ministro delle Colonie Lord Grey.

Mi contento di questo cenno, dal che il professore Zuppetta stampa attualmente un opuscolo in cui sono riuniti tutti i *Dispacci* corredati di commenti e di illustrazioni.

La relazione precedente giustifica la preveggenza, e la fermezza dei rivoluzionarii dell'Isola. — Essi ed il popolo non furon sedotti giammai dalla Costituzione di Ferdinando — e quando furon tentati della diplomazia inglese a porgere il collo all'amplesso fatale, dietro tanto spargimento di sangue cittadino, risposero da intemerati e previdenti italiani, con quel senso fraterno che era loro dalle circostanze politiche d'Italia concesso, non già con idee municipali e venefiche, come fu scritto; e seppellendo in fondo all'anima quell'odio quella ripugnanza, che ogni cittadino avea ben ragione di altamente sentire contro il primo Bombardatore d'Italia, dissero: — « La Costituzione che è uso a violare il Borbone dovrà a noi garantirsi dalle nostre armi medesime, facendo nostro un esercito, perchè a noi è stata strappata sempre dalle armi regie vendute al dispotismo — ed allora soltanto

potremmo riconoscere reale, e non fallace ed ironico, il giuramento d'una dinastia spergiura. »

Ma Ferdinando che vide in quella garanzia messa innanzi dai Siciliani una Costituzione di fatto, e non di articoli; Ferdinando che nel concedere una carta a Napoli il 29 gennaio ideava prima il 15 maggio, fu preso da tal impeto d'ira, e di dispetto vedendo prevenuto il suo fatale disegno, che con arte da Caligola rispose all'Inghilterra, alla Sicilia, all'Italia.

Riassumerò brevemente alcune colpe capitali, ed alcune glorie delle rivoluzioni italiane acciocchè esse servano d'amenda e d'esempio all'avvenire.

Tre soli errori politici in rapporto al Borbone ed in faccia alla causa nazionale ha la nostra rivoluzione.

Il primo è quello d'aver accelerato il 13 aprile — la decadenza del Borbone — quando la causa italiana non dovea turbarsi con verun atto municipale, e con veruna forma governativa; quando vieppiù istigavansi contro l'Isola le barbarie, le ire, la disperazione di Ferdinando; quando il governo provvisorio strappava l'arma di pugno ai rivoluzionarii con cui l'avevano creato, e disarmava, e scioglieva le reclute che i rivoluzionarii medesimi avevano raccolto per l'armata regolare, riorganizzando egli solo in arme la setta reazionaria che rafforzavasi sotto la meretrice bandiera dell'*ordine* della Guardia nazionale.

Ma questo errore, questo delitto, in faccia alla Sicilia ed all'Italia non lo commisero nè i rivoluzionarii nè il popolo — fu tutta opera e responsabilità del Ministero su cui appoggiavasi la setta del privilegio — il popolo ed i rivoluzionarii, per primo desio e scopo della rivoluzione, vedevano la decadenza del Borbone dal trono di Sicilia, ma il popolo ed i rivoluzionarii aveano rimesso fidenti e sereni nelle mani dei loro rappresentanti la risoluzione di scegliere l'ora adatta alla politica nazionale onde scagliare uniti quel colpo vitale ed indispensabile, non solo alla Sicilia, ma all'indipendenza d'Italia.

La questione dunque non era sulla decadenza del Borbone — il 12 gennaio 1848 avea segnato in atto solenne colle armi e col sangue cittadino quella sentenza — era sull'ora opportuna alla legalità ed alla diplomazia — ma i governanti settatori non vedevano che la forma governativa adatta ai principii d'una casta — ed a sgabello di quella forma, per sedurre il popolo, non iscorgevano che la decadenza di Ferdinando — così traendo frutto dall'odio e dal desiderio dell'Isola ambo quegli atti cardinali li sentenziarono a sorpresa, e confusi in uno, in Parlamento, non già quando l'ora proficua alla nazione era suonata, ma quando essi videro necessario di prevenire le speranze repubblicane che potevano far nascere i rovesci, il mal governo, e i tradimenti dei principii e delle sette — e per congiura ministeriale proclamarono la decadenza e la forma.

La seconda colpa si fu l'elezione del re, avanti che il Ministero avesse interrogato il volere della casa di Savoia, quando la prima campagna d'Italia colla caduta del Veneto segnava le sciagure della guerra nazionale — quando il 45 maggio avea prodotto le fatali sue conseguenze, e la insurrezione della Calabria sopprimevasi, e al Borbone aprivasi il campo a sfuriare la sua ira sull'Isola; quando il governo siciliano non creava l'armamento e l'armata, ed aspettava solo la sua difesa dalle simpatie Britanniche.

Ma questo ancora fu opera non già dei rivoluzionarii e del popolo, ma onninamente del Ministero.

Un solo errore ricade in parte sul popolo — l'aver atteso egli indarno un Re che avea coscienziosamente per obbligo diplomatico ricusato l'onore della corona siciliana. — La Sicilia attese per dieci mesi il Duca di Genova, ma furon ante, e si scaltre le mene che misero in opera i governanti che in gran parte vien tolta la colpa ai fidenti siciliani di aver dato largo campo ad una falsa speranza che assonnavali sull'orlo del precipizio.

I fogli che sieguono dimostreranno la debolezza e la rara onestà d'una famiglia regnante, le nuove macchinazioni d'una setta, e la credulità funesta d'un popolo.

Due giorni sovr'ogn'altro tremendi emergono dalle passate vicende — il 12 gennaio in Sicilia, il 15 maggio in Napoli — il primo terribile ai despoti, il secondo ai popoli — il primo che risolleò all'apice della vittoria i rivoluzionarii ed il popolo; il secondo che armò i reazionarii e le masse brute per riversare sull'Italia le furie del dispotismo, ristaurando in Europa il dominio dell'Austria e della Russia.

Ma gli errori di quest'ultimo furono cancellati da un atto solenne, intemerato, che mente umana non può concepire più santo e glorioso in faccia alle oppresse nazioni — dalla protesta del 15 maggio, che l'Assemblea nazionale stampava in viso ai sicarii di Ferdinando quando colle punte delle baionette l'assalivano in Parlamento.

Questa prova sublime, eroica, nazionale, suoni d'aspra e meritata rampogna al Parlamento Siciliano, che coll'atto mortifero del 14 aprile accettando *i buoni uffici* di Baudin estinse la libertà del popolo, e cospersè di vergogna le ultime glorie dell'Isola.

Una sola luce sorge dalle sciagure che risepellirono la Sicilia nella barbarie, e questa luce viene dalle masse. — Quando le Camere e le sette tradivano la rivoluzione ed aprivano la porta al nemico, il popolo levossi disperato e fremente ad una seconda rivoluzione, disperse i reazionarii ed il mal governo, e combattè tre giorni digiuno, ed inerme il passo nelle campagne della capitale ai borbonici.

Quella gloria che in Napoli, opera dei pensanti, rivendicò il decoro del paese; in Sicilia fu sentita, e rivendicò

cata da quegli uomini che i moderati e i settatori denominavano barbari, e plebe.

E come sento il bisogno di gettare in volto ai tristi le colpe, sento del pari il dovere di giustificare e difendere l'onore dei traditi.

La rivoluzione del popolo Siciliano fu rivoluzione italiana — furono solo municipali i governanti, e una setta.

Il popolo intese e sostenne quel principio che non compresero le altre parti d'Italia — le quali illuse e trascinate da un principio opposto, inabissarono la causa dei popoli, e dell'indipendenza.

Non si pecchi ancora dagli altri italiani di parzialità nell'accusare sempre di municipalismo le azioni preveggenti ed energiche di quel popolo martire e generoso, e si cancellino una volta le condanne e le ingratitudini che spargono di fiele le ferite de' più sventurati figli d'Italia.

I rivoluzionarii, per bocca di coloro che avevano la fortuna di rappresentarli liberamente nell'emigrazione, additavano con chiari accenti agli Italiani, nel 1847 in Firenze, il forte e solo sentimento che animavali.

ROMANI E TOSCANI

« La causa dell'indipendenza italiana si sta agitando colle armi nel regno delle due Sicilie — fu, è vero, piantata e discussa in Vaticano, ma ormai l'esperienza ci fa accorti che n'è stata rimessa la decisione alle rivoluzioni di quei popoli. »

« Le rivoluzioni delle due Sicilie sono dunque del più alto momento per le speranze d'Italia; quei popoli intanto soli, ed abbandonati, sostengo-

no tutte le furie della guerra che rovesciano su di loro i nemici della libertà.

« Italiani! Voi siete in obbligo di assistere i vostri fratelli che all' invito dell' unione d' Italia corsero solleciti alle armi per abbattere la barriera di ferro che da tutti voi rendeali divisi (1) ».

E i rivoluzionarii dell' Isola presentivano le disgrazie d' Italia con tal forza e coscienza che in quell' ora medesima suggellavano con parole indegnate i sensi energici e radicali che dirigevano ai moderati. Piace mi qui di ripeterle a suggello del passato, ora che dopo tanto sangue e sciagure sparse sull' Italia emergono dal tremendo naufragio luminose queste verità.

« O voi che gridate moderazione e ci oltraggiate coll' insulto dei vostri consigli, pria di condannarci misurate le nostre sciagure; se ciò conoscendo perdurerete nei vostri principj sarete o stolti o traditori (2) ».

Si purifichino d' ogni macchia estranea e d' ogni accusa i rivoluzionarii, ed il popolo — cada il taglio ove putre la cancrena — se vogliamo un' Italia.

(1) LA MASA. — I Popoli delle due Sicilie, pag. 23 e 24.

(2) LA MASA. — I Popoli delle due Sicilie, pag. 7.



no tutte le mure della guerra che rovesciano in di
loro i nomi della libertà.

La libertà è lo stato in obbligo di assistere i vo-
stri fratelli che all'avvicino dell'unione d'Italia con-
corrono solleciti alle armi per abbattere la barriera di
loro che da tutti voi reclusi d'ora (1).

La rivoluzione dell'isola presentava in se stessa
tutta una serie di cose nuove che in quell'ora in-
teressa e che hanno con se il dovere di essere conosciute
tutte e di essere in mano ai moderati. Prima di tutto di
essere a soggetto del nostro, con che dopo tutto sempre
si deve avere sulla terra un'idea del bene e del male
che si vuole fare.

O voi che gridate moderazione e di obbligo
colli i vostri consigli, para di condannarci
intestate le nostre aspirazioni; se ciò consentendo per-
durate nei vostri principj sarete o stolti o tristi.
(2)

La libertà è lo stato in obbligo di assistere i vo-
stri fratelli che all'avvicino dell'unione d'Italia con-
corrono solleciti alle armi per abbattere la barriera di
loro che da tutti voi reclusi d'ora (1).

La libertà è lo stato in obbligo di assistere i vo-
stri fratelli che all'avvicino dell'unione d'Italia con-
corrono solleciti alle armi per abbattere la barriera di
loro che da tutti voi reclusi d'ora (1).

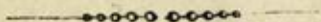


AVVERTENZA.

Questo primo volume non l' ha potuto correggere l'Autore, per far egli pubblicare celeremente quei documenti che si credono di base all'avvenire siculo — nel secondo volume s' inserirà un' *errata corrige* per riparare in parte a quanto la premura di giovare alla storia ha cagionato.

Nella seconda edizione poi, ove il tempo e le circostanze daranno agio all'Autore di pensar pure a quelle *pretensioni*, che l' amor proprio di qualunque scrittore santamente esige, e che per ora ha dovuto egli sacrificare al bene del suo paese, correggerà, ove mancano, lo stile, e la forma.

Avverta quindi il lettore che egli ad altro non mira in questa prima edizione che al valore dei suoi documenti, alla sincerità delle sue testimonianze, ed alla imparzialità degli uomini che chiama a parte delle sue illustrazioni.



MILITARIA.

Questo primo volume non l'ha voluto correggere l'Autore, per far egli pubblicar, e altrimenti quei documenti che si credono di base all'avvenire secolo — nel secondo volume s'inserta un'ovale correto per riparare in parte a quanto la prima di scrivere alla storia ha cagionato.

Nella seconda edizione poi, ove il tempo e le circostanze daranno agio all'Autore di pensar pure a quelle precisazioni che l'amor proprio di ciascun due scrittore santamente esige, e che per ora ha dovuto egli sacrificare al bene del suo paese, correggere, ove mancavano, lo stile, e la forma.

Avverta quindi il lettore che egli ad altro non mira in questa prima edizione che al valore dei suoi documenti, alla sincerità delle sue testimonianze, ed alla imparzialità degli uomini che citava in a parte delle sue illustrazioni.

INDICE

delle

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE PRIMA.

AL LETTORE pag. 9

CAPITOLO I.

§ 1.	L' Italia e la Sicilia	»	13
§ 2.	I Riformisti e i Rivoluzionarii	»	16
§ 3.	Agl' Italiani	»	22
§ 4.	Le prime dimostrazioni	»	30
§ 5.	I dottrinarii ed il Popolo	»	37
§ 6.	La Disfida	»	43

CAPITOLO II.

§ 1.	Il dodici gennaio	»	50
§ 2.	Il Comitato direttore	»	56
§ 3.	I combattimenti	»	60
§ 4.	Il Procaccio regio	»	63
§ 5.	Il Comitato provvisorio della Fieravecchia	»	64
§ 6.	I contadini ed i montanari	»	68
§ 7.	Il quattordici gennaio. — Invito a Ruggiero Settimo	»	71

CAPITOLO III.

§ 1.	I fuorbanditi	»	83
§ 2.	La spedizione del conte d'Aquila e del ma- resciallo Desauget	»	85

CAPITOLO IV.

§ 1.	Messina, Catania e le altre provincie.	pag. 405
§ 2.	Fuga del luogotenente generale De Majo e del generale Vial	» 449
§ 3.	Nuovo assalto del maresciallo Desauget e le galere	» 427
§ 4.	Un colpo di mano alla guerrigliera e fuga dei regii	» 434
§ 5.	Il Governo provvisorio	» 437
§ 6.	Re Ferdinando	» 444
§ 7.	Resa di Castellammare	» 444
§ 8.	I funerali	» 450

CAPITOLO V.

§ 1.	La bandiera di Catania, di Messina, di Siracusa	» 453
§ 2.	I Colonnelli e Maggiori	» 456
§ 3.	Commissione per la nomina dell'Uffizialità.	» 459
§ 4.	Il barone Riso, le squadre, e la Guardia nazionale	» 462
§ 5.	I birri, i commissari e le spie	» 466
§ 6.	Napoli e Bozzelli	» 470
§ 7.	L'intervento diplomatico	» 474
§ 8.	L'Assemblea e le Camere	» 477
§ 9.	Buon senso del Popolo	» 483
§ 10.	I 18 Articoli ed il Borbone	» 487

CAPITOLO VI.

§ 1.	Giuseppe Mazzini, Nicola Fabrizi	» 192
§ 2.	Armi inglesi	» 199
§ 3.	Le Costituzioni, e la Repubblica francese	» 202
§ 4.	Lord Minto, e Pio IX	» 205
§ 5.	L'Armistizio	» 210

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

§ 1. Le Camere	pag.	219
§ 2. Il primo Ministero e la setta	»	223
§ 3. Dittatura	»	227
§ 4. Decadenza della dinastia borbonica. Forma governativa del Regno	»	229
§ 5. La nazionalità, ed il municipalismo in Parlamento	»	235
§ 6. Le deputazioni diplomatiche, e la legione sicula in Lombardia	»	240

CAPITOLO II.

§ 1. Il 45 maggio in Napoli ed il popolo Siciliano	»	243
§ 2. I Siciliani in Calabria	»	249
§ 3. Il rapporto e il consiglio dei Ministri	»	254
§ 4. La legione Sicula in Roma	»	266

CAPITOLO III.

§ 1. Il Re	»	279
§ 2. Dimissione del Ministero Stabile	»	287
§ 3. Il Commissario generale ed il Consiglio di guerra in Messina	»	296
§ 4. Il Comitato di guerra in Palermo, il Consiglio dei ministri, e la spedizione	»	317
§ 5. La deputazione di Messina	»	321
§ 6. Le notizie e le provvidenze in Parlamento.	»	330

CAPITOLO IV.

§ 1. Messina	»	340
------------------------	---	-----

§ 2. Melazzo	pag. 355
§ 3. Barcellona, Noara, Casalnuovo, Montalbano, Regalbuto	» 362
§ 4. Le accuse	» 374

CAPITOLO V.

§ 1. Mio rapporto, caduta del Ministro Paternò, La Farida Ministro di guerra	» 397
§ 2. Rapporto di Piraino	» 409
§ 3. Il processo sfuggito, e la setta	» 416
§ 4. L'idea	» 422

APPENDICE.

Rischiamento al Cartello di Disfida del 12 gen- naro	» 427
Cenni e Documenti intorno alle vere cagioni de' fatti del 15 maggio in Napoli	» 429
AVVERTENZA	» 495



Dante G. G. G.

